

I racconti finalisti del concorso edito da Pirati.net



ORRORE PIRATA

Joseph Henry was born
June 20 1836
Jonathan Henry son of the above
Joseph & Elizabeth was born
June 5 1835
Susan Henry daughter of the
above was born
September 16 1837

Con la collaborazione di [Thrauma](#) e [LaTelaNera.com](#)

“Orrore Pirata”

Prima Edizione eBook: Luglio 2004

Realizzazione: La Tela Nera

<http://www.latelanera.com/>

“Incubo pirata” © 2004 Massimo Guetti

”Mermeide Atlantica” © 2004 Elvezio Sciallis

”Pirati” © 2004 Semerlan

”La cerva d'oro” © 2004 Luca Limatola

”La bevanda prediletta” © 2004 Gian Marco Pinna

”La vergine d'oro” © 2004 Pierangela Eliogabalo

”Il pugnale avvolto nel fuoco” © 2004 Sarah Zama

”Diario di Henry Nelson” © 2004 Emma Brander

”I grandi rivali” © 2004 Mauro Fradegradi

”I pirati” © 2004 Dina Turco

Immagine di Copertina © 2004 by **Roberto Paolini**

<http://www.rupkingdom.com/dream>



Questo testo può essere liberamente distribuito a mezzo internet, previa autorizzazione degli Autori, in nessun caso può essere chiesto un compenso per il download dell'e-book che rimane proprietà letteraria riservata degli Autori. Sono consentite copie cartacee di questo e-book per esclusivo uso personale, ogni altro utilizzo al di fuori dell'uso strettamente personale è da considerarsi vietato e perseguibile a norma di legge. Tutti i diritti di copyright sono riservati.

ORRORE PIRATA

il meglio del concorso omonimo organizzato da
Pirati.net

La Tela Nera
Luglio 2004

SOMMARIO

- 07 Prefazione
- 09 Incubo Pirata
Massimo Guetti
- 13 Mermeide Atlantica
Elvezio Sciallis
- 18 Pirati
Semerlan
- 27 La Cerva d'Oro
Luca Limatola
- 37 La Bevanda prediletta
Gian Marco Pinna
- 45 La Vergine d'Oro
Pierangela Eliogabalo
- 53 Il Pugnale avvolto nel fuoco
Sarah Zama
- 65 Diario di Henry Nelson
Emma Brander
- 74 I grandi Rivali
Mauro Fradegradi
- 80 I Pirati
Dina Turco

PREFAZIONE

Questa potrebbe essere la terza prefazione che scrivo. La prefazione di un eBook che non è un parto, ma poco ci manca. Molti degli autori che compaiono in questa raccolta e quindi in attesa della sua uscita, mi hanno giustamente scritto quando sarebbe accaduto il miracolo. Ecco il miracolo. Sarà forse la volta buona?

Credo che anche loro, oramai, avessero perduto le speranze. Mai dire mai.

Vorrei poter commentare sulla qualità delle opere ricevute, ma non è facile. Soprattutto considerando che la giuria non si è dimostrata molto unanime nelle votazioni, rendendo la classifica piuttosto variegata.

Personalmente sono dispiaciuto di non vedere nella raccolta alcuni racconti che reputavo meritevoli. Qualche titolo non incluso nell'eBook potete andarlo a leggere ancora adesso sul sito Pirati.net. Ma fa piacere constatare che i buoni racconti fossero più di dieci.

Eppure... eppure mi sarei personalmente aspettato maggiore originalità. I luoghi comuni e le immagini tradizionali si sprecano. Storie già viste. Storie già raccontate.

I pirati bevono rum. Cercano tesori. Tradiscono.

Ok, e poi?

Il recente film "La Maledizione della Prima Luna" più che essere stimolo è diventato fonte a cui attingere, per cui in alcuni racconti ritroviamo molte delle figure che vi compaiono. Oltre al sempreverde "L'isola del tesoro".

La raccolta diventa di conseguenza una - sicuramente piacevole - riimmersione nella tradizionale narrativa picaresca.

L'iniziativa è stata comunque stimolante, diversa dalle tematiche tipiche dei concorsi di narrativa. Un esperimento che ha avuto un discreto successo e che potrebbe avere un seguito nel futuro. Nel caso si riproponga la sfida, vedremo di riconsiderare il titolo, costringendo gli autori a stringere i loro personaggi all'interno di una situazione più precisa e sofisticata.

Ringrazio innanzitutto Alessio Valsecchi, webmaster del sito di narrativa horror LaTelaNera.com, che mi ha appoggiato nell'intera organizzazione del concorso.

Ringrazio il negozio Thrauma di Viareggio, dei fratelli DalPino, che ha gentilmente offerto uno dei premi del concorso.

Ringrazio la Halifax in forma del tutto ironica.

Ringrazio i giurati: Andrea Didato, Alessia Trimarchi, Alessio Valsecchi (LaTelaNera.com), Corinne D'Angelo (EmilioSalgari.it), Marta Barocci (Pirati.net) e Maurizio Lauri (Pirati.net).

Tra questi un saluto calorosissimo ad Andrea Didato. Un amico, innanzitutto.

Infine ringrazio i partecipanti che hanno sopportato l'attesa di questo eBook e, come se non fosse stato abbastanza, la prefazione stessa.

Roberto Paolini
Luglio 2004

Massimo Guetti

INCUBO PIRATA

La Bone Crew spaccò in due l'ultima onda tredici ore prima dell'alba. Quella notte era di vedetta Tre Dita; al timone il Mancio, l'unico di cui il capitano Lester davvero si fidasse. Lo scricchiolare del sartiame e dell'ossatura di legno della goletta fu interrotto dal brusco raspere contro il tower reef. L'equipaggio della Bone Crew fu scaraventato giù dai pagliericci. Il capitano Lester fu il primo a ritrovarsi sul ponte. La notte placida, senza un alito di vento accarezzava il viso di tutti gli altri che alla spicciolata salirono sopra coperta, ancora allampanati per il brusco risveglio.

“Tre Dita, che l'inferno ti succhi l'anima, che succede?” abbaiò Lester con occhi che non promettevano niente di buono.

“Non ci capisco, signore. Non dovremmo essere in una secca, eppure...” Cercò di scusarsi la vedetta dalla coffa quindici metri più su.

Intanto i trentacinque pirati della Bone Crew si erano radunati tutti sul ponte protendendo la faccia dalle mura di dritta e di mancina, cercando di individuare che cosa li avesse fermati. La luna piena e rossastra come una benda sporca di sangue illuminava il niente liquido che circondava la nave.

“Siamo in una secca, capitano.” Urlò Bombay-Orb con il corpo proteso per più di metà fuori del bordo di dritta.

“Ma che bella scoperta, Bomb... Mancio che diavolo hai combinato?” Chiese minaccioso Lester al suo timoniere.

Il Mancio con l'unico occhio ancora buono, il sinistro, era ancora alle prese col sestante.

“Che avessi una murena attaccata all'uccello se ci capisco qualcosa, Lester.” Rispose stizzito, mentre sentiva avvicinarsi al timone più di un compagno.

“Fallaa!” Urlò spaventato Meridiano Inglese da babordo, mentre la luce rossastra della luna si rifletteva sulle bolle che facevano fremere la superficie dell'acqua proprio sotto il suo naso.

Il capitano Lester imprecò alla notte sub tropicale e ordinò ai primi tre che gli capitarono a tiro di scendere sotto coperta a controllare. Andarono Eclisse, Suono Strano e Grande Idea.

Tutti gli altri si radunarono intorno al capitano in attesa di ordini. Tutti loro sapevano di avere le stive piene dell'ultimo bottino. La nave pesante era un problema, ma il guaio grosso erano i legittimi proprietari del carico. La loro nave era stata bruciata, ma una delle navi di scorta l'aveva fatta franca. Olandesi, brutta razza. Non mollavano mai: se ti fermavi prima o poi ti raggiungevano e di solito non stavano lì a

fare prigionieri. Quei bastardi facevano processi solo a cannonate, quando si trattava di pirati.

“Ascoltatemi tutti.” Iniziò Lester ottenendo quasi subito il silenzio e l’attenzione della sua ciurma.

“Siamo andati a finire contro qualcosa. Discuteremo dell’eventualità di *ringraziare* come si deve Tre Dita e il Mancio a tempo debito. Adesso Eclisse, Suono Strano e Grande Idea ci diranno quanto è grave la faccenda. Se la Bone Crew si è sfondata dovremo lasciarla qui. Se ci siamo incagliati dovremo solo aspettare l’alta marea e se necessario...” e qui Lester strinse i denti come se continuare gli costasse uno sforzo immane, “...Se necessario dovremo alleggerire il carico.” Concluse.

“Buttiamo a mare quei due imbecilli!” si alzò una voce che non ebbe il tempo di arrivare alle orecchie di tutti che era già stata adottata dalla nave al completo.

“Calma, calma...CALMA! Accidenti a voi figli di cane, mi volete stare a sentire?” La voce di Lester riuscì nuovamente ad avere il sopravvento sulle altre.

“Due uomini mentre si scappa sono quattro braccia in più. Significano un turno di lavoro in meno per tutti noi. Per il momento, se necessario, ci limiteremo a gettare in mare la loro parte di bottino.” Lester concluse guardando i suoi uomini come a sfidarli.

Nessuno ebbe il fegato di contraddirlo ma più di uno negli occhi aveva intenzioni poco pacifiche per vedetta e timoniere.

“Lester, giù non ci sono falle, i topi se ne stanno ben nascosti dietro le casse a riempirsi la pancia con la seta olandese.” Riferì Eclisse, rispuntando dal boccaporto di poppa.

“Mancio! Ci vuoi dire dove cazzo ci hai portato?” Ringhiò il capitano dopo aver annuito alla buona notizia sulle condizioni dello scafo.

Il Mancio si grattò per qualche pulce che gli era rimasta nelle pieghe della camicia, all’altezza del petto, e allargò le braccia come a ribadire quanto detto poco prima.

“Dovremmo essere a circa quaranta leghe da Baltan Bay in direzione sud. Ci siamo bagnati il becco in questa zona a dir poco il doppio delle volte di quanto Meridiano è stato ubriaco.” Spiegò Mancio.

“Bada a te, timoniere orbo!” saltò su Meridiano Inglese mettendo mano al pugnale.

“Stai buono Inglese.” Saettò secco Lester tornando poi a interrogare il suo timoniere. “Ma allora mi spieghi come mai ci hai portati a finire su questa maledetta secca?” Urlò mentre tutte le teste dei suoi pirati si volsero al Mancio in attesa di risposta.

“Non lo so...Qui secche non ce ne sono mai state, Lester.” Replicò il Mancio sventolando la carta nautica dove aveva fatto il punto, sfidando chiunque a contraddirlo.

“E poi a quest’ora non ci sarebbe dovuta essere la bassa marea.” Terminò pensieroso, lanciando uno sguardo strano alla luna rossastra che dominava il loro cielo quella notte.

Tutti fissarono di rimando l’astro facendo chi più scopertamente, chi meno, segni di scongiuro. Lester stava per intervenire e assegnare i compiti per far sì che si potesse al più presto possibile togliersi di lì, che la nave fu scossa nuovamente da una vibrazione cupa.

Gli uomini si guardarono intorno agitati. Lester poté contare più di un viso sbiancato dalla tremarella.

“E’ la marea che sale, imbecilli. La nave comincia a staccarsi dalla secca. Sultano! Vai a prua, controlla quanto pesca lo scafo.” Ordinò Lester con un tono che avrebbe voluto più sicuro e autoritario di quello che realmente fu.

Sultano, un moro di più di due metri che da solo era capace di ammainare una vela di gabbia in una tempesta, si mosse meglio verso la corda con i nodi con la quale controllare la profondità. Nessuno si mosse. Non per mancanza di curiosità. Avevano paura, Lester glielo poteva leggere in viso.

Sultano si affacciò alla murata di prua e iniziò a far scendere la corda. Si udì il *pluff* del peso di piombo all'estremità della sonda che si tuffava in acqua. La fune non si srotolò molto prima di fermarsi. Sultano si girò per comunicare lo scarso risultato, ma la corda riprese a camminare, indavolata, fuori bordo. Forse non avrebbe dovuto farlo ma lo stesso il pirata la strinse per impedirle di finire interamente in mare. Si udì uno schiocco secco come quello di una frusta quando la corda si tese, e poi la ciurma della Bone Crew, capitano Lester compreso, assistette senza fiato alla scena di Sultano sollevato come fosse una ballerina da taverna e scaraventato fuori bordo dietro alla fune. Non aveva avuto nemmeno il tempo di gridare.

“Che mi venga...” Esclamò Tre Dita dall'alto della sua coffa dalla quale aveva deciso che non era il caso di scendere.

L'esclamazione ruppe l'incanto e tutti si precipitarono verso il bordo.

“Lo vedi da qualche parte Tre Dita?” Esclamò, ora davvero impaurito, Lester.

“Non vedo niente, capitano.” Rispose, ancora allibito, la vedetta.

Passarono cinque ore. Ne mancavano otto all'alba. La notte si era infittita e la luna, ora bassa all'orizzonte, sembrava più che mai l'occhio insanguinato di un demone. Lester aveva cercato di organizzare gli uomini. In realtà aveva fatto di tutto per evitare loro di pensare.

Avevano sentito altri tre grugniti, nessuno aveva avuto più il fegato di sporgersi dalla nave. Nessuno sapeva cosa stesse succedendo eppure...

Eppure quattro uomini mancavano all'appello.

Eppure la marea non era più salita.

Eppure la chiglia della nave, nella sua parte sommersa, si era *trasformata in corallo*.

Eppure i topi avevano smesso di rimpinzarsi di seta e lino olandese per darsela a gambe. Due ore prima.

Marea Gialla fu il primo che se ne accorse. Davanti alla nave stava emergendo qualcosa. D'improvviso l'aria fu saturata di un odore di pesce morto.

“Meridiano, organizza i cannoni di prua; Eclisse, raduna dieci uomini e prepara le scale di corda. Scendiamo a riprenderci Sultano e gli altri.” Ringhiò Lester.

“Scappiamo piuttosto, Lester. Perché fare la loro stessa fine?” ribattè Eclisse divenendo all'istante il portavoce di tutti.

“Credi, razza di imbecille, che riusciremmo a darcela a gambe? Che riusciremmo a farla franca?” Rispose Lester a lui e a tutta la sua ciurma.

“Tu, avresti il coraggio di prendere il mare su una lancia a remi? *Qui?*” Domandò furioso e spaventato.

Nessuno parlò. Poi Meridiano Inglese chiamò Alba e Limes con sé ai cannoni. I dieci uomini, Eclisse, li radunò in cinque minuti. Lester ordinò di calare le scale. Alla luce del sole mancavano sette ore.

Nelle successive quattro ore, a bordo della Bone Crew, si sentì solo il puzzo rancido di pesce putrefatto. L'acqua era sparita del tutto e la goletta era ora adagiata in secco, su una strana superficie limacciosa. I coralli avevano invaso tutta la parte bassa dello scafo. Sotto coperta non era più possibile accedere ai livelli inferiori. La stiva e il carico, non che a qualcuno importasse più niente a quel punto, erano chiusi da un muro di roccia corallina. *Viva. Che avanzava.*

“Tre Dita, li vedi?” domandò il Mancio che, come più anziano, aveva preso il comando al posto di Lester.

La vedetta non rispose. Il timoniere che aveva incagliato la Bone Crew rimase per un po' con la faccia all'insù, rivolto alla coffa, poi, spazientito, allertò gli altri. Pachino, uno degli ultimi aggregati, un ragazzino che non poteva avere più di quattordici anni, si offrì di andare a vedere. Nessuno obiettò. Salì l'albero maestro come un gatto. Poi urlò.

“Ragazzo! Che succede lassù?” Chiese la voce del Mancio che si era fatta flebile.

In risposta solo il pianto del giovane mozzo. Gli uomini si guardarono in faccia. Nessuno aveva il coraggio di salire a controllare. Poi, ridiscese Pachino.

“T-T-Tre D-Dita è a-an-andato. M-Ma-a-ngiato dagli u-u-ucc...”

“Uccelli?” Finì per lui Meridiano Inglese che aveva abbandonato i cannoni davanti all'avanzata del corallo.

Il giovane pirata annuì, disperato.

Rimasero tutti a guardarlo. Si era alzata una lieve brezza che portava ancora più forte il puzzo ai loro nasi. Mancavano, ormai, meno di due ore all'alba.

Quando quella maledetta notte cominciò a schiarirsi della nave era rimasta di legno solo la coperta. Il gruppetto di uomini che, fino al giorno prima, erano stati il terrore dei convogli che si avventuravano in quella parte di mondo, era ridotto a sette derelitti spaventati. La luce della luna li aveva abbandonati da ore.

All'orizzonte c'era il loro capitano. Con gli altri loro dieci compagni andati in avanscoperta. Non li avevano visti prima perché le tenebre di quell'inferno notturno li avevano nascosti. Erano i loro compagni. Ma erano fatti di corallo. Meno di un'ora al sorgere del sole.

L'orizzonte davanti agli occhi del Mancio era diventato una linea luminosa, rossastra. Lui era accovacciato sulla punta della prora della Bone Crew come un cucciolo spaventato. Era solo. Verso di lui avanzava ora a ritmo visibile una lingua di roccia corallina con un'enorme conchiglia in testa. Si erse davanti a lui. Il Mancio piagnucolò mentre, dall'orizzonte luminoso, spuntò il primo raggio di sole che colpì le propaggini dell'isola di corallo spuntata dalle acque, cancellandole come non fossero mai esistite.

“Grazie per lo spuntino, Timoniere.” Disse, in una voce acquosa, la conchiglia che lo inglobò mentre il sole nascente cancellava via tutto, come un incubo pirata.

Elvezio Sciallis

MERMEIDE ATLANTICA

20 giugno 1623, porto di Barcellona

Raramente mi sono sentito così frustrato e sfinite come in questa occasione. Dopo ore di estenuante attesa sull'assolato molo d'imbarco, vengo finalmente fatto salire sulla "Evenido Horizonte", una snella tre alberi battente bandiera francese. Speravo di poter incontrare il capitano durante le operazioni di carico, ma sono riuscito a scorgere solo il suo secondo, un cupo colosso svedese, alto più di due metri, tal Seymour Levlov, che mi ha seccamente impartito alcune istruzioni, facilmente riassumibili in un invito a starmene rinchiuso nei miei alloggi.

Ovviamente sono conscio, assolutamente conscio di essermi imbarcato su una nave pirata. Il marinaio che ho contattato alcuni giorni prima al porto è stato chiaro: - Lei vuole fuggire alla svelta dalla Spagna. Loro hanno bisogno di un medico a bordo, ma non intendono pagarne uno... - ricordo ancora la sua logica conclusione. E così eccomi imbarcato, a masticare foglie di "safesadati" per combattere il mal di mare, stretto negli angusti spazi della mia cabina, con il compito di curare scorbuto, ossa rotte e sifilide.

Bassi voli di gabbiani dall'occhio ceruleo accompagnano la mia mesta dipartita con alti stridii mentre sistemo i bagagli. I coltelli e le seghe da operazione, le creme, i pochi libri... E la collana. Meravigliosa. Sette diamanti da tredici carati l'uno, montatura in oro e platino, solo gli smeraldi che accompagnano il girocollo valgono una piccola fortuna.. Ancora non riesco a credere di averla trafugata dal collo della contessa... Eppure ho sbagliato il dosaggio del veleno, con incredibile leggerezza... Imperdonabile. Mezza Spagna si metterà in cerca del sottoscritto quando conoscerà l'entità della taglia...

23 giugno...

Evidentemente non capisco nulla di rotte, venti, coste... Figuriamoci se riesco a comprendere dove ci troviamo. Il mare occlude il cervello, penetra lentamente in ogni interstizio dell'anima. Non avevo mai sperimentato nulla di simile. Assecondiamo la luna. Siamo le onde. La mia veglia e il mio sonno slittano, mutano inavvertitamente, assecondando la nuova superficie liquida che mi ospita ed accoglie. Non comunico molto con gli altri, che d'altronde parlano lingue e dialetti esotici. Ci intendiamo con un misto di gesti ed un linguaggio frammentario ed incompleto, uno straordinario mélange di francese, spagnolo, inglese e tedesco, qualcosa di irripetibile ed intraducibile. Sono stato declassato da medico a mozzo tuttofare, in assenza di incidenti, ferite o malattie.

2 luglio...

Reagire al caldo umido che regna sulla nave è difficile, quasi impossibile. L'afa è letteralmente insopportabile, peggiorata dalla noia che caratterizza la navigazione in queste acque. Sono riuscito a fare breccia nel muro di indifferenza dell'equipaggio curando i postumi di alcune sbronze ed una gamba frantumata. Dal capitano (l'ho visto qualche volta sul ponte...) all'ultimo marinaio, si tratta di individui rozzi e violenti, induriti dalla vita che conducono ma al contempo quieti e stranamente apatici, in pieno accordo con quanto scrivevo giorni fa sui ritmi che il mare ci impone. E' stupefacente notare come spesso si muovano ed agiscano in perfetta sincronia senza comunicare fra loro.

Talvolta, di sera, durante la cena del mio turno, i discorsi spaziano dalle solite scorribande passate e future a descrizioni di favolose città inesistenti, balene e piovre grandi quanto intere navi, sirene dai tre seni e dal canto ipnotizzante, splendidi tesori ormai inabissati ed irrecuperabili... mi lascio cullare da queste parole, in realtà attento unicamente allo sciabordio delle acque sullo scafo.

13 luglio

Le attività piratesche sono ben diverse da quel che mi aspettavo... fino a questo momento abbiamo mollato l'ancora due volte, al largo delle coste africane, sempre per poche ore. In entrambe le occasioni alcune scialuppe si sono avvicinate alla nostra "*Evenido Horizonte*" caricando e scaricando alcune casse dall'aspetto alquanto banale ed anonimo. Niente scontri a colpi di cannone e sciabole, niente isole del tesoro, nessuna traccia di mostri marini.

14 luglio

Spesso, sempre, in mare si perde il senso del tempo e dello spazio. Penso sia questo ad affascinare e soggiogare i marinai. I porti non diventano altro che brevi soste di rifornimento, il corpo teso ad incorporare alcool ed espellere seme fra le gambe di qualche prostituta accondiscendente. Chiunque abbia una vita passata da dimenticare può trovare rifugio fra assi di legno, corde e vele. Ma in mare non si rimodella una nuova personalità... Vi si trova solo l'oblio, il puro e semplice velo nebbioso che cancella piano piano la tua esistenza, marea dopo marea...

21 luglio

Temo di non essere più interessato alla collana. O alla mia madrepatria, se per questo. Per la prima volta in vita mia mi sento accettato ed accolto. Comincio a distinguere i vari tipi di vela, le corde, le parti della nave. Non mi ero mai abbronzato, prima d'ora...

27 luglio

... *Ecco* che trovo il tempo di scrivere due righe in mezzo a tutto questo fermento! Ieri sera molti fra noi sono stati svegliati da un sommesso ma potente fischio, molto prolungato. E poi un forte rumore, quasi un'esplosione di cannone! Luci e bagliori rossastri a sud, oltre la linea dell'orizzonte. Siamo purtroppo bloccati dalla momentanea assenza di venti, ma lo Svedese afferma con sicurezza che presto il tempo cambierà. Non riesco ancora ad abituarci a questa dote così preziosa! A molti di questi pirati (che parola sciocca, ora che vivo in mezzo a loro!...) basta un'occhiata al cielo e sanno prevedere tempeste o periodi di calma...

29 luglio

Vento. Finalmente un vento moderatamente sostenuto soffia in direzione delle luci di due giorni fa. L'equipaggio muta letteralmente sotto i miei occhi, ed io capisco quanto ancora sono diverso da loro. Assumono un'espressione rapace, molti di loro affilano lame e controllano le armi, muovendosi con maggiore nervosismo, pronti all'azione. Ogni traccia di ozio, di lenta deriva è ora scomparsa. L'intera nave sembra un grumo di ribollente attività...

30 luglio

Ecco il momento dell'azione! Nelle prime ore del mattino la vedetta di turno sveglia l'equipaggio (ma nessuno di noi stava dormendo, a dire la verità) con alte, gioiose grida di allarme. All'orizzonte si staglia il profilo di un grosso galeone dagli alberi spezzati, lo scafo molto basso ed annerito da fuochi recenti. La "*Evenido Horizonte*" è pronta all'arrembaggio.

...più tardi, stesso giorno.

Nulla di quanto sperimentato nella mia professione poteva prepararmi a questo orrido spettacolo !Il capitano in persona mi ha mandato a chiamare. Mi trovo finalmente su quel che rimane del galeone, il "*Gigerian Pride*", il cui ponte appare letteralmente squarciato nel mezzo, un'ampia voragine slabbrata, dai contorni mangiati dalle fiamme. Il Galeone trasportava caucciù e tè. L'intero equipaggio è morto, in modo orribile. Il capitano mi chiede un parere che in tutta onestà fatico a dare. Stento a riconoscere come esseri umani quelle forme avvizzite, secche, incartapecorite che incontro sparse per la nave, molte di loro sdraiate nelle cuccette delle cabine. Sembrano prive di ogni oncia di liquido corporeo, con profonde ferite nella regione addominale. Sogghignano. Mi fissano da orbite vuote, sfidandomi ad inquadrare la causa della loro morte. Spesso notiamo lucenti fili di una bava ormai disseccata dipartire a raggiera da quei miseri rimasugli d'essere umano... Non riesco a comprendere, nessuna malattia mi sembra corrispondere a quanto vedono i miei occhi... Vorrei tornare sulla mia nave... Capite? Ormai la considero mia! Sdraiarmi a guardare le onde, spazzare il ponte, parlare del nulla con altre nullità... Ma queste... queste mummie aride mi guardano e mi strappano dalla culla salata di queste onde, mi fanno tornare medico, a cui tutti guardano per una risposta, un rimedio, una cura. Ma non c'è cura, non ora, non qui... Sono grida e rantoli quelli che mi distolgono da questa cupa rabbia: abbiamo trovato un membro dell'equipaggio ancora vivo...

...ancora più tardi...

Sono in preda allo sconcerto ed all'orrore più profondi, ma una certa curiosità mi spinge ad indagare. Al diavolo le regole sulla quarantena. Mi metto dei guanti, un fazzoletto intorno al collo e cerco di esaminare questo povero cadavere ambulante. Mentre lo palpo e lo rigiro i suoi occhi, infossati e rossi, non smettono di fissarmi un'istante. Ha bevuto almeno un litro d'acqua negli ultimi dieci minuti, ma le sue labbra sembrano ancora secche, screpolate.

- ...dal...cielo. Dal cielo... - non riesco a comprendere tutto il discorso, ma sembra importante, per come mi stringe il braccio con la mano ossuta, - ... una roccia... calda, si è aperta. Viscide... - cosa dice? Ho capito davvero lumache, o sbaglio?.. Il delirio dell'uomo cresce di intensità, respira ancora più affannosamente, diventa sempre più

difficile seguirlo... - ...Ti entrano... dentro... Non te ne accorgi e poi stai bene... Tanto bene, bevi... bevi tanto... Stai bene... - Tossisce sangue, sta morendo. Mi guarda un'ultima volta, li occhi incapaci di piangere, privati di ogni residuo di liquido corporeo. Farfuglia qualcosa a proposito dei suoi "pensieri" e altro che non capisco.

Alcuni degli uomini che hanno perlustrato la nave sembrano ancora più turbati degli altri... Quello sventurato non doveva vaneggiare del tutto, in quanto hanno trovato in giro alcune di queste lumache, lunghe fino a quindici centimetri, dalla lucida pelle grigiastra irta di strani peli. Mi rassicuro che non le abbiano toccate, non si può mai essere abbastanza tranquilli, anche se sembrano qualche strano souvenir di uno di questi porti equatoriali. Dopo aver sommariamente saccheggiato il relitto, convinco il comandante a bruciarne i resti, senza nemmeno fermarmi a riflettere su questa mia idea. Forse voglio solo dimenticare al più presto questa esperienza. Pochi di noi riusciranno a dormire, questa notte...

.....

Ormai ho perso il conto delle ore, dei giorni... Quanto tempo è passato? Sono l'unico sopravvissuto? Chiuso qui in cabina ascolto i folli stridii e canti senza senso, incapace di reagire... Non riesco a far chiarezza nei miei pensieri... Come ho potuto essere così idiota da non accorgermi di quello che stava succedendo...

Nemmeno un giorno dopo il tragico incontro con la "*Gigerian Pride*" alcuni membri del nostro equipaggio hanno cominciato a mostrare evidenti segni di squilibrio: sedevano per ore in stato catatonico, incapaci di muovere muscolo, un sottile filo di bava dalla bocca, lo sguardo perso nel vuoto dell'orizzonte terso. Molti biascicavano parole prive di senso, in mezzo a frequenti grida d'estasi. – Arrivare... terraferma...terraferma...Colonia...Controllo... – Questi i frammenti di discorsi, spesso modulati con voce insolitamente melodiosa, ipnotizzante. Gli altri marinai volevano buttare i compagni in mare, solo la presenza del capitano ha calmato la ciurma, anche se per poche ore. Ho esaminato i corpi e tutti avevano delle strane ferite circolari, spesso alla base del collo... Non sapevo, non so cosa pensare. Ben presto, nello spaventoso volgere delle ore i corpi cominciarono a perdere peso, a *seccarsi* con una rapidità impressionante. Solo il ventre rimaneva gonfio e teso. Ed infine accadde, l'ho visto con i miei occhi, ed ora temo di essere definitivamente impazzito. Quei cadaveri ambulanti, aride mummie dal ventre sferico, cominciarono a cantare, a melodiare, a salmodiare nenie dal fascino invincibile, con toni ed acuti non di questo mondo. Tutto l'equipaggio, me compreso, non poté resistere ad un richiamo del genere. Per chi non lo ha mai ascoltato, beato mortale, può essere difficile comprendere una forza del genere... Si formò una immane calca vicino a quei corpi ormai rigidi, ogni uomo abbandonò le postazioni, anche il capitano e lo Svedese sembravano impazziti... Io rimasi indietro, sopraffatto da marinai ben più prestanti, calpestato da quegli ossessi...Il resto è ancora più incredibile, sebbene sia storia di poche ore fa... Alla fine del canto i gonfi ventri esplosero come vesciche, inondando l'equipaggio di decine e decine di quei lumaconi grigi. Gli occhi sbarrati dal folle terrore, mi trascinai sottocoperta, cercando rifugio in cabina, incapace di distogliere lo sguardo da quelle viscido entità che velocemente mordevano le carni di quegli sventurati, penetrando dentro i loro corpi!...Ora sono prigioniero di questa galera acquatica, il mare che mi allettava con promesse di libertà azzurrina ora mi richiude entro una stretta cabina, proibendomi la fuga. Dove è diretta la nave? Il timone era bloccato su una rotta? Le vele

erano ben fisse? Non ricordo, o non voglio ricordare. Ora capisco l'origine di tutte le leggende... l'irresistibile canto delle sirene! Bellissime creature metà pesce metà donna... Poveri stolti! Assurdi pazzi! ... Dovrei trovare la forza di incendiare la nave, immolarmi insieme ad essa... Ma sono debole, non ci riesco... E appena dietro la sottile porta della cabina sento quel canto...quel canto....

Semerlan
PIRATI

Che situazione di merda.

Quasi alla cieca, una fuga nervosa attraverso le nebbie, la pioggia, il fango, la stanchezza. Dormire di giorno al riparo in qualche grotta, sotto un albero frondoso, coperto da foglie, sempre all'erta. Viaggiare di notte, braccato dalla paura, inseguito da ombre sinistre che ti accompagnano passo passo. Pianure e paesi e piccole città, boschi, colline, montagne, paludi, fiumi e laghi da attraversare, monti da aggirare, superare, scavalcare.

Mi hanno trovato.

Avevo solo sedici anni, quella volta che Capitan Merisi mi condusse alla secca. Ero ancora uno sbarbatello, eppure Merisi aveva percorso non so quante leghe solo per venirmi a prelevare personalmente, nella piccola casa sulla spiaggia dove vivevo con la famiglia.

Io sono greco, dell'isola di Creta. Anche se la mia isola è governata dai veneziani, io mi sento greco.

I miei avi si sono sempre guadagnati il pane rubando le spugne al mare. Mio padre diceva, insegnandomi a raccoglierle, che il mare bisogna rispettarlo, perché è solo grazie a lui che io, la nostra famiglia è riuscita a sopravvivere i secoli. Mio padre adorava le spugne, e la nostra casa a Creta ne era piena. Una volta alla settimana mio padre caricava l'asino e portava le sue spugne ad Heraklion, per venderle. Non eravamo ricchi, com'è facile intuire: ma i miei non hanno mai fatto mancare nulla a me o ai miei quattro fratelli.

Io avevo imparato a nuotare prestissimo, e aiutavo mio padre nel suo lavoro già da qualche anno. Ad Agia Pelagia, il mio paese natale, mi ero guadagnato una piccola fama, avendo vinto una gara fra tutti i pescatori di spugne del luogo: una gara di resistenza sott'acqua. E siccome il cuoco di capitan Merisi era proprio cretese, proprio di Agia Pelagia, io finii nel suo equipaggio di bucanieri. E non è che ci finii perché ero particolarmente inclinato alle ruberie, agli assalti, alle violenze.

Ma solo perché riuscivo a respirare l'acqua.

Mio chiamo Konstantinos e la mia famiglia è cretese da secoli. Né mio padre, né il padre di mio padre, né il padre del padre di mio padre si erano mai allontanati dall'Isola. Forse fra i miei avi c'è quello stesso Minosse del Labirinto, il re mitologico che avrebbe

sottomesso Atene. Più probabilmente, ci sono solo miseri pescatori di spugne, marinai, pastori di pecore.

Noi della famiglia abbiamo il dono di poter respirare l'acqua. Scendiamo sott'acqua e respiriamo liberamente. Possiamo raccogliere spugne per mezz'ora, prima di risalire, e non abbiamo neanche il fiatone, dopo. Uomini-pesce, ci chiamano. Siamo rimasti in pochi, ma io sono uno degli ultimi. Prima di me, mio padre. Prima di lui mio nonno, eccetera, eccetera.

Tutti pensano che gli uomini-pesce siano solo una leggenda. I miei stessi conterranei avevano smesso crederci, prima della gara fra pescatori di spugne.

Quando l'intero paese mi vide emergere dall'acqua dopo venti minuti, vivo, sorridente, affatto sbranato dai pesci come avevano immediatamente creduto non vedendomi risalire, prima urlarono al miracolo, poi qualche vecchio del villaggio sibilo che potevo essere solo un uomo-pesce, e all'improvviso tutti desiderarono ardentemente linciarmi.

Alla fine accettarono il compromesso del miracolo, perché dissi a tutti che, mezzo morto, steso sul fondale e privo di alcuna forza, si era materializzato davanti ai miei occhi un angelo subacqueo, e il suo sorriso mi aveva dato la forza di resistere. Anche se non era vero.

I vecchi smisero di soffiare, ma tutti sapevano che ero un uomo-pesce.

Lo sapeva anche il cuoco di capitano Merisi, che veniva dal mio villaggio, ed era presente il giorno della gara, ed era fra quei due o tre marinai che si erano tuffati in mare a recuperare il mio cadavere quando, dopo dieci minuti, non risalivo più. Quei due o tre marinai che mi avevano visto giocare coi delfini, sorridente, e salutarli con la mano, molti metri in profondità, per nulla affogato.

Evidentemente il cuoco aveva raccontato a capitano Merisi quello che aveva visto, e incredibilmente il capitano gli aveva creduto.

Evidentemente il cuoco lo aveva convinto a modificare la rotta per venirmi a prendere, strapparmi alle spugne e farmi da padre, madre, sorella, fratello.

Avevano bisogno di me per la loro missione folle, evidentemente, ed erano venuti a prelevarmi, a offrirmi una vita d'avventura, degna, come diceva sempre il capitano, dell'uomo che sono.

I miei genitori ovviamente risposero con gentilezza a capitano Merisi che io servivo alla famiglia, che dovevo pescare spugne, aiutare i miei fratelli, diventare l'uomo di casa. Non potevo diventare un marinaio e tantomeno un pirata. Capitano Merisi mi sorrise e se ne andò ringraziando, ma prima di lasciare la nostra casa mi accarezzò la testa più volte, raccomandandomi calorosamente di fare il bravo e ascoltare sempre i miei genitori.

Quando finalmente riuscii a rimanere solo, estrassi il minuscolo bigliettino di pergamena che Merisi era riuscito ad infilarmi fra i capelli senza farsi notare. Vi era disegnata una rozza mappa della zona circostante Agia Pelagia, e un semplice punto, indicato con una X, a poca distanza da casa mia. Riconobbi la cartina perché Goffredo, il mercante di Venezia, ne aveva una uguale nel suo spaccio, ad Heraklion, e non ebbi alcuna difficoltà ad individuare l'insenatura nascosta dove molto probabilmente la nave di Merisi aveva gettato l'ancora.

Così quella notte mi avventurai fuori di casa e attraversai le colline brulle e sassose della mia isola, fino ad una baia nascosta dai pini marittimi e praticamente invisibile dalla strada. Facendo attenzione a non scivolare, scesi dal pendio e giunsi un po'

ammaccato alla spiaggia, che di notte era coperta dal mare a causa dell'alta marea. I bucanieri di Merisi, disciplinati e silenziosi, stavano bevendo vino in riva al mare, e dal fuoco, ormai spento, si alzava un sottile filo di fumo grigio. Il cuoco della nave, Fatih, mi abbracciò come un fratello, mentre Merisi si limitò a sorridere pensosamente e ordinare: "Si salpa subito".

In pochi minuti veleggiavamo tranquilli nel mezzo del mar Ionio, e già non riuscivo più a scorgere la mia madre terra.

La persona di cui Merisi si fidava di più, sulla nave, era Achille Rossini, suo personale scrivano e tuttofare. Achille non partecipava mai ai combattimenti e raramente usciva dal suo minuscolo studio, attiguo alla stanza privata del capitano; il tempo lo passava dormendo, inventariando i beni di Merisi, progettando investimenti (era l'unico vero contatto di Merisi con il mondo esterno) e curando i propri affari; gestiva i turni sulla nave e preparava le provvigioni; razionava il cibo nei brevi periodi di magra e si occupava degli "ospiti" graditi e non graditi di Merisi. In quanto tale, il giorno seguente fui condotto da un enorme marinaio napoletano, Carmine, nello studio di Rossini. Altissimo e quasi completamente calvo, Rossini sfoggiava una lunga barba grigia e un paio di folte sopracciglia dello stesso colore, che lo facevano somigliare ad un vecchio nonno, simpatico e bonario. In contrasto con questa prima impressione, gli occhi porcini e minuscoli del contabile esaminavano l'ospite da cima a fondo, e gettavano anche il più coraggioso dei bucanieri nell'inquietudine.

Quando gli strinsi la mano, rimasi stupito della forza che aveva usato per stritolare la mia.

"Giorgio ti ha voluto sulla nave perché ci servi" esordì quando fui finalmente seduto, "quindi non farti strane idee: una volta terminato il tuo compito, te ne tornerai a casa."

Annuii e distolsi i miei occhi dai suoi, fissando il pavimento. Era praticamente impossibile sostenere il suo sguardo.

"Adesso ci stiamo dirigendo in Dalmazia. Non t'interessa esattamente dove: e forse mi ringrazierai di non avertelo detto."

Lo fissai senza capire.

"Dov'è la Dalmazia?", chiesi.

Lui continuò, ma solo dopo una lunga ed eloquente pausa.

"Il luogo che cerchiamo noi è una secca. Getteremo l'ancora a pochi metri dal bersaglio, e qui entrerà in azione tu."

Mi mostrò un disegno abbastanza rozzo di un tipo di imbarcazione mai vista prima. Gli resitù il disegno quasi subito e gli chiesi di cosa si trattasse.

"È una trireme romana. Navi di questo genere solcavano i mari fino dieci, undici secoli fa. Quella che cerchiamo noi è una nave pirata affondata: pare che i mari della Dalmazia brulicassero di navi pirata come questa, ai tempi dei romani."

"Che significa brulicare?", lo interruppi.

Mi fissò a lungo e poi rispose: "Significa che ce n'erano tanti. Ad ogni modo, un console romano armò una mastodontica flotta per combattere la pirateria, e pare vi riuscì. Una delle navi pirata, ancora carica dei tesori rubati ad altre navi commerciali, venne però accidentalmente affondata. Il tesoro giace sul fondale della secca, e noi vogliamo che tu lo recuperi."

Annuii ancora, riflettendo sulla pericolosità e sulla legittimità del gesto. Alla fine conclusi che non c'era nulla di male, e prima ancora che potessi accettare, Rossini

aggiunse: “Non dovrai materialmente trasportarlo su: ci vorrebbe troppo tempo e i forzieri sarebbero troppo pesanti per un ragazzo solo. Ti limiterai a fissarli ad un gancio che poi la ciurma tirerà a bordo. Solo tre notti, e l’impresa sarà conclusa.”

Manifestai tutto l’entusiasmo che provavo per il progetto e, dopo aver preso coraggio, chiesi quale sarebbe stata la mia parte. Rossini mi fissò, gelido, per molto, troppo tempo.

Infine sibilò: “ Un pirata non chiede mai la sua parte, ma aspetta che gli venga data. Può darsi che qualcuno si faccia male, può darsi che il capitano non ti voglia pagare, può darsi che la richiesta offenda qualcuno. Comunque sarai ricompensato, stanne certo. I pirati non dimenticano mai.”

Dio sa quant’è vero.

Il viaggio durò pochi giorni, dal momento che il mare fu sempre tranquillo, ed il vento favorevole; i marinai cominciarono a trattarmi come un portafortuna, e si comportavano tutti come vecchi amici, nei miei confronti. La sera mi invitavano a bere un bicchiere di vino con loro, e raccontavano le imprese che Merisi aveva portato a termine nella sua breve ma fulgida carriera da bucaniere. Tutti sulla nave rispettavano il capitano, e scoppiava una rissa se anche uno solo osava disobbedirgli. Allo stesso modo, Merisi era sempre tranquillo e di buon umore, dava ordini sensati e lui stesso svolgeva i tipici compiti del marinaio, quando ce n’era bisogno. I pirati raccontavano come il loro capitano, sciabola nella destra, si facesse sempre trovare alla testa del gruppo quando si trattava di assaltare una nave, e il suo per nulla originale grido di battaglia, “All’arrembaggio!”, faceva tremare i pesci del mare e gli uccelli del cielo.

Finalmente giunti alla secca, decidemmo di scendere a terra per una ricognizione, e controllammo che le isole vicine fossero effettivamente disabitate. Trovammo solo alcune case di contadini e molte pecore: Merisi, soddisfatto, ordinò di tornare a bordo, e iniziare le operazioni di “imbarco”, come le definiva ironicamente lui, solo la notte seguente.

Il clima sulla nave era tranquillo e rilassato. I pirati dormivano sottocoperta, oppure giocavano a dadi e a carte, mentre quelli che sapevano nuotare (non erano molti) si facevano un tuffo nella secca, dal momento che era estate e l’acqua, scaldata incessantemente dai raggi solari, era estremamente confortevole.

Finalmente scese la notte. Il grosso dei marinai rimase sulla barca in prossimità dell’argano, pronti a sollevare i tesori che avrei assicurato al gancio, mentre un esiguo numero di pirati avrebbe pattugliato, schioppo in spalla, le coste delle isole vicine, per allontanare a forza di spari eventuali curiosi.

Le vedette erano piazzate, pronte a dare l’allarme in caso di intrusi provenienti dal mare. A me invece furono dati il gancio, collegato per mezzo di una pesante catena all’argano, e una lunga fune, che avrei dovuto tirare dopo aver assicurato i tesori al gancio, per avvertire i pirati che era tempo di sollevare.

Così carico, mi gettai in mare, preparandomi all’impatto dell’acqua fredda sulla pelle.

Non fu facile individuare il relitto della barca romana: anche se l’acqua era trasparente, il buio esterno di certo non mi aiutava. Forse sarebbe stato più utile condurre le operazioni di imbarco di giorno, ma d’altra parte aveva ragione anche

Merisi, quando ricordava incessantemente ai suoi pirati che rimanevano comunque dei delinquenti, e come tali dovevano comportarsi.

Quando, dopo una discesa che mi sembrò interminabile, individuai finalmente quello che mi sembrava un relitto, rimasi alquanto deluso: trovai solo un cumulo informe di legno e di ciarpame. Fino a quel momento non avevo fatto alcuna fatica, avendo assecondato la naturale discesa del gancio di ferro verso il fondo; ma una volta giunto a destinazione, dopo aver corretto più volte la traiettoria di “atterraggio” sul fondale, cominciai ad alzare le funi e i brandelli di vela, e cercare un pertugio attraverso il quale infilarmi. Merisi mi aveva avvertito che molto probabilmente avrei passato almeno un’ora là sotto, a cercare qualcosa di prezioso da recuperare, e soprattutto a trovare una maniera per farlo passare attraverso quel labirinto di travi ed alberi spezzati; in effetti, impiegai non so quanto tempo solo per aprirmi un varco attraverso il cumulo di macerie, e, una volta dentro, dovetti percorrere mille strade prima di trovare qualcosa che somigliasse ad un forziere. Secondo i pirati, rimasi sott’acqua quasi due ore, prima di riuscire a trovare qualcosa; secondo me ci impiegai molto meno, ma fu comunque sfiancante; spesso ero costretto a fermarmi per qualche minuto e impormi una respirazione regolare; altre volte una grossa tavola di legno mi ostruiva il passaggio ed ero costretto a spostarla di qualche centimetro, per proseguire. Ero terrorizzato dalla possibilità di rimanere stritolato sotto quel bizzarro relitto; sarebbe bastata una trave in testa, e la mia avventura avrebbe trovato una tragica fine.

Giunsi a quello che sembrava il “fondo” del relitto, e che corrispondeva al fondale marittimo. Sollevai un po’ di limo, e non successe nulla. Ne sollevai ancora, scavai con le mani, a lungo, e senza risultato. Provai in un altro posto, e fui di nuovo costretto a rinunciare. La terza volta ebbi successo, trovai un’anfora sigillata, molto pesante; collegai il gancio ad una maniglia e tirai la fune. Poco dopo l’anfora cominciò a sollevarsi, ed io la accompagnai fuori dal relitto per evitare che urtasse da qualche parte e si rompesse; poi decisi di risalire anch’io in superficie, per prendere una boccata d’aria, e farmi consegnare nuovamente il gancio per un secondo imbarco, quando il primo fosse stato completato.

Quella notte sollevammo undici carichi: anfore, scrigni, piccoli forzieri, casse sigillate e altri oggetti di minore valore. Quando risalii a bordo, ero stremato; il cielo cominciava a schiarirsi e la pattuglia di bucanieri stava tornando a bordo. Caddi come un sacco di patate sul mio pagliericcio e dormii tutto il giorno.

Il bottino del giorno seguente fu decisamente più sostanzioso. Venni caricato ulteriormente con un’ accetta, una pala e un grosso sacco che avrei dovuto riempire con gli oggetti piccoli che non potevo sollevare con il gancio. La discesa fu come al solito comoda e individuai subito il relitto. Essendomi già aperto un pertugio fino al mio “terreno di caccia”, cominciai subito a spalare limo, e a frantumare con l’ accetta le travi che intralciavano il mio lavoro. Completammo non so quanti carichi quella notte, e anche se cominciavo a sentirmi davvero stanco, scavavo con sempre rinnovato vigore, perché ero io il primo a gioire, se trovavo un forziere sigillato, mezzo sepolto dal limo pesante e dalle schegge di legno marcio, pronto per essere caricato da nave pirata a nave pirata.

All’alba ero nuovamente sulla nave di Merisi, stanco ma felice e soddisfatto del mio lavoro. I pirati mi tiravano pacche sulle spalle ed esageravano le ricchezze imbarcate, lodando il bottino e la mia incredibile capacità polmonare. Sarebbe stato troppo lungo

spiegare loro che io avrei anche potuto *vivere*, sott'acqua, per sempre, senza mai più risalire; così accettavo quei complimenti con un sorriso. Notai però che alcuni di loro preferivano evitarmi, e forse credevano che fossi un demone, un mostro, o chissà cos'altro. Non ne feci parola con Merisi, che invece era il più contento di tutti, e mi invitò nella sua cabina per aprire insieme un forziere completamente sigillato. Dopo aver fatto saltare tutti i chiodi ed il chiavistello arrugginito, aprì il coperchio, mostrando quattro grossi sacchi di monete d'oro antichissime. Gli occhi del capitano scintillarono di cupidigia e soddisfazione. Mi mise una mano sulla spalla.

“Questo è il più ricco fra tutti i forzieri recuperati finora. Dovresti vedere le anfore di porpora, le stoffe preziose miracolosamente intatte, le scaglie e le foglie d'oro, le pietre preziose... eppure solo l'oro di questo forziere basterebbe per comprarsi mezza Venezia.”

Mi abbracciò con trasporto.

“Spremi quel vecchio relitto, ragazzo!”, sussurrò, eccitato. “Spoglialo di ogni ricchezza, e diventeremo ricchi.”

L'ultima notte credo non la dimenticherò mai. I preparativi furono i soliti, mi vennero consegnati sacco, pala e accetta, mentre Merisi discuteva con me la possibilità di proseguire i lavori di “imbarco” per un altro paio di notti. Io non opposi obiezioni, e Merisi mi augurò buona fortuna, prima di posizionarsi vicino all'argano, pronto lui stesso a sollevare i tesori romani sepolti in fondo al mare. Mi tuffai che non era ancora scesa completamente l'oscurità, e raggiunsi il relitto senza problemi. Subito cominciai a scavare con grande energia, per non deludere quello che ormai comunemente chiamavo “il mio capitano”. Portammo a termine qualche carico, prima della mezzanotte; poi, siccome nel mio abituale terreno di caccia era sempre più difficile trovare oggetti di valore, decisi di spostarmi ed esplorare zone del relitto che fino a quel momento avevo preferito ignorare. Con l'accetta riuscii ad aprirmi un varco attraverso le travi e gli alberi crollati; pur muovendomi molto lentamente, raggiunsi in breve tempo una zona della barca che ben presto ribattezzai “Il cimitero”. Dappertutto teschi, tibie, mascelle, costole, schegge d'osso e brandelli di vestiti spuntavano dal fondale fangoso, mi graffiavano i piedi e le mani mentre scavo. Trovai alcune collane, dei braccialetti e pochi anelli, che riposi nel sacco ormai colmo. Rivenni anche un teschio in ottimo stato, con tutti i denti e le orbite scure, vuote, che quasi specchiavano il mio viso; decisi di tenerlo come souvenir e lo misi nel sacco. Continuai a scavare e rinvenire oggetti, fino a riempire il sacco, che poi appesi al gancio e accompagnai nella risalita; di nuovo nel Cimitero, continuai a scavare come un forsennato, non potendomi rassegnare all'idea che quella zona della nave non celasse almeno un tesoro degno della meraviglia di Merisi.

Passò una mezz'ora buona di duro scavo, prima che la Provvidenza ricompensasse i miei sforzi con una scoperta: e quale scoperta!

Si trattava di un antico mobile completamente ricoperto dal limo, simile a uno scrittoio, o a un piccolo armadio con numerosi cassetti. Non potendolo riportare in superficie così com'era, gli scavai tutt'attorno, e provai a sollevarlo con le mie uniche forze, per legarlo al gancio: troppo pesante, sembrava che qualcosa lo tenesse inchiodato al fondale. Scavai ancora, ma senza successo. Indeciso sul da farsi, preferii risalire in superficie e consigliarmi con Merisi. Ero autorizzato ad aprire il cimelio, rischiando che l'acqua del mare ne rovinasse i tesori?

“Se lo lasci laggiù, ragazzo, non saprai mai cosa nasconde” fu la risposta di Merisi. “Aprilo, e incrociamo le dita. Né l’oro, né le pietre preziose si lasciano corrompere da un po’ di acqua di mare!”

Così ridiscesi, imbracciai l’ascia e con gran delicatezza sfondai la prima delle ante del mobile.

Ciò che trovai fu solo delusione: centinaia di pergamene infradiciate, e pesanti blocchi di carta illeggibili che rendevano il mobile incredibilmente pesante. In preda alla rabbia e allo sconforto, sfondai anche la seconda delle ante: trovai altra pergamena, delle tavolette di gesso, i tipici strumenti per scrivere. Abbandonato dalla speranza, sfondai con rabbia anche la terza delle ante, e qui mi fermai: in fondo al mobile scorsi tre figurine indistinte, come una sorta di famiglia sacra, disposte una vicino all’altra. Credendole d’oro massiccio, allungai la mano e ne afferrai una: erano semplici figurine abbozzate nel legno, molto buffe, forse anche preziose, se vendute a qualche signorotto innamorato dell’arte romana: ma in quell’istante sentii che tutta la fatica fatta era stata vana (erano passate quasi sei ore dall’inizio delle operazioni, e il bottino era stato incredibilmente magro, per quel giorno), così, senza pensarci, presi le tre figure e le frantumai a colpi d’ accetta.

Poiché sott’acqua i movimenti sono molto più lenti che all’aria aperta, ricordo la mia accetta abbassarsi con rabbia sulle statuine e spezzarle a metà, poi in quattro parti, lentamente, con metodo. Ricordo l’istante di quiete profonda, il mio sorriso soddisfatto, il sibilo dell’acqua, un cupo rimbombo, e poi il finimondo.

Le ossa cominciarono a vorticare in acqua, a ricomporsi; minuscole scaglie e briciole si univano a tibie, peroni, omeri, ilei, teschi, mascelle. Sembrava di essere al centro di una tempesta; una daga passò sibilando a pochi centimetri dalla mia testa, e s’incastò nella mano semiricostruita di uno scheletro bianco; una lancia si erse all’improvviso dal limo e volò accanto ad un altro scheletro, poco distante da me. Cinque, dieci, venti scheletri cominciarono a ricomporsi tutto intorno, ed io, immobilizzato dal terrore, non seppi far altro che schivare le ossa fluttuanti e fissare la scena, sbalordito.

Quando però uno degli scheletri si alzò dal limo e, lancia alla mano, cominciò a marciare incerto verso di me, la bocca stravolta da un ghigno satanico, non esitai un istante di più, e me la diedi a gambe. Nuotai velocissimo verso l’alto, urtando travi, pezzi di legno, ciarpane; rimasi impigliato nella fune e nella catena del gancio, cui mi aggrappavo disperatamente. Tenni solo l’ accetta per difendermi, mentre gettai la pala dietro di me, sperando di colpire lo scheletro che mi inseguiva.

Una volta in superficie, mi precipitai a bordo e i pirati, confusi, non ebbero nemmeno il tempo di chiedermi cosa stesse succedendo, che già gli scheletri cominciarono ad emergere dall’acqua, ad arrampicarsi come ragni sui fianchi della nave. Molti dei pirati se la diedero a gambe, si tuffarono nell’acqua e vennero sgozzati da quegli scheletri che non erano ancora emersi.

I pirati che invece rimasero sulla nave, come Merisi, furono attaccati da un vero e proprio esercito di scheletri che, disposti a forma di quadrato, brandivano le daghe minacciose ed avanzavano lentamente sul ponte, perfettamente sincronizzati. Impacciati nei movimenti e fundamentalmente deboli, gli scheletri si sfaldavano con un solo colpo ben assestato; ma, dopo pochi secondi, si ricostituivano rapidamente e tornavano a combattere.

Ci battemmo strenuamente, ed io mulinai l' accetta come impazzito, cercando di guadagnare una delle camere chiuse, dove gli scheletri non sarebbero potuti penetrare. Vi arrivai che ero stanchissimo, e subito mi chiuse la porta alle spalle, sospirando per il sollievo. Davanti a me sedeva Achille Rossini, pallido come un cencio, gli occhi fissi sui miei. Io gli domandai, sul punto di piangere, cosa stesse succedendo, e lui, ignorandomi, mi chiese a sua volta cosa avevo visto. A quel punto, incapace di mentire di fronte ad un uomo del genere, decisi di raccontargli verità, e ammiisi di aver sfogato la mia frustrazione su quelle tre strane statuine.

“Non avresti dovuto distruggere i Lari della barca pirata” biascicò lui, paralizzato dal terrore. “I Romani erano soliti votarsi ai Lari ogni volta che partivano per un viaggio. Se il viaggio andava male, i Lari erano responsabili delle loro anime, che dovevano essere trasportate nei Campi Elisi. Ma le anime di quei pirati, che evidentemente non erano state raccomandate ai Lari, sono rimaste imprigionate nelle statuine, in attesa che un sacerdote le liberasse e ne legittimasse il trapasso agli inferi. Tu, sciagurato, hai distrutto le statuine, e le anime dei pirati romani adesso cercano vendetta!”

Rimasi a fissarlo a lungo, e non ebbi il tempo di ribattere: un clangore di ossa e il rumore delle spade contro la porta mi distolsero da ogni riflessione e mi indussero sfondare la finestra dietro la scrivania dove si era rifugiato Rossini. Gli scheletri, non sospettando niente, continuarono ad ammucchiarsi dall'altra parte della porta, mentre io andavo in cerca di Merisi per chiedergli cosa fare.

“Devi andartene!”, mi rispose, quando finalmente lo trovai. Era trafelato, fradicio di sudore, e aveva un taglio sul sopracciglio. “È chiaro che cercano te, i miei uomini neanche li guardano. Se è vero quello che dice Achille, ti conviene fuggire!”

“Mi inseguiranno, mi troveranno e mi uccideranno!”

“Meglio lontano dalla mia barca. E se uccideranno solo te, saranno soddisfatti e non stermineranno il mio equipaggio!”

Merisi aveva ragione, eppure mi ferì ugualmente. Avrebbe dovuto difendermi come un membro della ciurma, invece m'intimava di scomparire, di lasciare la nave e non farmi vedere mai più. Ero già pronto a saltare in mare quando uno scheletro ritardatario armato di spada si avventò su di me cercando di tagliarmi la gola. Lo evitai con un calcio alle gambe che lo fecero crollare, e mi misi a correre per tutta la barca, inseguito da molti altri scheletri. Sembrava una commedia: io che correvo, e gli scheletri dietro, a scagliare lance nel vano tentativo di colpirmi. Quando, dopo molti giri, ormai stanchissimo, mi accasciai a terra, deciso a lasciarmi morire, vidi che gli scheletri dietro di me, a loro volta, caddero, come grossi sacchi di patate. Il silenzio rimbombò sulla nave pirata, ed il sole, da dietro un colle, fece capolino nel cielo azzurro.

Quel giorno lasciai la nave e, dopo molte ore di nuoto subacqueo, raggiunsi le coste veneziane. Rubai dei vestiti puliti (ero praticamente nudo) e mi confusi fra la gente, cercando un lavoro e una sistemazione provvisoria. Merisi, prima di salpare per un'altra avventura, mi aveva lasciato il sacco carico di gioielli che avevo riempito quella notte, e mi aveva augurato buona fortuna. Tutti, sulla barca, sembravano felici di sapere che me ne stavo per andare.

In tutta la mia vita ho viaggiato tanto e non ho mai vissuto in un luogo per più di un anno. Vendendo tutti i gioielli, sono diventato un uomo ricco ed mi sono ulteriormente arricchito commerciando col Catai. Ho portato a termine non so quanti viaggi, ho

visitato centinaia di nazioni e conosciuto mille popoli; credevo fosse difficile per un gruppo di scheletri trovarmi.

Mi sbagliavo.

Ora sono in Inghilterra. Devo vendere una partita di pellicce siberiane a un commerciante di Bristol. Vivo in una piccola osteria, calda e accogliente, buon cibo e gente simpatica. Vado a letto presto perché domani devo alzarmi di buon mattino. Ho cinquant'anni, ormai, ma è sempre la solita vecchia storia.

Ad un certo punto sento dei rumori provenire dabbasso. Tendo le orecchie. Il clangore di pentole sbattute, o di piatti rotti. Incuriosito, apro la porta e sbircio in corridoio. Nulla. Richiudo la porta e faccio per mettermi di nuovo a letto.

Bussano. Vado ad aprire, leggermente scocciato. Una dozzina di figure, vestite con lunghe tuniche nere e rosse, aspettano di fronte a me: grandi cappucci coprono le loro teste. Hanno in mano vecchie daghe e lance romane arrugginite. Non riesco a scorgere i loro volti, è troppo buio, e la tenue luce di una candela non riesce ad illuminarli.

Posso immaginare che giù di sotto abbiano fatto una strage: scorgo gli schizzi di sangue sulla tunica di uno di loro.

Posso immaginare chi siano.

Quello che sembra il loro capo indica il teschio alle mie spalle, il souvenir della mia prima e unica impresa da pirata, rubato l'ultima notte, fedele compagno di viaggi.

Poi si toglie il cappuccio, rivelando il vuoto al posto della testa.

È di nuovo tempo di fuggire.

Luca Limatola

LA CERVA D'ORO

Talbot era al tavolo e si guardava in giro in preda al panico, poi lo vide arrivare. Gli fece un gesto con la testa per non richiamare l'attenzione e l'inglese entrato nella locanda si sedette al suo tavolo.

— Avrei giurato, Talbot, che a Londra non ci avessi messo più piede.

— Non pronunciare il mio nome, John, chiamami Edward, Edward Kelley.

L'oste li raggiunse con un paio di bicchieri di birra.

— O ordinate qualcosa o vi sbatto fuori di qui. — Disse ai due senza mezzi termini.

John Dee trasse di tasca uno scellino facendolo sonare sul tavolo.

— Portaci qualcosa che non sia miscelato con acqua.

— Scusatemi, signori. Siete i benvenuti. — Rispose l'oste schiacciando la moneta sul tavolo.

La diffidenza dell'albergatore era data dalla paranoia di Talbot, completamente nascosto in un pastrano e un cappello che calzava sin sopra gli occhi. Questi aveva sempre lo sguardo rivolto al tavolo e guardava tutti sottocchi.

— É fuggito! — Si decise a rivelargli appena l'oste si allontanò.

Dee sapeva perfettamente di cosa stesse parlando il suo amico, non era per nulla calmo, ma non lo voleva dare ad intendere a Talbot completamente stravolto dalla paura.

— Ora dov'è?

— Qui, a Londra. E affido a te la caccia, io parto subito. Tieni!

Kelley mostrò a Dee due contenitori sferici in avorio. Dee non ne voleva sapere di intraprendere la caccia da solo e ritrasse le mani dal tavolo.

— Non fare lo stupido, prendi. Io non voglio rimetterci la pelle stando a Londra. E non dimenticare che alla fine questa è anche opera tua.

Kelley rimise subito le sfere nel pastrano quando delle grida provennero fuori dalla locanda. Tutti gli avventori si precipitarono fuori, al molo. Dee dovette fare del suo meglio per farsi strada tra la calca di persone riunite attorno alla figura sulla banchina. I suoi ultimi passi li concluse nella pozza di sangue intorno all'uomo selvaggiamente ucciso e scuoiato del viso a cui un soldato stava cercando di dare un nome.

— É un marinaio olandese. — Disse uno degli scaricatori del porto. — E quella era la sua nave, diretta al Nuovo Mondo. — Indicò l'orizzonte nero del mare rischiarato da flebili fiammelle.

— Non è cosa che possa riguardare noi. — Se ne lavò le mani il soldato. — Gettatelo in mare e date una pulita.

Dee si sentì tirare il soprabito alle spalle e fu trascinato via dalla ressa.

— Ma che diavolo! — Disse divincolandosi dalla presa e sbattendo Kelley spalle al muro.

Il cappello cadde dalla testa del suo amico mostrando tra i capelli lunghi le orecchie mozzate.¹ Dee mosso dalla compassione lo lasciò andare.

— Hai ragione John è proprio un diavolo. Tu sai come eliminarlo, prendi queste. — Kelley gli porse nuovamente le due sfere e questa volta Dee le accettò.

— É diretto a La Merika, John. Lontano da noi. E tu devi fermarlo. Non voglio finire con una corda al collo. John! — Lo implorò Talbot.

— Vai via da Londra, e alla svelta, se non vuoi che quella corda la stringa io stesso.

Dee non aveva parlato a caso, lui faceva parte dei Tredici, un ordine segreto che aveva pieni poteri di vita e di morte su tutti i nemici della Corona, ed Elisabetta non gli avrebbe negato nessuna sua richiesta.

Quella stessa notte, anche se a tarda ora, Elisabetta lo accolse in udienza e gli assegnò la nave più veloce della sua flotta, la Pelican, che sfortunatamente aveva già intrapreso il suo viaggio.

La mattina successiva John Dee si imbarcò a Plymouth sulla Elisabeth che lo avrebbe condotto sulla rotta della Pelican, il rendez-vous era previsto tra tre settimane.

Dopo quasi un mese di navigazione fu avvistata una nave. Il capitano della Elisabeth era sul ponte di prora e guardava dal cannocchiale per scorgere i colori degli stendardi sulla poppa della nave che li precedeva.

— Una croce rossa in campo bianco. — Disse rivolto a Dee uscito in tutta fretta in sovraccoperta al primo grido di avvistamento.

— Spagnoli, in acque inglesi. — L'esclamazione di Dee non impressionò affatto il capitano, anzi, la vista del galeone spagnolo aveva sortito un sorriso sul suo volto.

La Elisabeth era una nave mercantile, al colmo del carico, per nulla manovrabile in un abbordaggio o nel peggiore dei casi in una ritirata e per giunta il galeone innanzi aveva sulla fiancata almeno otto sportelli da cui spalancavano la bocca altrettanti cannoni, in confronto al paio che avevano loro imbarcato per alleggerire il carico.

Il galeone spagnolo dovette avvistarli a sua volta poiché compì una virata di 180 gradi rivolgendolo loro la prua e avvicinandosi alla Elisabeth da dritta.

— Si prepari a sbarcare, quella lì è la Pelican!

Dee rimase sorpreso dalle parole del capitano, poi fu messo a parte del trucco usato dal capitano del galeone per abbordare le navi spagnole cariche d'oro. Così Dee si rese conto di stare per imbarcarsi su di una nave pirata.

Una passerella fu approntata in pochi minuti e il capitano fece strada a Dee che trasportava una cassetta con cura, il resto delle sue cose e armamentari tecnici erano stipati in una cassa alquanto pesante se occorreavano due uomini per il trasbordo.

— Dee, le presento il capitano Francis Drake. — Fece gli onori il capitano della Elisabeth, omaggiando l'uomo dai capelli rossi scuri e la barba e baffi biondicci che li accolse sulla Pellican scalzandosi il cappello.

— Capitano Drake, chiedo il permesso di salire a bordo della sua nave su delibera di Sua Maestà Elisabetta.

— Consenso accordato, signor Dee. Ogni richiesta della mia Regina sarà esaudita.

John Dee porse a Drake la lettera con il sigillo regale che confermava la volontà della regina e questi la ripose nel farsetto.

¹ Edward Kelley, notaio, fu bandito da Londra per falsificazione di titoli e per punizione gli furono mozzate le orecchie.

A Dee fu assegnata la cabina in poppa di fianco a quella del capitano e la mattina dopo il suo imbarco, di buon ora, era già sulla rembata di prua che osservava le stelle quando Drake gli si avvicinò.

— Se è alla ricerca del punto fisso sia certo che in questa parte del mondo non lo scorderà. — Disse Drake alludendo alla stella polare, faro del nord.

— Siamo al sud del parallelo dell'Isola del Ferro, qui è impossibile osservarla, ma è quella la stella che rimiro. — Drake alzò il capo dove indicava Dee. — La Merika, è essa ad indicarci la rotta per il Nuovo Mondo e siamo a 15 gradi dalla terra de La Merika non come ha indicato il suo timoniere. — Dee fece l'appunto sulla tabella accanto alla bussola su cui erano annotate la longitudine e la latitudine.

— Cosa la fa essere così sicuro, le sue stelle?

— Mai affidarsi agli astri per un calcolo del genere. — Lo corresse Dee. — Se una buona stella e il bastone di Giacobbe danno una approssimazione della latitudine, la parallasse rende la determinazione della longitudine del tutto vana tanto da far credere a Colombo di aver raggiunto le Indie.

— Allora mi sveli da dove le deriva tanta sicurezza. — La curiosità di Drake era accresciuta, da sempre i naviganti si erano scontrati con l'annoso dilemma del calcolo della longitudine.

— Venga nella mia cabina che le mostro.

Dee accompagnò il capitano sottocoperta, aveva chiuso la porta della sua cabina con la chiave ed ora fermi dinanzi la porta il capitano bloccò la sua mano mentre armeggiava con la chiave nella toppa.

— Fermo e ascolti. — Gli intimò Drake. — Lo sente questo rumore sincopato, non mi ha fatto dormire per tutta la notte.

Fu allora che Drake si rese conto che quel rumore proveniva da dietro la porta e per tutta la notte aveva pensato che il fasciame della sua nave si stesse disfacendo.

— Me ne dispiace capitano. — Dee aprì la porta e il rumore palesò un orologio meccanico poggiato sul tavolo ancora nella cassa divelta del coperchio che Dee aveva personalmente trasportato sulla Pelican. — Io ormai ci ho fatto l'orecchio.

Drake fu ammaliato dalla perfezione meccanica dello strumento dalle cui nudità si scorgevano, a decine, ruote dentate girare e spire vorticare, mentre pesi e contrappesi ascendevano e discendevano dai vari ripiani.

— Questo è l'orologio più preciso che sia mai stato costruito. Ora lei conosce come il nostro globo sia suddiviso in 360 gradi di latitudine a cui si può far riferimento misurando dal parallelo che passa per l'Isola del Ferro nelle Canarie.

— C'è ancora qualcuno dei miei marinai che pensa che la terra sia piatta e da un momento all'altro precipiteremo direttamente all'Inferno. — Lo interruppe Drake attento alle sue parole ma completamente assorto nel moto dell'orologio.

— Come per i paralleli una stessa divisione è stata desunta per i meridiani. Un mezzo sicuro per misurare la longitudine è quello di stabilire con precisione l'ora su un meridiano assunto come riferimento, quindi dedurre l'ora del punto in cui ci troviamo e trarre la differenza tra i due orari. Tenendo presente che nel nostro moto percorriamo un giro attorno al sole in 24 ore, si calcola che ad ogni ora corrispondono 15 gradi di longitudine e quindi... — Dee si zittì notando che Drake ora stava osservando lui con lo stesso stupore con cui poco prima aveva osservato l'orologio.

— Lo sa che con le sue parole qualche anno fa sarebbe stato accusato di eresia dalla chiesa cattolica? La sua teoria della terra che si move attorno al sole è del tutto assurda.

— La teoria eliocentrica non è mia, ed ho molte prove astronomiche a suo favore. — Si protesse Dee.

— Se è come dice lei e io fossi in grado di librarmi in cielo come un uccello allora vedrei la terra sotto di me muoversi nella sfera celeste.

— È molto più complicato di come lei pensa. — Sorrise Dee al parallelismo sillogistico formulato da Drake. — Comunque, se si pensi che è la terra a girare attorno al sole o il contrario come affermano le Scritture, il calcolo della longitudine resta comunque valido a patto che si conosca con precisione l'ora su di un meridiano fissato e questo orologio segna il tempo di Londra dalla mia partenza.

— Lei è un uomo di scienza, Dee, e la mia mente è pronta ad aprirsi a tutte le sue teorie, da subito è invitato alla mia tavola per discorrere su queste e sulla missione da intraprendere. La nostra Regina le ha dato carta bianca sulla mia nave assegnandole il comando e relegando me come suo secondo, io non credo che il nostro unico scopo sia quello di scovare una nave olandese nei mari del sud ed esigo una spiegazione entro oggi. — Drake uscì sbattendo la porta alle sue spalle senza aspettare una replica di Dee che lo raggiunse poco dopo nel castello di poppa.

Sul tavolo erano stese le carte nautiche con la rotta seguita sino allora e su di esse la missiva consegnatole dalla regina Elisabetta con il sigillo spaccato e il cui contenuto gli era estraneo. Seduto al tavolo il capitano Drake era attorniato da tre dei suoi uomini.

— Dee, le presento i miei uomini più fidati: lui è Indio. — Dee riconobbe l'indiano col busto nudo e un paio di calzoncini di pelle d'animale sempre presente in sovrapposizione, anche se a distanza, alle spalle del capitano. — Non capisco la sua lingua e lui altrettanto la nostra ma è la mia ombra da quando gli ho salvato la vita in mare.

— Indio, *anasazi*.² — Disse l'indigeno incomprensibilmente rivolto a Dee.

— Questo invece è Monco. — L'uomo vestito di un poncio peruviano porse la sinistra a Dee celando il braccio destro sotto la veste, il che poteva spiegare il suo nome. — Anche se lo nasconde è il mio braccio destro.

Monco di seguito ad un gesto di Drake estrasse una pistola da sotto il poncio rivolgendola a Dee stupefatto dalla velocità del gesto. Quell'uomo avrebbe freddato chiunque prima che sbattesse ciglio.

— Infine c'è Sentenza, il suo compito è fare il lavoro sporco al posto mio e mantenere l'ordine su una nave pirata. La sua specialità sono i nodi scorsoi.

Dee riconobbe che l'attività di quell'uomo non era dissimile dalla sua.

Drake ordinò ai tre uomini di abbandonare la stanza lasciandoli soli.

— Mi scusi per prima..., allora mi dica.

— Non avevo idea di cosa la Regina le avesse scritto, io non ho proprio intenzione di fare le sue funzioni. E per quanto riguarda le spiegazioni che le devo, quelle non mancheranno a suo tempo.

— Pensa ancora che non potrei comprenderla?

— Non vorrei stravolgere il suo mondo in poco tempo, è questo solo il mio riserbo.

— Lei non mi ritiene all'altezza, ecco tutto.

Dee allora per confutarlo sgomberò il tavolo e liberò una delle carte nautiche alzandola dinanzi al capitano.

— Questo foglio come vede si estende nelle dimensioni della lunghezza e dell'altezza.

— Dee accompagnò con il dito i due stremi della cartina, poi la ripose e andò alle spalle

² Vocabolo della lingua indiana *navaho* che significa "gente antica".

di Drake. — Questa cassa invece occupa tutte e tre le dimensioni spaziali: altezza, lunghezza e spessore.

— Fin qui ci arrivo. — Osservò il capitano mentre Dee indicava le tre dimensioni con le prime tre dita poste ortogonalmente.

— Capitano, è possibile per lei che la cassa si stia movendo, ora?

Drake guardò la cassa sul pavimento della cabina.

— Certo che no. — Lo anticipò Dee. — Ma la sua cassa è partita da Plymouth più di un mese fa e ora è qui in pieno oceano. La cassa quindi si è spostata in una nuova dimensione: il tempo. Bene, la nostra cassa è possibile alzarla nella dimensione dell'altezza, spostarla a destra e a manca in quella della lunghezza o innanzi e retro nella larghezza ma mai si renderà possibile spostare la cassa a Londra, ora, in questo momento, facendole compiere un viaggio che impiegherebbe altrimenti mesi.

— Mi sembra ovvio che non è fattibile! — Realizzò Drake.

— Ammetta però il contrario, questo significherebbe che controlleremmo una nuova dimensione, quella del tempo.

— Questo ci permetterebbe cose straordinarie come piombare nel mezzo di una battaglia con interi eserciti. — Drake notò ancora una volta il sorriso sul viso di Dee e si trattenne nel menzionare nuove idee inimmaginabili.

— La morale di ciò è non essere relegati nel solo spazio che ci circonda ma, come le ho semplificato menzionando la dimensione del tempo, estendere la nostra cognizione alla possibilità dell'esistenza di ancora più mirabolanti dimensioni.

Drake comprese la lezione e non insistette in nuove spiegazioni, intuiva che la conoscenza ieratica andava acquisita a bocconi.

Fu così che intere settimane trascorsero nel discorrere fra i due tra calcoli nautici e nella possibilità di realizzare cose al di fuori del possibile, in altre dimensioni. Drake intanto aveva demandato a Dee di redigere la tavoletta di rotta e questi ogni dì misurava la latitudine fissando come stella la Merika e tarando opportunamente il bastone di Giacobbe, poi a mezzogiorno controllava il suo orologio e segnava l'orario di Londra mantenendo la nave sempre diretta a sud ad una distanza di sicurezza dalla costa. E Dee a pranzo e a cena si deliziava dei racconti del capitano spiegando ora che la sua fantasia era improbabile per via della gravità e un'altra a causa della natura delle cose. Fu durante una delle cene che fece riferimento alle sfere.

— Cosa otteniamo spaccando in due un blocco di piombo? — Debuttò Dee.

— Due blocchi dell'identico materiale. — Lo rispose Drake.

— Così è se spacciamo ognuno dei due blocchi in due, e i quattro che otteniamo ancora in due. Iterando all'infinito cosa ci troveremo a guardare?

— Infiniti blocchi infinitesimi di piombo. — Il capitano cominciava ad entrare in una nuova visione delle cose e Dee sentiva ormai risponderci ciò che voleva.

— Dunque l'originario blocco di piombo era formato dagli infiniti blocchetti di piombo. Ed è questa la natura delle cose. Noi stessi siamo infiniti pezzi.

— Ma se ci dividessimo all'infinito di noi cosa resterebbe?

— Ancora il tutto. — Lo rispose Dee, riuscendo ancora una volta a sorprenderlo. — Noi esistiamo in ogni singolo lembo di pelle, goccia di sangue o pelo. Adesso ritorniamo all'inorganico e rivediamo il blocco di piombo intero nei suoi infiniti pezzi, cosa accadrebbe se riuscissimo a scambiare uno dei suoi minuscoli pezzi con uno dei minuscoli pezzi di cui è formato un blocco d'oro?

Drake attese la risposta.

— Per simpatia l'intero blocco di piombo si tramuterebbe in un blocco d'oro. — Dee riuscì ad accattivarsi il suo interlocutore.

— Lei mi sta parlando di trasmutazioni alchemiche, dell'esistenza della Pietra Filosofale, di una Polvere di Simpatia!

— Solo di quest'ultima: la Polvere di Simpatia unita a polvere d'oro trasmuta un vile metallo in oro.

— Sono convinto che lei posseda questa polvere.

Il loro convivio fu interrotto dall'arrivo inaspettato di Sentenza.

— Capitano Drake, gli uomini stanno dando di pazzia. All'improvviso in cielo è apparsa una nuova luna. C'è chi dice che la terra stia per finire e siamo di rotta per l'Inferno.

Drake e Dee uscirono in sovraccoperta dove l'intera ciurma aveva assediato i ponti. Indio si fece accanto al capitano e poco dopo li raggiunse anche Monco. Dee osservò la superstizione dei marinai: c'era chi si ripeteva continuamente il segno della croce.

— É solo un fenomeno ottico. — Spiegò poi al capitano la presenza delle due lune in cielo. — Paraseleni, si presenta spesso a queste latitudini, siamo in prossimità dello stretto attraversato da Magellano per raggiungere il Pacifico.

Alcuni giorni dopo nei pressi del capo meridionale de La Merika fu avvistata una nave.

— Un galeone spagnolo, prima o poi dovevamo pure imbatterci. — Rese noto Drake a Dee anch'egli sul ponte di dritta. — Andiamo a salutarli. — Drake chiamò a se Monco.

— Tutti gli uomini si preparino, ne voglio una decina che facciano la loro parte sui ponti con abiti spagnoli e siano pronti gli uomini ai cannoni, per nessun motivo anche se glielo ordino devono fare fuoco. Voglio il galeone spagnolo intero, con tutto il suo carico. E i balestrieri siano invece pronti.

Dee osservava dal cannocchiale gli uomini della nave spagnola agitare le braccia per salutarli, del tutto ignari che la bandiera spagnola che batteva la Pelican era un trucco pirata.

Quando le due navi furono di fronte e giunse dalla nave spagnola il grido del capitano Sentenza e Monco si avvicinarono al capitano, Indio invece era già alle sue spalle.

— Qui è la Callisto.

Riuscì ad intendere Dee da quel poco di spagnolo che conosceva.

Drake attese che la nave gli scivolasse innanzi quel tanto che tutti i cannoni l'avessero di mira. Sui ponti della Callisto regnava la pace e nessun uomo si intravedeva dagli sportelli dei cannoni.

— Qui è la Pelican al comando di Francis Drake al servizio di Sua Maestà Elisabetta. Fuoco coi cannoni! — Gridò infine Drake in spagnolo affinché sino all'ultimo marinaio del galeone nemico potesse tremare al suo urlo.

Drake ottenne l'effetto sperato e la paura si sparse sui ponti della Callisto. La maggior parte dei marinai spagnoli si gettò in mare, quelli che correvano sottocoperta furono raggelati dalle saette dei balestrieri nascosti tra le vele. Monco alzò la parte destra del suo poncio e fece fuoco al secondo in comando che, al fianco del suo capitano, aveva estratto un'arma, poi con la stessa rapidità la ricaricò estraendo polvere e piombo dalle tasche di una cintura che di traverso gli cingeva il busto al disotto del poncio. Gli uomini sulla murata nascondevano tra i piedi il sartiame coi rampini e gridando si lanciarono all'arrembaggio del galeone spagnolo e con poco spargimento di sangue Drake ebbe ragione sulla Callisto.

— Ma trasportiamo solo un carico di piombo. — Disse il capitano della Callisto appena Drake pose piede sulla sua nave.

— Per noi vale oro. — La frase la rivolse a Dee che intuì il suo scopo. — Ora capitano ci dica, di ritorno dal Pacifico, ha avvistato una nave olandese?

— Ne siamo stati lontani. — Il capitano della Callisto osservò il viso fattosi cupo di Dee. — Appestati, sull'albero maestro sventolava la bandiera gialla. È a pochi giorni da qui appena sotto il capo sud.

— Monco, voglio 20 uomini della Callisto, di loro che la paga gli verrà triplicata in oro, 10 verranno sulla mia nave, mentre 20 dei nostri saliranno sulla loro. Tu comanderai la nave. Il capitano e il resto della ciurma li lasceremo sull'isola non distante da qui. — Drake si riferì alle Falkland. — Capitano, lieto di averla conosciuto.

Al saluto di Drake l'uomo tirò un sospiro di sollievo, era salvo.

— Dee, è arrivato il suo momento. — Proseguì Drake. — O mi convince adesso di quello che ha detto oppure il suo viaggio finisce qui e quella nave se la scordi. Non rischio la vita dei miei uomini abbordando una nave di appestati. Non mi faccia attendere molto, la aspetto nella stiva di carico.

Dee entrò nella stiva in cui erano ammassati filati di piombo, aveva con sé le due sfere di avorio e le mostrò a Drake. Ne aprì una, conteneva della polvere bianca mista a polvere d'oro.

— La sua Polvere di Simpatia. — Ne fece cenno Drake.

Dee sparse appena pochi granelli di quella polvere sul lungo blocco di piombo che questi prese dall'estremo in cui era a tramutarsi in oro sotto gli occhi attoniti del capitano. Nella stiva vi era anche una cerva di rame in grandezze naturali. Dee lasciò cadere alcune particelle della sua polvere sul dorso della cerva e questa risplendette d'oro.

— La chiamerò "Golden Hind". — Disse nello stupore Drake.

— Cosa chiamerà "Cerva d'Oro". — Gli domandò Dee.

— La Pelican, la ribattezzerò Golden Hind e voglio che tramuti tutto il vile metallo di questa stiva in oro. — Il capitano fece valere tutta la sua autorità su Dee.

— La Callisto affonderà sotto il peso del suo carico.

— Allora trasporteremo metà del carico sulla Golden Hind ed effettuerà nelle due stive la trasmutazione. Alla nostra Regina diremo di aver scoperto le Isole di Salomone.

— Prima la mia nave, capitano Drake, e poi avrà il suo oro. — Ora fu Dee a metterlo ai ferri corti.

— Se lei si decidesse, di grazia, una volta per tutte a svelarmi cosa cerca su quella nave, io sarei più lieto nell'accompagnarla all'Inferno. E cosa contiene l'altra sfera?

— Ci sono ancora un paio di cose che deve sapere, prima, e sarei ben lieto di spiegarle tutto. Mi segua nella mia cabina sulla Golden Hind. — Dee batté due volte la mano sulla testa della cerva mentre pronunciava il nome della nave.

La Callisto prese il largo con tutto il suo carico e 30 uomini a bordo comandati da Monco, mentre la Golden Hind con il resto dell'equipaggio del galeone spagnolo virava per le Falkland, si sarebbero incontrate più a sud nei pressi della nave olandese ai confini dell'Antartide in quello che fu chiamato Stretto di Drake.

Dee aprì la cassa che aveva portato come bagaglio e pose sul tavolo, al fianco dell'orologio, uno specchio di ossidiana.

— Questo disco di nero cristallo mi fu donato da una creatura angelica apparsa alla finestra della mia casa. Un attimo era lì e l'attimo dopo scomparve così come era venuta.

— La dimensione del tempo! — Fu la spiegazione di Drake. — Gli angeli padroneggiano di questa dimensione.

— Da questo specchio. — Continuò Dee. — L'angelo cominciò a parlare insegnandomi la lingua di Adamo e delle creature celesti, l'enchiano, e molte delle cose che le ho svelato.

Drake osservò nello specchio come se aspettasse che qualcosa si palesasse anche a lui.

— È da molto che non si rivela più a me. — Disse Dee dissolvendo la sua speme.

— E le sfere, fu l'angelo a donargliele?

— No, le sfere assieme ad un manoscritto indecifrate furono rinvenute nella sepoltura dell'abate di Glastonburg e comprate da un mio amico. — Dee si riferì ad Edward Kelley. — Questi decifrò il manoscritto e scoprì la vera natura delle polveri presenti nelle sfere.³ La prima polvere, quella bianca di trasmutazione, ha natura angelica, mentre la seconda. — Dee aprì la seconda sfera di avorio mostrando una polvere rossa a Drake. — La seconda ha natura diabolica. Come avrà intuito lo specchio riflette una dimensione a noi sconosciuta e quando il mio amico provò la polvere rossa sullo specchio riuscimmo ad evocare un demone e questo, per il potere di simpatia della polvere, si materializzò nella nostra dimensione spaziale. Tramite sortilegi di incatenamento avemmo la meglio sul demone, così io ritornai a Londra con il mio specchio e il mio amico rimase nel Galles con il suo demone domato da cui ricevere la conoscenza oscura. Non so come, ma il demone riuscì a sciogliere l'incantesimo e raggiungere Londra seguendo il mio amico accorso per avere da me un aiuto. Lo scopo del demone ci è ignaro, ma il Nuovo Mondo divenne la sua meta imbarcandosi sotto mentite spoglie di un marinaio olandese sulla nave ben nota.

— Lei non ha nessuna idea di cosa cerchi di fare o cosa sia successo su quella nave?

— La creatura demoniaca deve aver iniziato a cibarsi dei marinai e il capitano deve aver pensato che alle morti fosse associato un morbo, questa può essere una spiegazione e, conoscendo la natura dell'essere, ipotizzo che il suo scopo è di trovare e aprire una porta tra la nostra e la sua dimensione per permettere agli esseri suoi simili di avere rivale sull'uomo. È la vecchia storia dell'angelo caduto a causa della sua gelosia per il genere umano.

— Vuole allora dirmi che se non fermiamo il suo demone l'Inferno avrà ragione sulla terra?

— Temo che sia la cosa più logica.

Dee fece capire a Drake che l'unico modo per disfarsi del demone era farlo riflettere nello specchio cosperso di polvere rossa e così come era venuto avrebbe lasciato la nostra dimensione. Drake per due notti non prese sonno e il rumore dell'orologio lo rese quasi folle. Dee non fece più alcuna parola sulle dimensioni e la natura delle cose. Poi arrivò il giorno in cui avvistarono la Callisto, all'ancora, a distanza da un banco di nebbia brumale.

Drake salì con Dee a bordo della Callisto dove Monco spiegò che il giorno prima avevano avvistata la nave olandese battente bandiera gialla all'ancora e quella stessa notte si era formata attorno ad essa la bruma, un vento gelido aveva raggiunto anche loro e poi era scomparsa dalla vista dentro il fitto banco di nebbia. Su ordine del capitano Drake la Callisto tirò su l'ancora e al comando di Monco penetrò inghiottita nella nebbia. Il capitano attese tutto il giorno che la Callisto facesse ritorno. Ma della nave non ebbe più notizie.

Dee allora entrò nel castello di poppa e vide Drake seduto con le mani sul viso.

³ Su Dee, Kelley e il potere di trasmutazione delle polveri, si veda: Louis Figuier, *Alchimie et les Alchimistes*, 1854.

— Mi dica lei cosa bisogna fare. — Si decise finalmente Drake a parlargli, dopo essere stato dal giorno delle rivelazioni del tutto sordo e muto ad ogni parola pronunciata da Dee.

— Faccia calare una scialuppa andrò da solo a compiere il mio dovere.

Drake fece uno scatto dalla sedia.

— E sia. — Gli disse passando di tutta fretta al suo fianco. Poi fece calare la scialuppa e chiamò Sentenza, Indio lo seguì senza far fiato anch'egli sulla scialuppa. Dee prese la sfera e lo specchio e in un lampo raggiunse la murata.

La piccola imbarcazione coi 4 uomini a bordo fu calata dalla Golden Hind in mare diretta nel fitto della nebbia.

Il banco di nebbia si rivelò essere un muro poco spesso e una visione dell'Inferno si manifestò ai 4. La cupola di nebbia copriva il luogo nascondendo il cielo e in essa si generavano fulmini e tuoni. Sullo scafo della Callisto erano stesi come panni al sole tutti i marinai del galeone spagnolo inchiodati per braccia e gambe e col torace aperto. Alcuni degli uomini erano ancora vivi e le loro grida di dolore spargevano una eco raggelante. Monco era tra questi, una polena umana, con il cuore visibile che ancora batteva nel suo petto.

Indio avvicinò la scialuppa alla scala e salì per primo sul galeone deserto, Drake e Dee lo seguirono mentre Sentenza rimase sulla scialuppa e, coperte le orecchie con le mani, serrò gli occhi. Un moto turbolento e improvviso iniziò a scuotere la nave, Dee strinse a se lo specchio e consegnò a Drake la sfera con la polvere rossa. La nave beccheggia a tal punto da rendere impossibili i loro passi, sin quando Dee lo scorse. Era dritto sulla rembata di poppa nascosto dal castello, indossava una cerata con cappuccio e incitava il mare generando il vortice che scuoteva il galeone.

— Sta aprendo la porta tra le dimensioni. — Gridò Dee a Drake.

Il suo grido riuscì ad attrarre l'attenzione del demone che si volse verso di loro. Drake si impietrì alla visione del volto del Lucifero in persona, e fu impossibilitato nel compiere alcun movimento, la sua ragione vacillava nuovamente o era il demone a controllarlo?

Il gorgo, intanto, aveva assunto le dimensioni di un maelstrom e aveva raggiunto la nave olandese che vorticando finì al suo centro disfacendosi e precipitando diretta all'Inferno. Il demone aizzò nuovamente l'oceano e le dimensioni del maelstrom accrebbero raggiungendo il galeone ancora saldo all'ancora, poi la creatura si distolse dal suo compito avvicinandosi a loro. Drake riuscì a controllare il terrore e a impugnare la sfera d'avorio, ma l'avvicinarsi innaturale del demone lo ripiombò in uno stato di inerzia. Dee aveva la creatura interamente riflessa nello specchio, occorreva solo qualcuno... qualcuno che vi spargesse la polvere. E quel qualcuno fu Indio. Come se avesse già compiuto quel rito, Indio si impossessò dello specchio e si avvicinò alla creatura guardandola negli occhi. Il demone vide il suo riflesso e venne risucchiato nello specchio. Il maelstrom intanto non aveva cessato la sua azione, Dee scosse Drake urlando che era tutto finito e lo guidò alla murata. La nave stava per essere raggiunta dall'orizzonte del maelstrom e saldi alla scala si lanciarono in mare appena la scialuppa fu vicina. Indio dalla murata lanciò lo specchio a Dee e rimase a fissarli. Aveva saldato il debito col capitano, il suo tempo era giunto. Sentenza remò come un forsennato e prima di raggiungere il muro di nebbia il maelstrom li aveva quasi raggiunti in potenza. Videro la Callisto seguire la fine della nave olandese distinguendo la figura di Indio accasciarsi nel movimento rotatorio poi furono fuori e la nebbia si dissolse non lasciando alcuna traccia del maelstrom o delle navi.

Drake riacquistò senno dopo una notte delirante. Dee lo rivide la mattina dopo sul ponte di prua che scrutava il mare.

— Potevamo ritornare a casa con un carico d'oro. — Si rammaricò Drake. Poi sdrammatizzò. — La mia ultima volontà sarà riposare in una bara di piombo con lei al mio funerale.⁴

Dee sorridendo ritornò nella sua cabina per riporre lo specchio nella cassa e nel farlo vi vide un riflesso sfuggente: il volto del demone.⁵

⁴ Drake morì nel 1596 e il suo corpo fu gettato in mare sigillato in una bara di piombo.

⁵ Lo specchio di ossidiana di John Dee è tuttora in mostra al British Museum.

Gian Marco Pinna

LA BEVANDA PREDILETTA

Che fate, indugiate?

Non vi sarete impressionato per quei cannoni nel cortile? Non rimanete sulla soglia, fatevi coraggio ed entrate!

Udite queste voci concitate che discutono e ridono?

Non vi attira sentire di cosa stanno parlando?

A mio dire si tratta di vicende su giorni e mari lontani, quando la vita, per chi non era lesto di spada o di spingarda, valeva meno che un mozzicone di candela.

Coraggio, non siate intimorito dagli sguardi ostili.

Siete con me dopo tutto! Nessuno oserebbe importunarvi.

Riempite il vostro boccale di rum e sedete dinanzi il camino che col suo fuoco dia un po' di colore al vostro pallore di uomo di città.

Siete in cerca di racconti emozionanti, vero?

Allora questo è decisamente il posto giusto!

Brindiamo alla vita, spaesato lupacchiotto di mare, ed ascoltiamo assieme cosa ci vuole raccontare il proprietario della locanda.

Solo un consiglio!

Ora lo vedete grasso, in malarnese... ma evitate di deriderlo.

Io ho avuto la fortuna di conoscerlo in tempi migliori.

Che uomo infernale era allora! Sai come si dice del lupo che perde il pelo ma non il vizio, nevvvero?

Quindi cercate di non contrariarlo!

Ma ora è meglio tacere o rischiamo di perdere il filo della vicenda...

Un cuore sgomento è come un rum che non scalda un corpo gelato per l'umidità della notte, stanco del mare e del buio assoluto che ti circonda quando sei lontano dalla costa.

Io lo sapevo. Per questo motivo dodici anni fa uccisi "Mezzamano" Frangè e mi nascosi con la sua parte di preziosi sulla terraferma. Una vita nuova, da ristoratore. Una taverna che non è una reggia ma è accogliente quando si cerca un riparo dai fortunali.

Rum onesto che fa il suo dovere, confortante o deplorabile che esso sia e che stasera bevo da solo.

O forse in compagnia dei miei ricordi.

I miei clienti sono la feccia più malfamata e gagliarda che si possa trovare a largo delle Isole della Forca: marinai esperti, facce segnate da cicatrici e risate allegre.

Per ogni evenienza ho una sciabola che riposa sotto il mio bancone. Ad oggi non è stato necessario usarla. Forse perché quando ricevo visitatori importanti ma “particolari” tengo tre cannoni puntati verso la loro nave ed uno dei miei ragazzi pronto a dare fuoco alle miccie.

A volte basta essere chiari fin dall’inizio per non avere guai.

Quella stessa sera di due anni fa attendevo fremente i due miei clienti più affezionati, il capitano Petronio e “Oger” Summer.

Entrambi erano un tale concentrato di astuzia e crudeltà calcolata che solo il nominarli faceva svenire le donne e scappare i bambini. Gli uomini invece si ammutolivano perché sapevano che ciò che veniva attribuito a quelle due canaglie non erano esagerazioni.

“Oger” Summer aveva veramente mangiato il braccio di un suo marinaio che non era d’accordo sul fatto che buttare in mare i bambini fosse un ottimo sistema per prevenire future rivalse da parte di adolescenti cresciuti nell’attesa di vendicare col sangue il massacro dei propri genitori.

Petronio issava veramente sul pennone della sua nave un “Jolly Roger” di pelle umana.

Questi uomini non erano leggende.

O meglio, non lo erano ancora.

I pirati non sono mai stati diversi dai mercanti, solo molto più consapevoli che la fama di demone è il migliore alleato che si possa avere per prosperare sui mari.

Questi due capitani erano anche concorrenti, cani rabbiosi che si litigano la stessa carogna.

La loro rivalità ovviamente spingeva le loro efferatezze in una gara estrema di imprese eclatanti che invece di pregiudicare i loro affari li faceva accrescere ogni anno.

A quei tempi avevano concordato di incontrarsi ogni autunno nella mia locanda per disquisire delle loro scorribande e menare vanto dei bottini accumulati. L’eterna contesa era resa più simbolica dal fatto che, alla conta del bottino, colui che meno ne aveva accumulato doveva consegnare un membro della sua ciurma a scelta del rivale. L’anno precedente il nostromo della “Bloody Lucilla”, la nave di Petronio, il gigantesco Rissue “il tarlo”, era stato scelto da “Oger” Summers. Il capitano Petronio aveva preso malissimo l’affronto e poco era mancato che venissero utilizzati i pugnali già sfoderati.

Eppure, una volta calmati, si sedevano al tavolo al centro della locanda e bevevano del rum tagliato col sangue di entrambi. La loro bevanda prediletta. Poi si sorridevano come due squali con le fauci sporche di sangue e scoppiavano in una fragorosa risata.

A quel punto anche gli equipaggi capivano che la festa poteva iniziare ed io davo il segnale di entrata alle donne.

Questo ogni autunno, per sei anni.

La parte che io preferivo era quando, storditi dal rum e stanchi della gozzoviglia, si passava alla narrazione delle vicende di mare sentite o vissute in quell’anno: racconti di mostri marini e lugubri navi fantasma si alternavano a descrizioni di epocali assedi a vascelli o fortificazioni mai troppo identificabili. Talmente esagerate erano alcune

imprese da rivitalizzare le opache energie degli equipaggi che inveivano e spronavano i narratori con sberleffi e lanci di oggetti.

Gli unici che non partecipavano erano i due capitani.

Al loro tavolo, abbracciati alle più voraci e viziose donne, osservavano con sguardo da predatori gli astanti e ghignavano al ricordo delle malefatte compiute.

Da solo, mai troppo lontano da "Oger" Summers, era seduto il vecchio Laprèce. Quasi del tutto sordo e con un solo occhio buono era uno dei più incalliti bevitori e bestemmiatori che siano mai entrati nella mia locanda. Era anche un ex-capitano di fregata e soprattutto il padre putativo di "Oger", da egli cresciuto a polvere da sparo e massacri.

Se è mai esistito qualcuno al riparo dalle avversità era senza ombra del minimo dubbio il vecchio Laprèce. Prima di arrivare ad infilzarlo od a mettergli una corda al collo, cosa che chiunque con un po' di discernimento ne avrebbe convenuto la necessità, bisognava tagliare la gola a tutto l'equipaggio e trucidare almeno due volte (si diceva che una non fosse assolutamente sufficiente) "Oger" Summers.

Fu proprio quel vecchio, con la sua maledetta lingua intorpidita dall'alcol, a profetizzare due anni orsono la sventura che avrebbe decretato la fine del periodo aureo di questi due equipaggi. Mi auguro che il Demonio gli stia riservando un trattamento di tutto rispetto perché a causa di ciò che disse io stesso lo avrei legato di schiena ad uno dei miei cannoni e gli avrei sparato attraverso una salva di chiodi ed arpioni.

Tra le ombre dei miei ricordi l'immagine dei suoi barcollanti passi è nitida così come le parole pronunciate da quella orribile roca voce che ancora mi sferzano la mente come il pensiero delle pugnolate che ricevetti nel sonno da quella puttana a cui ruppi il naso con un calcio.

"La sola cosa da cui ognuno di voi cani si deve guardare sono i rimorsi. Ridete, RIDETE PURE ALLE MIE PAROLE...ma il vecchio Laprèce sa di cosa parla. Ho girato queste acque per gli ultimi 40 anni e vi posso giurare sui vostri colli da forca che solo ciò che portate in quel secchio marcio con pochi denti e che riempite di rum vi può condannare all'inferno. SIIII!! AVETE SENTITO BENE, PARLO DEL DEMONIO, DI BELZEBU' PRINCIPE DEL FONDO DEL MARE, PORTATORE DI TEMPESTE E LATORE DI DISGRAZIE. Conoscete la storia del "Vuoto Vascello"? Quella nera e putrida nave priva di vessillo che compare d'improvviso e rimane appiccicata alle terga, guidata dai caldi venti infernali fino a che, esasperati dal terrore non ci si decide ad affrontarla.

Ed allora è vano. Non sono i cannoni a poterne scalfire le fiancate, il fuoco non la intacca, non c'è un equipaggio da affrontare... vi è solo un allucinante silenzio.

E gli equipaggi danno di matto, squittiscono come ratti ed alcuni per cercare la salvezza si gettano tra le acque ad ingrassare gli squali. E pregano. PIRATI CHE PREGANO! Quale dio ascolterebbe mai le suppliche di gente come noi? SOLO IL DEMONIO CI ASCOLTA PERCHE' CI ACCOMPAGNA IN OGNI RAZZIA CHE FACCIAMO, e ci sprona... ci induce a bere, a gareggiare in atrocità perché è di gente così che si riempie l'Inferno per la sua battaglia col Cielo! FINALMENTE AVETE CAPITO QUELLO CHE SIGNIFICA: Il Diavolo recluta la sua ciurma come noi nelle osterie assoldiamo o rapiamo i marinai.

La nave si allontana solo quando tutto l'equipaggio sale sul ponte, SENZA CHE NESSUNO LI COSTRINGA SE NON IL RIMORSO PER LE SCELLERATEZZE COMPIUTE.

Solo allora la passerella viene ritirata, le vele si dispiegano ed il vento caldo la allontana rapidamente...certamente verso gli infuocati mari dell'oltretomba."

Ricordo che quel vecchio aveva un ghigno soddisfatto. Godeva di quel inusuale silenzio che era calato e rimaneva tronfio al centro della sala e cercava negli astanti anche solo un impavido che replicasse alle sue parole. Attesa vana, dato che era noto che "Oger" Summers non apprezzava particolarmente chi discuteva con Lapràce.

Comunque ricordo come anche io rimasi turbato dalle sue parole... la storia del "Vuoto Vascello" non era né nuova né particolarmente originale, eppure anche quando ero un imberbe mozzo c'era già chi la narrava. Ed ormai ne erano passati di lustri!

Negli anni avevo riflettuto sul perché i pirati provassero un timore superstizioso, istintivo, proprio per questa particolare storia. Arrivai ad una risposta tutto sommato accettabile quando mi ritirai sulla terraferma e cominciai ad osservare i marinai da un altro punto di vista:

Non vi sono dubbi che i pirati abbiano o sviluppino un certo grado di ferocia, una cattiveria naturale che il più delle volte permette loro non dico di godere, ma perlomeno di non sentire il peso dei misfatti compiuti. Una benda sull'anima che copre (ed anche io ne so qualcosa) la consapevolezza di essere belve, aborti di quella società che abbiamo rifiutato e straziamo con le azioni più turpi. La storia del "Vuoto Vascello" faceva rabbrivire perché ci rammentava tale colpa e la condanna di noi tutti a ciò che sappiamo di meritare.

La leggenda esiste perché siamo noi stessi ad averne necessità. E' il nostro modo, forse l'unico, di potere essere impauriti come il resto dell'umanità codarda. Con ciò non voglio dire di essere stato contento di ciò... però lo trovavo, in qualche modo, confortante.

Credo che anche Petronio avesse fatto un ragionamento simile perché lessi nei suoi occhi quella malinconia che, in alto mare, si ha quando la consapevolezza di non avere nessuno che ti aspetta od un solo motivo per restare in vita ti spinge a chiederti se non sarebbe stato meno desolante una qualsiasi altra esistenza.

Ci guardammo. Lui con in braccio una delle mie ragazze, io dietro il bancone che pareva diventato un muro che mi proteggeva da ciò che era stato il mio passato e che quegli uomini, con la loro spavalderia e disinteresse per qualsiasi cosa al di là di ciò da predare od ingozzare, mi ridestavano.

I rumori della sala parevano non esistere in quell'attimo.

Fu solo un momento. Qualcuno mi chiese dell'altro rum ed io voltai lo sguardo.

L'atmosfera di baldoria era svanita. Gli equipaggi erano nervosi e quando si cominciarono a guardare in cagnesco i due capitani dichiararono terminato l'incontro.

Petronio ed "Oger" si allontanarono senza salutarsi. Non lo facevano mai.

E non lo avrebbero mai fatto.

L'anno seguente, nel mezzo di un violento fortunale, fu solo "Oger" a presentarsi.

Era di nuovo l'autunno ma Petronio, con la sua "Bloody Lucilla", non sarebbe mai arrivato.

Fui io a prendere in disparte "Oger" e, con cautela per timore di una sua reazione, informarlo di ciò che era accaduto.

Lo avevo saputo due mesi prima dai quattro superstiti.

Ricordo che mentre parlavano li vidi per ciò che erano, solo ragazzi di neanche vent'anni che provavano dolore e vergogna per non essere stati accanto al loro capitano al momento della resa dei conti. Non che fosse dipeso da loro. Petronio, vistosi perduto, li aveva fatti gettare di peso su di una scialuppa ed affidati alle acque.

E li aveva guardati, mentre la corrente faceva allontanare le due imbarcazioni, senza dire loro niente.

Questo accadde dopo che per due giorni e due notti erano stati tallonati da una nave dal legname marcio, priva di bandiera e con vele bucate che però sembrava sfruttare meglio il vento di quanto non facesse la pur veloce “Bloody Lucilla”. All’alba del terzo giorno Petronio inveiva contro la bonaccia che bloccava la sua imbarcazione a meno di due leghe dalla riva. Dato l’ordine di usare i remi in un disperato tentativo si era arreso solo quando ad occhio nudo si era reso conto della rapidità con la quale la nave avversaria li stava raggiungendo. Anche senza vento quelle vele marcilente erano gonfie. Solo allora, quando un tanfo pestilenziale appestò l’aria, Petronio comprese che non vi poteva essere salvezza e fece calare in mare la scialuppa con sopra i quattro ragazzi che tremavano ancora nel rivivere quei momenti.

Nessuno marinaio parlava. Osservarono la nave affiancarsi alla loro ed una passerella unire i due ponti. Immobili, qualcuno non respirava neanche per il terrore, videro che non vi era nessuno sul vascello avversario. La tensione sul ponte era orribile, lacrime silenziose inghiottite mentre sguardi recalcitranti venivano indirizzati alla passerella. Un marinaio baciò una medaglietta che portava al collo e si sparò un colpo alla tempia. Qualcuno guardava le acque chiedendosi se era meglio buttarsi in mare, ma sotto le due navi strane ombre nere si contorcevano come fossero state fiamme. Una disperata rassegnazione si impadronì dell’equipaggio mentre una processione si andava formando verso la passerella.

Fu allora che Petronio, fino a quel momento inerte, con le mani bianche per la forza con la quale stringevano il timone, emise un gridò di lacerante rabbia che fermò l’incedere del suo equipaggio verso la passerella.

Dalla scialuppa, così spaventati da piangere senza rendersene conto, udirono a malapena ciò che era stato gridato dal Capitano:

“IO RIFIUTO QUESTO INVITO PER L’INFERNO!!!! SANTABARBARA!!!
SANTAAABARBARAAAAaaaaaaaaa!!!”

Videro il Capitano prendere una torcia e precipitarsi verso la cambusa.

Fu l’ultima volta che i quattro superstiti o chiunque altro vide Petronio, impavido navigatore e astuto conoscitore della natura umana.

Facile anche per me comprendere cosa avesse scelto Petronio in quei momenti.

Piuttosto che piegare la testa all’Inferno scese con una torcia nella camera delle polveri di prora, la santabarbara, e fece saltare la “Bloody Lucilla” con tutti coloro che vi erano sopra.

Mi chiedo quale sia stato il suo ultimo pensiero, se per la sorte della sua anima o per i suoi uomini con cui aveva condiviso la vita in mare ed ora anche la morte.

Ma se mai posso dire di avere compreso quell’uomo, allora io credo che l’ultimo suo desiderio sarà stato una preghiera... rivolta a chi controlla il destino di chi solca i mari affinché gli fosse concesso di affondare con l’esplosione anche la nave maledetta.

Dalla scialuppa videro le fiamme attraverso il fasciame sventrato della murata ed il crollo in mare della polena, colpita e spezzata dalla caduta del trinchetto. Poi ci fu una seconda esplosione e la “Bloody Lucilla”, o ciò che ne rimaneva, si riversò su un lato ed in breve sparì tra le acque.

Il Vascello maledetto pareva indenne, ma la sentina era annerita per lo scoppio e pezzi infuocati della chiglia della nave di Petronio erano conficcati in coperta.

Qui finì il mio resoconto ad “Oger”. Non gli dissi di come i quattro superstiti avevano remato disperatamente per raggiungere la riva, mai perdendo di vista la nave che era avvolta in un fumo nero, e di come, al sicuro sul bagnasciuga, videro allontanarsi quella mostruosità priva del suo carico di anime.

Non erano argomenti che potessero avere interesse per un uomo come “Oger” Summers.

Uno dei ragazzi, prima di andarsene, mi aveva dato il “Jolly Roger” di Petronio. Se lo era trovato nella giubba quando si era tolto i vestiti bagnati.

Lo mostrai a Summers.

“Oger” non disse nulla. Con fare deciso me lo prese dalle mani, agguantò una bottiglia di rum, riempì due boccali ed andò al centro della sala, di fronte al suo equipaggio. Il silenzio calò di colpo quando estrasse il suo pugnale e lo portò all’altezza dei suoi occhi. Poi, con fare plateale ma deciso si passò la lama sotto il polso sinistro. L’incisione nella carne non era profonda ma il sangue cominciò a macchiargli il dorso della mano che mise sopra i due calici e ve ne lasciò cadere qualche goccia che rese torbido il colore del rum.

Allora sollevò uno dei boccali, lo tenne sospeso verso le fiamme del camino e poi lo trangugiò in un solo sorso. Con sguardo furente inchiodò col proprio pugnale su un tavolo la macabra bandiera appartenuta a Petronio e vi rovesciò sopra l’altro calice.

I marinai non avevano potuto udire le mie parole ma riconobbero lo stendardo e si alzarono in piedi.

Non era la loro prima commemorazione di qualche compagno defunto.

Dal gruppo fece qualche passo innanzi Rissue, l’ex nostromo di Petronio.

Raggiunse il tavolo, estrasse il coltello e lo restituì al suo attuale capitano. Raccolse il “Jolly Roger” gocciolante della mistura di rum e sangue, lo piegò con estrema cura ed infine lo depose con estrema lentezza, senza mostrare segno di dolore, tra i ciocchi infuocati che ardevano nel camino.

Un acre odore di carne bruciata arrivò alle narici di tutti i presenti che rimasero in silenzio mentre guardavano carbonizzarsi il simbolo del Capitano Petronio e della sua ciurma perduta.

La bottiglia che ha tenuto compagnia ai miei ricordi è vuota, così come lo è questa sala di visi familiari.

Trascorse un altro anno di sangue ed al termine nessuno, tranne me, era sopravvissuto.

Al vecchio Laprâce era scoppiato il cuore nel sonno. Si dice che l’equipaggio, impaurito dalle grida di pazzo dolore, barricò “Oger” nella stanza del defunto fino a che non diede prova di avere ragionevolmente riacquisito il controllo delle proprie azioni.

Tra il destino di Petronio e la morte del padre putativo qualcosa si era spezzato nel indole di “Oger”.

Le sue scorrerie divennero se possibile ancora più crudeli. Si spinse troppo oltre, tagliò le orecchie a qualche dama imparentata a qualche famiglia nobile e fu armata, per il sollievo dei villaggi della costa, una spedizione per liberare i mari dalla sua nefasta presenza.

Si difese strenuamente per quanti giorni gli fu possibile, poi, quando il suo vascello andò alla deriva per i colpi di cannone ricevuti, organizzò i suoi uomini per una disperata resistenza.

Inutile.

Travolti da un numero dieci volte superiore di soldati furono trucidati sommariamente ed “Oger”, dopo uno sbrigativo processo in cui gli furono imputate tutti i suoi misfatti ed anche altre accuse a cui era estraneo, impiccato al suo albero di maestra.

Si dice che le sue ultime parole siano stati terribili maledizioni a tutti i presenti, quasi vomitasse fuori la bile che aveva nel suo animo incattivito.

Fu lasciato lì a penzolare mentre il relitto, una delle più temute imbarcazioni da saccheggio di questi mari, veniva dato alle fiamme.

Ora una nuova clientela affolla i miei tavoli.

Altri navi hanno fatto del “Jolly Roger” il loro vessillo. Equipaggi sempre più giovani hanno preso il posto di quelli con cui avevo condiviso la parte più viva, reale, della mia esistenza.

Avevo sentito dire che vi erano anche due donne che combattevano al fianco di un capitano le cui imprese sarebbero forse divenute i futuri racconti narrati dai marinai di passaggio.

Per conto mio c'è sempre del onesto rum per chi viene nella mia locanda in cerca di un po' di svago oppure per mettersi al riparo dalle intemperie.

Di notte scruto sempre l'orizzonte, ma ad oggi non ho ancora visto nessuna nave che naviga in direzione opposta al soffio dei venti.

Per ogni evenienza, tanto per mettere a tacere la mia inquietudine da anziano pirata, i miei cannoni sono sempre carichi e puntati verso la costa.

Non sia mai che in una notte priva di luna si presenti a tiro il “Vuoto Vascello”.

Se ancora esiste.

Oppure anche quel abominio infernale è ormai sopito? Forse è svanito come le emozioni che provai nei giorni in cui ero uno di quei gagliardi e famelici marinai in attesa di una nave da depredare.

La mia gioventù è un ricordo felice ed opprimente.

Ho cinquantaquattro anni, questa locanda e delle cicatrici su viso e corpo che rammentano i miei trascorsi.

Non possiedo altro, per scelta o inettitudine.

Il mio animo pare appagato, ma forse è solo svuotato dal rimpianto per quegli anni di pirateria.

Ogni mattino guardo le imbarcazioni salpare e mi dico che ho fatto bene a ritirarmi: prima o poi sarei crepato, se non impiccato od a causa di un fortunale, probabilmente per dissenteria.

Ogni notte devo bere sempre più rum per convincermene.

Il mare mi chiama ancora.

Siete scettico.

Credete sia soltanto una fantasia da marinai?

Forse è davvero come dite voi.

Ed a chi interessa, dopotutto, la realtà?

Ammetto che sentirla, al sicuro di queste mura, fa un altro effetto di quando si è su una nave in mezzo all'oceano....

Ora però basta col rum! Voi cittadini non siete avvezzi al suo consolante stordimento.

Usciamo a respirare... ma voi osservate il mare con fare timoroso! Temete forse di scorgere nell'oscurità le vele del vascello del racconto?

Non vi adirate!

Anche io, la prima volta che udii tale storia, pensai che il mare non era poi così accogliente come credevo.

Eppure il giorno dopo mi imbarcai nuovamente e proprio nell'equipaggio del Capitano Rissue.

Cosa dite? Che Rissue era morto assieme ad "Oger" ed a tutto il suo equipaggio?

Beh, diciamo che per un pelo non andò così

Curioso? In effetti è proprio un racconto interessante.

Ordinate un'altra bottiglia di quel buon rum e qualcosa da mandare giù e vi racconterò cosa accadde.

A quei tempi avevo più o meno la vostra età quando, in cerca di guadagno, decisi di recarmi al porto per un ingaggio. Fu allora che incontrai quei tre marinai che dissero di volermi offrire da bere. Che ingenuo che ero!

Mi risvegliai in una stiva, mani e piedi in catene, e fu proprio in tali condizioni che incontrai per la prima volta...

Pierangela Eliogabalo

LA VERGINE D'ORO

La pioggia batteva incessantemente, scrosci violenti martellavano la piazza sulla quale era sistemata la forca. Il mare tuonava infuriato contro gli scogli, mentre fredde gocce di spuma biancastra bagnavano la nera muraglia della fortezza a picco sul mare. La violenta tempesta non avrebbe fermato l'esecuzione di Erik val Eldher, meglio conosciuto come Faccia di Morto a causa del volto magro, cereo e quasi senza carne.

Il Governatore guardò fuori dalla finestra e vide il drappello di soldati che scortava il prigioniero alla sua fine: alto, scheletrico, pallidissimo, Erik camminava spavaldo tra due file di guardie, armate fino ai denti. Sogghignava, forse non aveva paura della morte, forse era la stessa conformazione del suo volto che dava quella particolare smorfia alle labbra bianche e tirate. Il Governatore ebbe un brivido, quando la testa rasata del condannato si sollevò e gli occhi spietati incontrarono i suoi. Erik rialzò la testa fieramente, a sfidarlo anche se sapeva che era un gesto inutile: lui stava per morire e niente avrebbe potuto salvarlo. I suoi uomini si erano dispersi, alcuni erano stati fatti prigionieri e languivano nei sotterranei in attesa di fare la sua stessa fine. Coloro che erano scampati avrebbero trovato rifugio presso altre fratellanze e forse avrebbero cercato di riprendersi ciò che era loro di diritto, ciò che avevano conquistato combattendo.

Il plotone era giunto alla forca: Erik salì i gradini che lo separavano dalla corda, senza battere ciglio, senza emettere un solo suono. Il boia gli passò la corda intorno al collo, controllò il nodo, il meccanismo della botola e grugnì soddisfatto. Tutto sarebbe andato per il meglio, un'esecuzione pulita, rapida e poi, via nella bettola più vicina a bere qualcosa che gli riscaldasse lo stomaco.

Il boia alzò gli occhi alla finestra dove stava il governatore, in attesa di un segno, Don Victor Menendez chinò la testa e il carnefice fece il suo lavoro. Erik sussultò un paio di volte, poi la corda gli ruppe pietosamente l'osso del collo, ed il corpo continuò a penzolare sotto la pioggia battente, mentre il plotone rientrava negli alloggi. Menendez seguì per dieci minuti buoni a guardare il cadavere appeso alla forca: la lingua nera a penzoloni, gli occhi fuori dalle orbite e quel terribile ghigno ancora sulle labbra aricchiate. Non aveva detto nulla, assolutamente niente, ma Menendez sapeva che Erik nascondeva un segreto da qualche parte. Aveva affondato centinaia di navai, depredatao tutti i tesori che venivano inviati alla madrepatria, ma nessuno era mai riuscito a scoprire dove li avesse nascosti. Il governatore aveva sperato che, in cambio della vita, Faccia di Morto, rivelasse il nascondiglio delle ricchezze ed invece...niente. Bussarono alla porta ed entrò il caporale che aveva comandato l'esecuzione, dopo i saluti Don

Victor gli chiese: “Ha detto qualcosa?”, il caporale crollò il capo e rispose: “Nulla Signore. Solo prima di uscire dalla cella ha parlato della Vergine...”, “Come la Vergine? – replicò il governatore attento- Non credevo fosse religioso, ma forse in punto di morte conforta tutti raccomandare l’anima a Dio”. “No, non ha propriamente pregato, - riprese il caporale- Ha detto che la Virgen dorada vigila insonne, bagnata del sangue di un giusto, saprà esigere la vendetta. Non ho idea di che cosa volesse dire, mi dispiace”.

Il Governatore rimase pensoso a lungo, poi congedò il caporale. La Vergine dorata.....a che cosa poteva riferirsi Erik se non alla grande statua d’oro della Madonna, che ora avrebbe dovuto fare bella mostra di sé nella cappella privata della Regina di Spagna? Quella statua valeva da sola un immenso tesoro: alta un metro e mezzo, completamente d’oro massiccio, era tempesta delle più grandi, pure e preziose pietre che avesse mai visto. Sì, perché lui la statua l’aveva vista e l’aveva personalmente imbarcata sulla Mary Dear, ma poi ne aveva perso le tracce, forse nei pressi dell’isola di Coco.

Quante volte aveva già tentato di approdare all’isola, ma la resistenza dei fratelli gli aveva impedito lo sbarco.

Maledetti pirati! In cinque anni di governatorato non era ancora riuscito a rendere sicure le rotte; quei maledetti avevano covi dappertutto e navi veloci e potenti. Facevano il loro nido come ragni, tessavano la loro ragnatela sui mari e ne erano divenuti i padroni.

Le snelle corvette e i brigantini della flotta spagnola non potevano rivaleggiare in potenza con i grossi galeoni dei fratelli, ben equipaggiati di bocche da fuoco rubate proprio a loro. I capitani erano temerari e arditi e gli equipaggi, benchè composti da disperati o forse proprio per questo, erano determinati e feroci.

Si sporse dalla finestra: La pioggia non aveva diminuito la violenza, i lampi illuminavano con una verde luce spettrale il cadavere ancora penzoloni sulla forca. “Dove l’hai messa, dov’è il tuo tesoro...il MIO tesoro”- pensò con rabbia Menendez- Ma forse...forse c’è qualcuno che.....

Dalla stanberga fuorisciva un opaco chiarore arancione e le risa sguaiate e i canti degli ubriachi.

La porta si aprì ed entrò un uomo con un cappuccio calato sul volto ed un pesante mantello, zuppo d’acqua, avvolto intorno al corpo; si guardò intorno come per cercare qualcuno: i canti e le risate si erano tacitate all’improvviso, ma fu un attimo e ripresero come prima dell’arrivo dello sconosciuto, perché tale in realtà non era. Il fumo era denso e unto, ovunque stagnava un odore nauseante di cavolo bollito, di grasso animale e di corpi sudati e sporchi.

L’umanità che bivaccava al “Vascello fantasma” era variegata e composta per lo più dalla ciurmaglia che, stagione permettendo, solcava i mari nei rpressi della Costa Rica, gente che avrebbe venduto il figlio per un bicchiere di rum.

Il nuovo venuto gettò all’indietro il cappuccio rivelando un volto magro in cui spiccavano due occhietti da furetto. Si sedette ad un tavolo dove già trovavano posto due uomini ed un giovane, con un cenno chiamò l’oste e si fece portare da bere. Quand’ebbe tracannato parecchio, si pulì le labbra con il dorso della mano e disse: “Fratelli, oggi hanno impiccato Erik. Io ho assistito, nascosto in un magazzino vicino

alla piazza. Siamo rimasti in pochi, non possiamo vendicarlo ma.....voi come me sapete che cos'aveva faccia di Morto e dove è. Adesso lui non c'è più, ma noi siamo qui". Li guardò furbescamente annuendo più volte col capo, mentre i compagni si guardavano incerti, cercando di sfuggire a quegli occhietti invadenti.

"Dai, forza. Lo sappiamo che Erik ci teneva, ma ora è morto. Cosa volete che se ne faccia dov'è adesso dei suoi tesori? Ne abbiamo bisogno noi che siamo rimasti qui. Ma volete davvero marcire sui galeoni, arrembare tutte le navi che troviamo col timore di lasciarci comunque la pelle ad ogni assalto o di venire catturati dagli spagnoli? Non sono teneri, affatto, con gente come noi. E tu, Miguel, hai la tua donna che ti aspetta a casa, non vorresti portarle un bel regalo? E tu, Joaquim, hai un pezzettino di terra, non ti piacerebbe ritirarti per sempre, a fare la bella vita? Compagni non posso credere che Erik vi faccia ancora paura". "No, non si tratta di paura. – disse Joaquim- Ma di rispetto. Saremo poveracci, morti di fame, ma Erik ci ha sempre mostrato rispetto. SI certo, ora non c'è più e se non lo prendiamo noi.....prima o poi arriverà qualcunoo potremmo essere catturati. Dicono che gli spagnoli escogitano torture cui non si può resistere. Ti infilano aghi roventi sotto le unghie o negli occhi, marchiano a fuoco le palle....mi vengono i brividi se ci penso". Miguel intervenne:" E poi, a ben vedere, ce lo siamo conquistato anche noi. In fondo abbiamo combattuto come lui e non ci è toccato mai molto del bottino. E il mangiare poi....", "Allora che cosa aspettiamo?- replicò il nuovo-Sappiamo benissimo dov'è. Andiamocelo a prendere." Guardò insistentemente i compagni. Miguel scosse la testa e disse: "Ma non so, non siamo in molti a sapere il punto esatto....dovremmo trovare un'imbarcazione, qualcun altro....", "Ma perché?- intervenne nuovamente l'ultimo arrivato- Bastiamo noi. Perché mettere di mezzo altri e ridurre le parti che ci spettano? In quanto al mezzo di trasporto, so ben io dove trovare una barchetta che fa al caso nostro: leggera e maneggevole ma sufficiente a contenere ciò che ci serve.....sempre che non abbiate problemi a prenderladove sta". Lo guardarono tutti e tre attenti e gli fecero cenno di andare avanti: "Sto pensando all'approdo est della fortezza. C'è una piccola imbarcazione che credo usi il governatore quando ha voglia di respirare un po' d'aria salata, praticamente non è mai sorvegliata, sarà un gioco da ragazzi prendergliela sotto il naso. Oltretutto è un modo per vendicarci di lui. Che ne dite?". Scossero la testa, poi Joaquim disse:"Mi sembra troppo facile. Da qualche parte ci deve essere una fregatura. Come fai ad essere sicuro che non è sorvegliata, che riusciremo a prendere il largo senza che ci scoprano? E poi, dopo, dove andremo?". "Ma dove vorrai. –replicò l'uomo- Potrai persino ritornare in Spagna, se ti farà piacere. Ma fidati di me. Lo so, perché l'ho vista, ci ho pensato fin dal momento in cui hanno preso Erik".

Rimasero in silenzio a scrutare quegli occhietti furbi e sfuggenti, poi , il più giovane, chiamato Nino, disse:"Ma perché sei venuto proprio da noi, eh Juan? Era già da un po' che non ti si vedeva, dove stavi?".

Juan fece l'offeso e replicò: "Stavo nascosto. Comunque ho pensato subito a voi. Insomma, compagni, sono anni che arrembiamo insieme, che dividiamo gallette, puttane, palle di fucile e rhum. Perché adesso non vi volete fidare? Proprio tu Nino parli, tu che eri il preferito di Erik? Se sei vivo lo devi a lui, ti ricordi quella volta col Mary Dear, ti colpirono al petto e se non fosse stato per lui.....". Juan se ne stette zitto con la faccia truce e gli altri si guardarono incerti ma sempre più invogliati. Joaquim allungò un braccio con fare furtivo e lo mise su quello di Jaun dicendo: "Siamo con te. Quando intendi fare il colpo?".

Juan sbirciò i fratelli, nascondendo un sorriso di trionfo, e replicò: "Domani sera. Ci troviamo appena fa notte davanti alla Chiesa della Vergine dei Sette Dolori...poi vediamo". Concertato l'appuntamento Juan si alzò, prese per la vita una delle donne che servivano ai tavoli e tra le risate generali, la trascinò verso il magazzino, gli altri lo guardarono a lungo poi sprofondarono nel rum.

Il buio celava evanescenti figure fumose, i vicoli stretti e maleodoranti erano imgombrati di rifiuti e di ombre inquietanti. Dagli angusti e sgangherati portoni, marciti dalle intemperie, ogni tanto giungevano le risate soffocate delle puttane e dei loro clienti, dalle finestre buie fuoriscivano urla, bestemmie e richieste di aiuto delle quali i radi passanti, imbacuccati nei loro mantelli, non si curavano minimamente. Chi era ancora fuori a quell'ora e con quel tempaccio, affrettava il passo verso un buco sicuro, prima che qualche coltello lanciato a tradimento, gli si ficcasse nelle budella.

Juan non dovette attendere a lungo: l'impaziente avidità d'oro gli portò presto i suoi tre compari. Poche parole, rapidi cenni dettati da anni di vita comune, bastarono a concertare il piano d'attacco.

Non ci misero molto: strisciando come ombre lungo i muri di pietra umida, silenziosi e rapidi come squali, raggiunsero la piccola cala sotto la nera fortezza chiamata Boca de Inferno, e li scorsero la piccola imbarcazione a remi.

Raddoppiarono la sorveglianza, ma ben presto si accorsero che nessuno vigilava da quella parte dell'approdo: Joaquim storse il naso e scosse il capo dubbioso, incerto se procedere o ritirarsi, ma Juan gli fece cenno di sbrigarsi. Nessuno li fermò, nessun "Altolà" bloccò loro il passo: con estrema facilità raggiunsero la barca e si misero a remare in accordo.

Presero il largo su un mare nero come la pece, mentre la riva si allontanava ingoiata dall'oscurità profonda. Nino alzò gli occhi alla fortezza e sobbalzò, indicò un'alta torre ma quando i compagni alzarono lo sguardo, non videro nulla. Sottovoce Nino disse: "Ho visto una debole luce, lassù nella stanza più alta della torre, lo giuro sulla Madonna". Juan alzò le spalle: "Non c'è nulla. Io non ho visto niente. Magari era il riflesso di un lampo". Nino lo guardò incerto, non lampeggiava dal pomeriggio, anzi la pioggia era quasi del tutto cessata.

I remi non producevano quasi alcun suono, si calavano nelle acque nere e profonde provocando pochi spruzzi gelati: loro però sudavano, più per la paura che per lo sforzo del remo. Si portarono sempre più al largo, mano a mano fuori tiro da eventuali cannoneggiamenti della fortezza. Miguel tornò a guardare verso la terra che ormai si allontanava sempre di più e all'improvviso diede un secco ordine: si fermarono in ascolto col cuore che batteva in petto, sembrava loro che quello scalpiccio dovesse risentirsi per tutta la costa. "Che c'è? Cos'hai visto?" chiese Joaquim, "Non lo so, francamente non lo so.- replicò Miguel - Mi è parso di vedere delle ombre là dove abbiamo preso la barca. E se ci inseguissero?". Juan lo apostrofò: "Ma chi vuoi che ci insegua? Non andranno certo a controllare la barca del governatore questa notte, penserai mica che a quel bastardo possa venire in mente di fare una passeggiatina per mare ora? Con un po' di fortuna si accorgerà che gli manca la barca entro un paio di giorni, se si ristabilisce il tempo. E per allora..." Adagio adagio una coltre fumosa ed opaca andava alzandosi sul mare tenebroso, l'oscurità permeava il cielo ed il mare, quasi faticavano a vedersi nonostante le ridotte dimensioni dell'imbarcazione, La

fortezza non era ormai che un lugubre ammasso nero, un ombra densa nel buio totale di una notte senza luna e stelle. Svoltarono intorno ad un picco roccioso che sbucava sul mare come la polena di una nave, e videro, lontano a riva, le ombre cupe delle case di San Angel: masse nere, informi e tenebrose bucate, di tanto in tanto da un piccolo e opaco bagliore arancione, qualche fanale era acceso e proiettava la sua scarsa luce, contornata da un alone giallognolo. Un vasto buco nero tra le case, offrì loro la vista della piazza. Joaquim sussultò: "Cristo e Madonna....Sono sicuro di aver visto ancora penzolare Erik.....", "Ma la smettete di dire stronzate? – sbottò Juan- Mi dici come fai, con questo buio e con questa distanza e vedere qualcosa? Siamo troppo distanti per poter distinguere alcunché. Non facciamoci fregare dalla paura. Erik è morto, l'ho visto io con questi occhi, non ci inseguirà." Ma le parole di Juan non servirono a tranquillizzarli. Fin tanto che furono in vista di quella che ritenevano la piazza dell'esecuzione, remarono con lena, senza più guardare a terra, nel timore d'incontrare lo sguardo di disapprovazione di Faccia di Morto.

La notte passava lenta, le case di San Angel via via andavano rimpicciolendo fino a rimanere una scura linea inorganica sull'orizzonte: la pioggia si era tramutata in un'odiosa bruma bavosa e appiccaticcia che gelava le ossa. Il respiro usciva dalle loro bocche e rapidamente si congelava in una nuvoletta di vapore, gli abiti si incollavano sulle membra indolenzite per lo sforzo del remo.

Volsero il capo a terra e simultaneamente si bloccarono a metà della remata. "Sangue di Cristo benedetto. – balbettò Joaquim- Guardate, quel bagliore, viene dalla...piazza". La voce gli morì in gola, mentre la mano tesa verso la terraferma, tremava violentemente. Il giovane Nino si fece il segno della croce. "Vergine Maria aiutaci. Hai ragione, quel debole bagliore proviene proprio da dove...hanno giustiziato... Erik". Persino Juan non sapeva cosa dire, lui che aveva sempre sollecitato i compagni a non abbandonarsi alle fantasticherie. Miguel sussurrò: "E se fosse un segno di Faccia di Morto? Se ci stesse guardando... e non gli piacesse quello che facciamo? Già lo temevo da vivo, ma solo al pensiero di trovarmi davanti il suo fantasma...". "Piantatela!- interlocuì aspro Juan- I morti non tornano. Se non gli piace ciò che facciamo... tanto peggio per lui". Nino si segnò nuovamente: "Non dire bestemmie. Torniamo indietro, vi prego, ritorniamo finché siamo in tempo. La maledizione di Erik ci colpirà, affonderemo in queste luride acque nere, e voi sapete che cosa c'è sotto....ma è ancora peggio ciò che non sappiamo che c'è".

Juan mollò un ceffone sulla bocca del ragazzo che si acquetò mugolando, Joaquim e Miguel ripresero a remare. "Ora basta starnazzare come oche.- riprese Juan- Probabilmente gli spagnoli ti sentono fin da riva se continui così. Vuoi che ci vengano a prendere? Avanti remiamo, non dovremmo essere lontani, vero Joaquim?". Joaquim assentì e tese un braccio ad indicare una massa frondosa in lontananza: "Ecco l'isola, abbiamo remato molto e bene. Adesso dobbiamo deviare leggermente verso ovest, così arriveremo alla Baia della Speranza, poi ... pochi passi...".

Un enorme sorriso allargò la bocca senza denti di Juan che si rizzò in piedi, come in ascolto. "Cosa guardi, cosa cerchi?- gli chiese Miguel- Hai visto o sentito qualcosa?". Juan scosse il capo negativamente, ma si vedeva chiaramente che aveva le orecchie tese.

Continuarono a remare, mano a mano la terra si avvicinava, la Isla de Coco si profilava sinistra davanti ai loro occhi, dalla foresta si levava una densa bruma che si disperdeva in mille nuvolette poco sopra le alte cime frondose, dalla cima di una brulla montagna si levava un denso pennacchio di fumo.

Approdarono alla Baia della Speranza e tirarono in secco la barca. Juan guardò Joaquim insistentemente e questi disse: "Dobbiamo dirigerci da quella parte, poco lontano c'è una grotta....ma lo sai anche tu, no Juan? Perché chiedi a me?", prontamente Juan replicò: "Ma perché tu eri il più anziano in grado, tra di noi, sulla nave di Erik. Mi viene naturale lasciare a te la direzione delle operazioni. Comunque sì, lo so che c'è la grotta poco più in là.....coraggio incamminiamoci".

SI misero in marcia camminando di buona lena in parte per riscaldarsi e riattivare la circolazione, in parte perché a mano a mano che si avvicinavano al nascondiglio, cresceva in loro la smania dell'oro e della ricchezza.

Videro già da lontano la parete rocciosa a strapiombo sul mare, corrosa dalle acque e dalle intemperie: numerose grotte vi si aprivano come orbite vuote in un giganteschio teschio.

Joaquim, che era in testa, cominciò ad accelerare il passo, la sete d'oro andava operando sempre più velocemente nei loro animi. "E' la terza a partire da destra" gridò forte per superare il rombo del mare e quello delle viscere della terra. Il pennacchio di fumo sulla cima del monte, intensificò la sua consistenza.

Arrivarono davanti all'accesso della grotta e Juan, stratonando Miguel disse: "La Madonna, la statua della Madonna...", "Ma di quale Madonna parli?- Non ho mai visto nessuna statua della Madonna qua dentroe se tu ci fossi stato veramente....." , all'improvviso si volse a fronteggiare Juan, lo sguardo sospettoso: "Tu...tu, non ci sei mai stato qui. Tu hai fatto in modo che io ti ci portassi, ma non hai mai visto.....altrimenti sapresti che non c'è nessuna Madonna...". Le sue parole furono interrotte da un secco sparo. Dopo un istante di profondo e incredulo silenzio, Joaquim si portò le mani al petto bagnato di sangue, e si accasciò al suolo.

Miguel e Nino guardarono sbigottiti alternativamente il cadavere del compagno e Juan: ma Juan aveva le braccia lungo i fianchi.

D'un tratto dal folto emerse Don Victor Menedez seguito da numerosi soldati. Si avvicinò a passo lento, sorridendo e disse: "Grazie Juan. Hai fatto il tuo lavoro. Mi hai portato dove volevo. Adesso la statua della Vergine sarà mia. Tu in cambio...", Juan si leccò le labbra aride, sorridendo d'ingordigia e disse: "Grazie governatore, adesso mi prenderò un po' d'oro e pietre, poi sparirò e nessuno ne saprà nulla. Promesso". Menedez bloccò il pirata prendendolo per un braccio, "Non così in fretta, amico mio. Non vuoi essere sicuro che nessuno parlerà mai di quello che è avvenuto qui oggi? Bisogna eliminare i testimoni scomodi. Se si venisse a sapere che hai tradito... qualunque fratello ti taglierebbe la gola e ti buttarebbe in pasto agli squali. Comunque io non sono un ingrato e ricompenso sempre chi mi aiuta. Tu volevi metallo prezioso vero? Ebbene ti darò del metallo....anche se non è propriamente prezioso." Juan comprese ma il soldato fu più veloce di lui: tentò la fuga ma crollò al suolo con la schiena crivellata dai colpi di fucile.

Menedez si volse verso i due superstiti, fece per dire qualcosa ma una tremenda scossa gli tolse il respiro. "Cristo un terremoto" gridò uno dei soldati. "Caporale, prenda gli uomini e si sbrighi ad entrare nella grotta e a portare fuori la statua e quello che riuscite a prendere".

Un'altra scossa ancora più forte della precedente fece aprire una vasta spaccatura nel terreno, le onde del mare incominciarono a gonfiarsi paurosamente ed a infrangersi con violenza sulla rena, avanzando ad ogni nuova ondata.

La terra tremò nuovamente, un fulmine colpì la foresta appiccando un incendio che divampò immediato, nelle vicinanze. Urla di uomini, comandi secchi e strozzati dalla

paura :“Uccideteli, uccideteli” gridava Menendez. Un soldato sparò più volete centrando in pieno Miguel che si abbattè al suolo. Nino cercò di fuggire, correndo verso l’incendio.

“Lasciatelo andare, prendete i tesori” urlava Menendez. Il caporale uscì di corsa dalla grotta “Governatore, non c’è. La statua della Vergine non c’è”. Menendez spalancò gli occhi :“Come non c’è. Deve esserci. Il luogotenente di Erik ci ha portato fino qui. Maledizione, non dovevo ucciderli subito”, “Governatore, governatore – gridò disperato il caporale - andiamo via . Qui brucia tutto, e la terra continua a tremare. Si sta scatenando un terremoto. Quest’isola ha dei vulcani, se si svegliano...”, “No, non me ne vado senza la statua della Vergine.”, urlò il governatore stravolto, mentre un’ altra scossa apriva una voragine fiammeggiante nella quale precipitarono diversi soldati.

La strada verso la grotta dei tesori era definitivamente sbarrata.

Imprecando e bestemmiando il governatore risalì rapidamente sull’imbarcazione con la quale era giunto e diede ordine di mettersi ai remi. Alcuni soldati cercarono di salire sulla barca ma Don Victor stesso pestava loro le mani per respingerli.

Dati pochi colpi di remi, il caporale urlò qualcosa indicando dietro di loro: Menendez si volse e sbiancò: un onda nera e ruggente, di dimensioni gigantesche si faceva rapidamente strada verso di loro. Prima che si abbattesse furiosa sul governatore a Menendez parve di vedere tra i flutti il volto scheletrico e ghignante di Erik.

Lanciò un urlo poi fu preda degli squali.

Il vecchio ciondolova miseramente la testa, a tratti volgeva intorno gli occhi cisposi, annebbiati da litri e litri di rhum ingurgitato in tutta una vita, miserabile e vagabonda.

Un’avventore dell’osteria indicandolo al compagno disse:”Quello sì che sa raccontare tante belle storie, quando non beve fino ad addormentarsi. Pensa che dice di essere stato con l’equipaggio del vecchio Erik, Faccia di Morto. Di aver maneggiato tesori favolosi...io non ci credo. Guarda come è ridotto adesso.”

Nino, pichè era davvero lui, udì queste frasi e sorrisi di compatimento all’indirizzo di quei due cialtroni che lo credevano un mezzo pazzo.

Dio solo sa com’era riuscito a sfuggire all’inferno nella Isla di Coco, quel famoso giorno: eppure ce l’aveva fatta. Era tornato sano e salvo in Costa Rica e aveva continuato a vagabondare da una città all’altra senza mai fermarsi, sempre pensando alla famosa statua della Virgen Dorada, che nessuno aveva mai trovato.

Ma lui sapeva dov’era e non aveva nessuna voglia di andarla a prendere.

Quando era riuscito a scappare dagli spagnoli, si era rifugiato nella foresta e, correndo senza una meta precisa, per puro caso aveva trovato una grotta, vi era entrato con la speranza che non vi arrivassero né le fiamme né i soldati.

La grotta era vasta e molto profonda, cercando riparo sempre più all’interno, era giunto in un antro dove, al centro, sopra un maestoso altare, stava la Virgen Dorada, quella che Menendez aveva tanto cercato.

Ma dietro le spalle della Vergine lui aveva visto la voragine dell’inferno aprirsi, la bocca di un vulcano che cominciava ad eruttare lava incandescente. Si era inginocchiato davanti al simulacro e piangendo aveva cominciato a pregare di aver salva la vita, promettendo che, se si fosse salvato, avrebbe taciuto per sempre il luogo dove la Madonna e suo figlio erano occultati.

Ma Nino non sapeva che la Vergine non avrebbe mai permesso a nessuno di portala via dal piccolo santuario che Erik le aveva trovato e del quale non aveva mai parlato a nessuno, neppure ai più fidi. Faccia di Morto l'aveva trovata nella stiva del Mary Dear, accanto suo figlio, che cercava di coprirsi con la coperta che avvolgeva il simulacro. Il ragazzo stava morendo colpito da una palla di fucile e lui Erik, aveva chiesto che il ragazzo avesse salva la vita e fatto voto alla Madonna di non toccare la sua statua, di non permettere che nessuno la disonorasse mai, derubandola degli ori. E aveva fatto anche voto di non rivelare a Nino che era suo figlio, perché se si fosse risaputo, in caso di cattura, per il giovane sarebbe stata una fine orrenda.

La Virgen Dorada è ancora là intatta, in un'isola sperduta, troneggia sulla bocca di un vulcano ed è pronta a vendicare ogni tradimento.

Sarah Zama

IL PUGNALE AVVOLTO NEL FUOCO

“Il sangue col vino mescoliamo. Il sale col fuoco sposiamo. La luce nell’ombra vediamo. L’oscurità al vento disperdiamo.”

Donato aprì gli occhi e vide il cielo della notte rischiarato da poche stelle sopra di sé. Le vele erano piatte. La voce dondolava allo stesso ritmo della nave.

“Verrai con me?”

Donato trasalì e voltò la testa dalla parte da cui la voce proveniva. Una voce di donna.

Lei era oscura e vellutata come la notte. Una criniera di capelli corvini, inanellati, che cadevano fino alla vita, incorniciando un viso a forma di cuore e dalle labbra carnose. La pelle olivastra quasi si confondeva nella notte, tanto che solo gli occhi luccicavano al chiarore delle stelle. Occhi lucenti, neri, dalle folte sopracciglia.

Donato rimase a bocca aperta e senza fiato.

Lei sorrise con palese compiacimento. Socchiuse gli occhi con voluttà, come talvolta fanno i gatti, e appoggiandosi ad una mano, mentre l’altra teneva chiuso sul petto lo scialle che le fasciava le spalle, si spostò verso di lui, scivolando sulle assi di legno senza alzarsi.

“Hai paura della notte? O temi di bruciarti col fuoco?” Un soffio dalle sue labbra rosse.

Si chinò verso di lui, che era sdraiato sulle ruvide assi della nave, la testa appoggiata ad un rotolo di corda. Una ciocca di capelli le accarezzò il viso ed il collo, giù fino alla curva del seno, rivelata dallo scialle che le era scivolato da una spalla quando si era mossa.

Donato sentì il suo respiro sfiorargli una guancia, i capelli di lei solleticargli il collo. La sua mente era come un vortice che non riusciva a registrare nulla, tranne il profumo d’arance di lei e il battito furioso del proprio cuore.

“Non rispondi?”

Era così vicina, adesso, che davvero non aveva bisogno di più di un sussurro per farsi sentire da lui.

Donato aprì la bocca. Forse per rispondere alla sua domanda, o forse per rispondere alle sue labbra, così vicine.

E...

“Donato!”

Il ragazzo trasalí e scattó, ritrovandosi ancora sdraiato sul legno, ma appoggiato ai propri gomiti. Il fiato gli usciva a fatica dal petto, come dopo una lunga corsa.

“Ti agitavi come se ti stessero strappando l’anima. Un brutto sogno, eh?”

Donato si voltó dalla stessa parte dove era stata la donna. C’era Cuoioso, adesso, seduto con la schiena contro la paratia.

Intorno, la notte, che prima era stata innaturalmente silenziosa, adesso sussurrava con le sue mille voci. La luna brillava nel cielo terso. Le vele e le corde scricchiolavano nel vento e l’odore di salsedine permeava l’aria, insieme a quello di molti uomini che dormivano l’uno accanto all’altro, appoggiati ai loro remi.

Massaggiandosi il petto come se davvero gli fosse a lungo mancata l’aria, e ancora respirando a fatica, Donato si trascinó indietro, fino ad appoggiare anche la propria schiena alla paratia, in uno dei pochi angoli liberi sulla galea.

“Una donna...” disse, incespicando.

“Ah!” sogghigno allora Cuoioso, con l’aria di saperla lunga. Il suo viso cotto dal sole e dal sale si riempí di rughe, ma gli occhi gli luccicarono.

Donato nemmeno lo sentí, concentrato com’era a ricordare il sogno.

“Una donna moresca, bellissima. Con i capelli neri e gli occhi scuri, e l’odore delle arance sulla pelle. Voleva...” Alzó lo sguardo verso il suo compagno a questo punto e si bloccó quando ne vide l’espressione.

“... che tu la seguissi all’inferno,” concluse Cuoioso cupamente.

Donato esitó.

“Che vuoi dire?” chiese alla fine.

“L’ho sognata anch’io, una volta,” grugní l’altro. “Davvero una donna che seguiresti all’inferno. Ma stai attento, figliolo. Quelli che l’hanno fatto si sono persi.”

Donato inghiottí a vuoto.

“Non stai dicendo sul serio, vero?” chiese.

Cuoioso lo guardo di traverso.

“Sai chi è Lando Fiumenero?” chiese di punto in bianco.

Donato ristette. Certo che lo sapeva. Tutti coloro che solcavano il mare – pirati, corsari, mercanti – lo sapevano.

Il giovane annuí lentamente e chiese: “E’ vero che un demone abita il suo corpo?”

“Puoi scommetterci!” ribatté Cuoioso deciso. “Ricordo la notte quando tentó di appropriarsi dello scudo d’oro di Cuma. C’è chi dice che lo fece proprio perché sapeva che un demone lo custodiva.” Cuoioso scosse il capo. “Il Tirreno ribolliva come se tutto il suo fondale fosse in fiamme. Ti dico una cosa, ragazzo,” aggiunse l’uomo, la sua voce incrostata di timore e superstizione, “l’ira di Nostro Signore e da temere. Ma l’ira degli dei pagani che Lui sconfisse tanti secoli fa e ancora piu terribile, piena di rancore e asprezza.”

Donato si accorse che le spalle gli dolevano per la tensione e gli occhi si erano seccati tanto li aveva tenuti spalancati. Il gemito della nave che dondolava sul mare e che si mescolava al sussurro delle onde aveva assunto un che di sinistro alle sue orecchie.

“Ma chi è lei?” non poté fare a meno di chiedere alla fine, con la gola secca.

Cuoioso lo studio in tralice, il viso mezzo nascosto dall’ombra delle vele che nascondevano la luna.

“La sua donna. La sua strega.”

Lo chiamavano *Il Pozzo della Luna*, anche se piú che un pozzo somigliava a un grande catino. Era un porto naturale a forma d'anello, circondato da scabre alture a strapiombo. Ci si poteva arrivare solo dal mare, attraverso una stretta breccia nella parete di roccia. La Sardegna era tutta alle sue spalle. Davanti c'era la costa spagnola.

C'era una stretta spiaggia proprio di fronte alla breccia, ai piedi della parete di roccia. I pirati, che da tempo si nascondevano in questo luogo invisibile, avevano costruito un insediamento lí, piuttosto primitivo e troppo piccolo per tutta la gente che di solito vi si ammassava.

Piccolo, buio, stipato di gente, fuochi e musica, questa fu la prima impressione che Donato ne ebbe quando per la prima volta lo vide dalla paratia dell'*Ondalta*. La nave era quasi deserta, la ciurma si era quasi tutta dispersa dopo essersi diviso l'ultimo bottino e prima che il capitano facesse rotta per il *Pozzo della Luna*. Donato aveva sentito sussurri e visto occhiate strane verso coloro che proseguivano e si era rammaricato che la sua strada e quella di Cuioso si fossero divise ormai piú di un anno prima, perché intuiva che il vecchio marinaio avrebbe avuto una storia da raccontargli su quel luogo dal nome suggestivo.

Era notte quando vi giunse e persino facendo attenzione non vide la breccia che permetteva l'accesso al porto se non quando la nave viró per entrarvi, come spinta da un'intuizione del capitano. Solo allora Donato vide il bianco specchio d'acqua che scintillava sotto la luna e i fuochi che punteggiavano la parete di roccia in ombra di fronte a lui.

C'erano altre due galee alla fonda quella notte nel *Pozzo della Luna*, e un mucchio di gente nell'insediamento a giudicare dalle voci che si sentivano persino dall'inboccatura del porto e che riverberavano e si ampliavano sulla parete di roccia che circondava la baia.

Una sola scialuppa fu sufficiente a trasportare la ciurma dell'*Ondalta* sulla spiaggia. Donato vide che i suoi compagni si separavano in tutte le direzioni. Alcuni di loro erano già stati lí, molti altri erano nuovi del posto, come lui. La maggior parte di questi ultimi si accodó ai veterani e questo fu quello che anche Donato pensó di fare, finché non si accorse che nessuno di loro dirigeva nel luogo dove lui voleva andare.

Si trattava di una taverna, una delle molte accatastate assieme sulla riva. Nemmeno Donato si seppe spiegare perché si sentisse attratto da quel luogo in particolare, dal momento che non aveva nulla di diverso dal resto delle taverne che lo circondavano. Costruito alla bell'e meglio con assi di legno frettolosamente inchiodate assieme, numerosi vetri rotti da cui uscivano musica e fumo e battimani, grida e canti.

Solo quando si avvicinó Donato distinse, alla luce fallace che filtrava dalle finestre, l'immagine sull'insegna: un pugnale avvolto nel fuoco. Si fermò solo un'istante ad osservarlo, chiedendosi perché si sentisse inquieto. Si guardó attorno solo una volta, constatando che tutti i suoi compagni si erano già dileguati, quindi spinse la porta, che era solo accostata, ed entró.

Venendo dal mare, la prima impressione fu quella di soffocare. L'aria era un misto di fumo denso, odore di molti corpi non lavati ammassati assieme, birra e vino rovesciati e un altro odore piú particolare, che Donato non seppe identificare sul momento. Forse sangue.

La quantità di gente nella sala comune era inverosimile. Donato sentiva la musica, ritmata, esotica, ma non vedeva chi la suonasse, ne lo vide quando cominció a farsi largo a spallate. Vide però alcune donne danzare, capelli corvini e vesti colorate che roteavano nei pochi, esigui spazi lasciati liberi dagli avventori. Monili che tintinnavano

alle orecchie, ai polsi, alle caviglie. Guizzi di colore che comparivano e scomparivano fra le vesti scure e scolorite dal sole e dal mare dei pirati e dei corsari ammassati lí.

Fu una di loro a prenderlo alle spalle. Donato sentí il tocco leggero di mani femminili sulle sue spalle scivolare poi sul suo collo e giú verso il suo petto. Mani affusolate e brune che gli mandarono un brivido lungo la schiena, una scarica in tutto il corpo quando sentí quello di lei aderire al proprio.

Poi lei gli piroettó attorno. Donato sentí i suoi capelli sfiorargli la guancia. La vide volteggiare fino di fronte a sè, ma solo quando lei si fermó, i capelli le ricaddero sulle spalle e lo guardó dritto negli occhi, lui poté vederla in faccia.

Occhi neri come notte. Labbra rosse come sangue.

Donato balzó indietro, il cuore un tamburo nel petto. Ma prima di potersi davvero allontanare, lei gli prese il viso fra le mani calde e delicate e l'attrasse a sè, alle proprie labbra... solo per poi ridergli in faccia e respingerlo, e piroettare di nuovo via fra tutta quella gente.

Donato barcolló all'indietro. La testa gli girava, il fiato gli macava, il sangue gli scorreva veloce nelle vene. Sentí uomini attorno sghignazzare e ridere di lui, ma contrariamente al solito, non vi badó. La sua mente era piena di lei e del profumo di arance che per un momento aveva coperto tutti gli altri odori. Lei che una volta gli aveva rubato un sogno.

Si guardó attorno, cercandola. La musica, il fumo, l'aria stantia, tutta quella gente che gli si muoveva attorno spingendolo e premendolo gli diedero un certo senso di nausea. La testa non smetteva di girargli. Per un attimo la vista gli si annebbió e fu proprio allora che la musica finí all'improvviso.

Una mano leggera gli accarezzó il collo, salendo poi verso il suo viso.

Donato si giró di scatto da quella parte e lei era di nuovo lí, vicina, ma sfuggente come una sirena.

“Sei venuto fin qui,” disse lei, con la sua voce di velluto. “Ma fin dove sei disposto ad arrivare?”

Parlava pisano, come tutta la gente raccolta lí, ma con un forte accento ispanico. Le sue labbra si muovevano morbidamente, sussurrando, ma era cosí vicina che Donato non faticava a sentirla. Cosí vicina che di nuovo il profumo d'arance gli riempí le narici, cancellando tutto il resto.

E poi, all'improvviso, gli venne strappata via.

Donato vide la spalla nuda di lei tendersi e trascinare via tutto il suo corpo. La mano che gli accarezzava la guancia si contrasse leggermente, le unghie gli graffiarono appena la pelle.

“Fiamma!”

Una voce di uomo.

Una presenza scura e malevola.

Fu come uno strappo, la mancanza improvvisa di qualcosa di vitale. E poi Donato lo vide. Lei, Fiamma, stava torcendo il polso con un movimento lento, quasi elegante, cercando di liberarlo dalla stretta di lui.

Un uomo. Eppure non un uomo. Donato non l'aveva mai visto in vita sua ma non ebbe alcun dubbio su chi fosse, perché nessun'altro poteva possedere quegli occhi. Gialli, screziati di rosso vicino alla pupilla. Quasi fosforescenti.

Lando Fiumenero.

Donato sentí la bocca inaridirsi. Desideró girarsi e fuggire perché era come se quell'uomo risucchiasse qualcosa da lui. Fu lei a trattenerlo. La presenza di Fiamma,

che con un gento sinuoso liberó finalmente il polso e rimase immobile dov'era, il viso tranquillo, le labbra leggermente incurvate, come se divertita.

Lando fece un passo verso di lui, ma Donato, non seppe nemmeno lui come, non indietreggió.

“Stai cercando qualcosa, bambino? Sentiamo!” gli sibiló in faccia dall'alto in basso.

Fu una sensazione strana, prima nello stomaco e poi nel petto. Donato si irrigidí, trattenne il respiro e il suo viso si contrasse in una smorfia di rabbia, gli occhi lampeggianti, ma prima che potesse dire qualsiasi cosa, Fiamma era ricomparsa al fianco di Lando.

“Cerca qualcosa, certo,” disse facendo le fusa e accarezzando l'avambraccio nudo dell'uomo. “Come tutti, no?”

I suoi occhi maliziosi guardarono in su, attirando lo sguardo di Lando. Lui le prese il viso in una mano, strinse forte sulle guance, e spingendola indietro sibiló: “Non ho chiesto il tuo parere!”

Lei barcolló all'indietro. Donato vide i segni rossi delle dita persino sulla pelle scura di lei e di nuovo qualcosa gli si mosse dentro.

Gli occhi gialli di Lando si posarono nuovamente su di lui, le sue narici fremevano e un sibilo gli uscì fra i denti quando ripeté: “Allora, sentiamo!” Artiglió l'avambraccio del giovane con una mano d'acciaio, facendolo barcollare. “Sentiamo la tua storia.”

Numerosi occhi si voltarono verso di loro, sebbene nessuno osasse guardare apertamente dalla loro parte. Donato sentí quegli sguardi obliqui bruciargli la pelle. Il fuoco gli esplose nelle viscere e scattando all'indietro ringhió: “Devo chiedere il permesso a qualcuno per andare dove voglio?”

Le sopracciglia di Lando si inarcarono in un'espressione che pareva vero divertimento.

“Dove vuoi,” lo canzonó, sprezzante.

Con uno scatto gli afferró di nuovo un braccio e prima che Donato potesse reagire, lo trascinó di forza verso un tavolo, gettandolo contro di esso. Donato vi precipitó sopra. Il bordo del tavolo lo colpí al fianco togliendogli il fiato. Il giovane si piegó in due e ricadde quasi a peso morto sulla sedia.

“Raccontami bene perché sei *voluto* venire proprio qui.” La voce malevola di Lando.

Donato aprí gli occhi e lo vide sedersi proprio di fronte a lui, dall'altra parte del tavolo. Lo vide congiungere le mani di fronte a sè e chinarsi verso di lui, gli occhi gialli lampeggianti, le labbra tirate sui denti in un ghigno malevolo. “Raccontami di questo tuo sogno. Del profumo di arance e una voce suadente e carezzavole.”

Lentamente Lando si appoggió contro la spalliera della sedia, il viso sogghignante.

Donato lo guardó senza fiato e senza parole.

Lui lo sapeva!

La mente del giovane si svuotó di tutto tranne che di quel pensiero.

Lando sapeva del sogno.

Fiamma era la sua strega.

Quanti altri erano stati irretiti, come lui? Alcuni non erano mai arrivati al Pozzo della Luna, come Cuoioso, ma altri sì, altri erano arrivati sin qui... e poi? Che ne era stato di loro? *Dove* si erano persi?

Sei giunto fin qui. Ma fin dove sei disposto ad arrivare?

Donato era ancora senza fiato, ma adesso era il suo cuore al galoppo che glielo toglieva.

Lando ancora lo guardava sogghignando e qualcosa nei suoi occhi demoniaci disse al giovane che il pirata sapeva che ora lui aveva cominciato a capire. Lo stava sfidando.

Donato esitò.

Qualcosa di pesante e nero gli serpeggiò nel petto e fu sul punto di alzarsi ed andarsene. Ma in quel momento vesti colorate gli volteggiarono davanti agli occhi. Una gamba bruna e nuda saetto proprio di fronte a lui e vide Fiamma sedersi a calvalcioni su una gamba di Lando, dando a lui la schiena.

“Calore e compagnia,” sussurrò lei, vicinissima alle labbra dell’uomo, accarezzandogli la gola con una mano. “Non é quello che cerchiamo tutti in questa vita oscura e solitaria, dove l’onda del mare può portarci via in qualsiasi momento?” E qui lei si volse appena verso Donato per lanciargli uno sguardo malizioso.

Lando le abbracciò la vita sottile. Il suo ghigno demoniaco si spostò su di lei.

“E cosa ti può mai offrire questo bamabino?” chiese con voce improvvisamente roca.

“Chi può dirlo?” rispose lei, felina, ancora guardando verso Donato. Il cuore del giovane galoppava impazzito, il resto del suo corpo era in fiamme.

Lando si piegò verso il collo di lei.

“Tu sei mia, donna,” disse, la voce un misto strano di desiderio e minaccia.

Fiamma si voltò verso di lui, finalmente. Le sue labbra gli sfiorarono gli occhi.

“Tua? Forse.”

Le sue braccia scivolarono attorno al collo di Lando, infilandosi sotto la camicia e poi giù per la schiena, mentre la bocca dell’uomo le accarezzava al gola. Fiamma s’inarcò all’indietro. Una cascata di capelli corvini si riversò sul tavolo di legno grezzo. Il suo viso capovolto, gli occhi chiusi, la bocca appena dischiusa, era adesso in piana vista di Donato. E poi lei aprì gli occhi e guardò dritto nei suoi. La malizia donò loro brillantezza e curvò le sue labbra rosse in un sorriso.

Prima di sapere cosa stesse facendo, Donato balzò in piedi, il viso rosso.

“Bambino, mi chiami?” ringhiò. “Lo vedremo se poi mi chiamerai ancora così!”

Il fuoco correva su e giù per il suo corpo. Un battito furioso gli scuoteva il cuore e le vene.

Si chiese in una parte remota di sé come potesse essere tanto sciocco. Lando Fiumenero era un uomo pericoloso. Era stato un uomo pericoloso persino quando era solo un uomo.

E adesso...

I suoi occhi gialli scavarono dentro il ragazzo, bruciando con una fiamma diversa dal fuoco che lui aveva dentro. E poi ghicciandolo quando si raddrizzo, gorgogliando un divertimento sinistro. Donato desiderò di fuggire, ma ora non poteva più farlo.

Anche Fiamma si raddrizzò. Ciocche di capelli neri e ricciuti le ricaddero sul viso nascondendolo parzialmente, ma il suo sguardo non abbandonò mai il ragazzo.

“Vedremo,” disse Lando, un sussurro raspante. “Ma giochiamo con le *mie* regole.”

La mano che non stringeva Fiamma scattò all’infuori e afferrò il braccio di un pirata lì vicino.

“Portami una coppa di vino,” ordinò Lando, senza nemmeno guardare chi fosse l’uomo.

Fu Donato ad alzare lo sguardo e vedere che non si trattava di un uomo, ma di un ragazzo come lui, con gli occhi spaventati, che si affrettò ad obbedire. Solo allora Donato si guardò attorno e si accorse che tutti guardavano verso di loro. Alcuni

apertamente, con cinica aspettativa, altri con sguardo piú circospetto e spaventato. Ci fu perfino chi distolse lo sguardo quando si accorse che Donato guardava dalla sua parte.

Questa non era la prima volta che questa cosa accadeva.

Ingoiando a vuoto, Donato si chiese se alcuni di quelli venuti prima di lui se ne fossero andati a questo punto.

Fino a dove sei disposto ad arrivare?

Ma lui non l'avrebbe fatto!

Una coppa di peltro piena di vino rosso venne posata di fronte a Lando. Il giovane che l'aveva portata scivoló via in fretta.

Lando afferró il pugnale che portava alla cintura, lo spostó nella mano destra, il braccio ancora attorno alla vita di Fiamma. Posó la lama sulla sinistra e con un gesto deciso taglió il palmo.

Donato sussultó. I suoi occhi volarono su Fiamma. Lei lo stava osservando con sguardo intento, la luce nei suoi occhi neri in qualche modo diversa da quella che li aveva illuminati fin'ora. Lei incroció il suo sguardo per un attimo, poi lo abbassó sulla coppa. Donato fece altrettanto e vide che Lando stava facendo gocciolare il proprio sangue nel vino.

Il sangue col vino mescoliamo. Lei glielo aveva detto in sogno. Di nuovo Donato sentí il proprio corpo tremare... o fremere. Ora non sapeva piú distinguere. Sentí gli occhi neri di lei su di sè e i loro sguardi di nuovo s'incontrarono.

Che cosa vuoi da me? Avrebbe voluto chiedere. Perché aveva creduto di saperlo, ma ora non lo sapeva piú.

Lando posó il pugnale di fronte a sè e spinse la coppa verso Donato con la mano sanguinante. Mentre la ritirava, Fiamma la prese nella propria e se la portó al viso, sfregandola poi contro una gancia, lasciandovi un'orma.

Poi voltó il viso verso la mano aperta. Fece come per baciarla... invece ne leccó il sangue.

Lando scattó tanto all'improvviso che anche Donato balzó sulla sedia. Il viso dell'uomo si contrasse in una smorfia d'astio, la sua mano si chiuse come una tenaglia attorno al collo sottile di Fiamma.

“Che cosa credi di fare, strega?” ringhió, e Donato pensó che l'avrebbe strangolata.

Lei annaspó.

Donato ne fiutó la paura per la prima volta.

Ferce per muoversi, ma si bloccó quando vide le mani di Fiamma cercare non di liberarsi dalla morsa dell'uomo, ma annaspate alla cieca verso il viso di lui. Ne cercó la bocca con la propria e lo trasse a sè con una forza ben superiore a quella che Donato si sarebbe aspettato da una donna mezzo soffocata. Ma quando lei lo baciò Lando rispose, quasi subito. La mano che le serrava la gola allentó la presa e piano piano le scivoló sulla schiena.

Donato si sentí rimescolare. Il gelo della paura, il calore del desiderio, l'oscurità della rabbia.

Balzó in piedi e afferró la coppa appoggiata sul tavolo. Fiamma e Lando alzarono entrambi lo sguardo su di lui. Entrambi sorrisero.

Donato si sentí come il topo intrappolato nel gioco di due gatti.

Reclinando la testa all'indietro, bevve tutto il contenuto della coppa.

Quando riappoggió il bicchiere sul tavolo la testa gli girava follemente. Qualcosa di bianco e denso, come una spessa nebbia d'inverno, gli turbinava davanti agli occhi.

Si accorse poi che il bicchiere non c'era piú, che il tavolo non c'era piú, che la taverna non c'era piú e si trovava adesso in uno spazio lattiginoso che non era nulla.

Un riso somnesso lo fece ruotare di scatto su se stesso e si trovó di fronte Lando.

“Bene,” sogghignó questi. “Era molto tempo che Fiamma non riusciva a portare qualcuno fin qui.”

Donato indietreggió, il respiro veloce. Qualcosa di maligno, perfino di crudele emanava adesso da Lando. Qualcosa di tangibile, che poteva nuovere. Il suo viso era cambiato e stava cambiando. Gli occhi erano piú gialli e piú grandi nel viso che si asciugava rapidamente, divenendo piú angoloso, finché la pelle si tiró sulle ossa, quasi sul punto di lacerarsi.

Non sembrava piú un uomo. Forse non lo era piú da molto tempo. Forse il demone che aveva preso l'anima di Lando adesso gli aveva preso anche il corpo e l'aveva fatto proprio.

La sensazione di minaccia, il sentirsi in trappola, non fece che aumentare la rabbia di Donato. Non c'era nessun luogo in quella nebbia lattiginosa, nessun luogo dove fuggire, nessun luogo dove nascondersi, perciò alla fine Donato fece l'unica cosa che gli rimaneva da fare: afferró il pugnale che portava sempre alla cintura e si scaglió su Lando, vibrandogli un fendente al ventre.

Il pugnale affondó nel corpo del demone fino al manico. Donato si trovó faccia a faccia con quella creatura, gli guardó dritto negli occhi. Non c'era timore, non c'era incertezza, ma solo derisione.

“Questo é il mio mondo, bambino,” gli sibiló in faccia. “Qui funzionano solo le mie regole.”

Con un grugnito lo spinse indietro. Donato barcolló, ma riuscí a non perdere l'equilibrio. Il pugnale uscí dal corpo di Lando senza lasciare alcuna ferita.

Donato annaspó in cerca di fiato. Il cuore gli trottava nel petto, il sangue gli correva cosí veloce nel corpo che la testa gli pulsava.

Cuoioso glielo aveva detto una volta. I demoni scelgono sempre persone dal temperamento forte da possedere, perché solo queste possono tentare di resistere. E in questo modo possono passare anni prima che il demone le prosciughi completamente. Eppure, nella sua fame sfrenata di energia vitale, il demone non si stanca mai di predare. Anche se possiede un corpo, brama comunque le anime di altre persone.

Donato si passó la lingua sulle labbra aride.

Dunque questa era la sua fine. Intrappolato da una donna nella tela di un demone affamato. Piú epica di quella che si sarebbe mai potuto aspettare su qualsiasi nave pirata del Mediterraneo, se ci pensava bene. Peccato che Cuoioso non l'avrebbe mai saputa, né potuta raccontare a nessuno.

Con un ringhio rabbioso, Donato si scaglió di nuovo contro il demone, vibrando il pugnale. Il demone alzó una mano, quasi come per proteggersi. Il pugnale vi passó attraverso e il colpo si perse nel nulla. Ma la mano del demone proseguí nel suo movimento per chiudersi infine, dolorosamente, attorno al collo di Donato.

Il giovane annaspó.

Lasció cadere il pugnale, che si dissolse nel nulla, e cercó con mani tremanti e deboli di liberarsi di quella stretta. Tentó anche di colpire il demone con mani e piedi, ma insieme al fiato se ne andava anche la sua energia. La vista cominció ad annebbiarsi.

“Uno spirito forte,” sghignazzo il demone, il cui viso angoloso e cadaverico era piú o meno l'unica cosa che Donato riuscisse a vedere. “La scelta di Fiamma é indubbiamente stata particolarmente felice questa volta.”

E poi all'improvviso il viso del demone si contrasse. La creatura ringhiò, ma non con minaccia, piuttosto con rabbia. Donato si accorse di vedere più chiaramente ma solo dopo realizzò che la stretta attorno al suo collo si stava allentando.

Il demone ringhiò di nuovo. Scosse la testa come per schiarirsi. Lasciò la presa su Donato e il ragazzo si affrettò ad indietreggiare, massaggiandosi il collo. Vide che il braccio del demone, quello che lo aveva stretto ed era ancora alzato, si tendeva e le dita si contraevano... ma senza tentare di afferrarlo di nuovo.

Il viso del demone stava cambiando. La pelle si stava distendendo. La forma del viso stava perdendo la sua angolosità demoniaca e riacquistava una morbidezza più umana.

Lando aveva adesso la braccia distese, come se stesse cercando di non perdere l'equilibrio. Scosse la testa ancora una volta, ciocche di capelli neri gli caddero sul viso e sugli occhi serrati. Quando li riaprì non erano più gialli, ma marroni.

Donato adesso lo stava guardando ad occhi spalancati. Lando incontrò il suo sguardo, aprì la bocca come se intendesse parlargli... invece il suo viso si contrasse, il suo corpo si piegò in due come se qualcosa di pesante lo avesse colpito al ventre. E poi successe qualcosa. Fu come se un nulla nero esplodesse all'interno del nulla bianco, ingoiando Lando. Tentacoli neri esplosero in tutte le direzioni, come inchiostro che schizzi su un foglio bianco. E all'interno di quel nulla Donato distinse alla fine una forma vagamente umana: un corpo con due gambe e due braccia, ma anche carico di tentacoli che esplosevano ovunque. Una testa, una bocca spalancata e due occhi gialli.

“Basta adesso!” ringhiò il demone con voce più cavernosa e raschiante di quella che aveva usato nel corpo di Lando. “Sono stanco di giocare ai vostri giochetti infantili!”

Alcuni tentacoli volarono verso Donato e il ragazzo, disarmato, s'irrigidì, esitando solo un momento.

Ma non fu lui a fermarli.

Un arco di fuoco tagliò il tessuto lattiginoso.

Il demone si ritrasse e poi si scagliò nuovamente.

Un frullare di abiti colorati e capelli neri e Donato vide cadere ai propri piedi un pugnale. Il pugnale che Lando aveva lasciato sul tavolo di legno. Avvolto nel fuoco.

Fiamma gemette. Permise per un attimo al proprio viso di contrarsi in una smorfia di dolore, un braccio contorto nella stretta del demone. Ma poi si raddrizzò e fronteggiò il suo avversario senza cercare di liberarsi.

Era diversa adesso. Eretta e fiera davanti all'oscurità, non aveva nulla della morbidezza di prima. Sul suo viso un'espressione di glaciale determinazione aveva indurito persino i suoi occhi.

Il demone rise.

“Sapevo che avresti tentato di nuovo,” disse, la sua voce raschiante come pietra contro pietra. “Ancora non ti sei rassegnata, ma certo sai anche tu che ormai è troppo tardi.”

Donato sentì il proprio cuore accelerare i battiti. Lanciò un'occhiata al pugnale ai propri piedi poi di nuovo a Fiamma.

“Ormai Lando Fiumenero non esiste più.”

Lei rise. Un suono pieno di disprezzo corrosivo. I suoi occhi non abbandonarono mai le luci gialle incastonate nell'oscurità.

“Dimmi una cosa,” disse, la sfida nella voce, “credi davvero che non sappia più distinguere fra te e l'uomo che amo?”

Con uno strattone liberó il braccio imprigionato. Aprí le braccia in un gesto ampio, simile ad un abbraccio... e tutto il suo corpo venne avvolto nelle fiamme.

Donato sobbalzó e indietreggió di alcuni passi.

Il demone gridó, forse anche lui sorpreso. La sua forma nera rabbrividí, ma prima che riuscisse davvero a muoversi, Fiamma lo trafisse nel centro con le sue mani di fuoco.

Il demone tentó di avvolgerla ne propri tentacoli, ma il fuoco lo tenne a bada. Le mani di Fiamma affondavano lentamente dentro di lui, fino alle spalle, tanto che avrebbero dovuto trapassarlo fino dall'altra parte... ma non lo fecero. Era come se Fiamma cercasse a tentoni in un luogo lontano, di cui il demone era solo la porta.

E all'improvviso lei si ritrasse, le sue braccia uscirono dall'oscurita... e portarono Lando via con sè.

Il demone gridó di rabbia e cercó di nuovo di afferrarli con i propri tentacoli, ma il fuoco, che li avvolgeva entrambi, ancora una volta lo respinse. Lando e Fiamma indietreggiarono lentamente, abbracciati l'una all'altro. Era come se la ragazza sostenesse il pirata e lo proteggesse con il proprio abbraccio. Come se il suo fuoco fosse il segreto per sconfiggere il demone.

Donato abbassó gli occhi sul pugnale fiammeggiante ai suoi piedi.

Il segreto per sconfiggere il demone.

Forse era proprio cosí.

Forse era anche la sua unica via di fuga da quella trappola fra due avversari che volevano distruggersi a vicenda, e in qualche modo non potevano.

Guardó verso il demone, i cui tentacoli frustavano il nulla bianco senza riuscire ad afferrare nè la sua preda, nè la sua avversaria. Era talmente infuriato che probabilmente si era del tutto dimenticato di lui.

Bene.

Guardó verso Fiamma, che stringeva Lando a sè e concentrava tutte le proprie forze nel sostenere lui e tenere a bada il demone al contempo.

Bene.

Donato mosse una mano e fece per chinarsi a raccogliere il pugnale.

Lando però gli aveva salvato la vita.

Il pensiero lo colpí all'improvviso e lo congeló lí.

Non poteva semplicemente voltargli le spalle e andarsene.

Fu proprio allora che Fiamma voltó lo sguardo su di lui e ancora una volta lo guardó dritto negli occhi, da sopra la spalla di Lando. E Donato la vide come per la prima volta, senza maschere, e seppe finalmente leggere ciò che c'era nel suo sguardo.

Aiutmi! Aiutami!

Il demone capí quello che stava accadendo prima di tutti loro.

Si voltó di scatto ruggendo di rabbia e scaglió i propri tentacoli contro Donato. Ma lui a quel punto si era già accucciato per afferrare il pugnale, e adesso stava scattando verso il demone, gridando a sua volta. Un tentacolo gli arrivó addosso prima degli altri. Donato lo colpí con il pugnale, tagliandolo di netto, ne schivó un altro... e a quel punto fu addosso al demone. Si sentí premere, come risuchiare in un altro luogo, e contemporaneamente sentí qualcosa saltargli addosso, qualcosa di invisibile, ma tangibile e maligno. Alzó gli occhi e vide il 'viso' del demone: un ovale oscuro circondato da tentacoli d'ombra, un buco piú nero, aperto in un grido d'odio, due luci gialle che bruciavano.

Donato sentí i tentacoli afferrargli il corpo. E colpí con il pugnale di fuoco proprio in mezzo alle due luci.

Un grido agonizzante.

Sentí il proprio corpo venire stritolato in una presa disperata e, altrettanto disperatamente, colpí di nuovo. E vide il fuoco propagarsi dal pugnale alle sue braccia e dalle sue braccia a tutto il suo corpo.

E fra il fuoco e l'oscurita, cadde.

Barcolló e si aggrappó all'unico sostegno di cui fu coscente. Il pugnale nella sua mano.

Si sentí sottosopra, scosso come se si fosse trovato troppo vicino ad un cannone quando esplose un colpo. E poi cominció a percepire ciò che gli stava attorno. La taverna, piena di gente, eppure silenziosa come un cimitero. Il tavolo di legno a cui era stato seduto. Il pugnale piantato nel centro del ripiano di legno. La sua mano stretta attorno all'impugnatura e due altre mani sopra la sua: quella forte e abbronzata di un uomo e quella bruna e sottile di una donna.

Donato alzó gli occhi e incontró lo sguardo di Lando. Non la stessa persona nè gli stessi occhi che lo avevano confrontato dall'altra parte del tavolo la prima volta. Ora vide un uomo sulla trentina, dagli occhi marroni e decisi e il viso dai lineamenti curiosamente fini, quasi aristocratici, sebbene induriti dal sole e dal mare.

Lando. Orlando, cioè. Un nome da nobile.

Curioso. Tutti sapevano chi fosse Lando Fiumenero. Tutti sapevano che aveva sfidato gli dei pagani ed era stato maledetto. Ma nessuno raccontava *perché*. Nè Donato se l'era mai chiesto. Ma lo fece ora, quando per la prima volta si guardarono in faccia da uomo a uomo. Si chiese che cosa quel pirata avesse alle spalle, che cosa lo spingesse, sul mare e olte.

Lando gli sorrise... e la taverna esplose.

Tutta la gente si strinse attorno a loro, gridando e ridendo. Molti marinai dall'aspetto truce si strinsero attorno a Lando, chiamandolo capitano, e presto lo trascinarono via, seppure egli lasciasse la mano di Fiamma solo all'ultimo.

La musica ricomincio.

Fiamma si volse verso Donato. Gli sorrise. Sembrava sfinita ma i suoi occhi erano luminosi come una notte stellata.

“Ho atteso tanto questo giorno,” disse con la sua voce di velluto, “e ci sono stati momenti in cui ho pensato che non sarebbe giunto mai.”

“Ma hai tenuto duro.”

Le sue labbra rosse si incurvarono in un lieve sorriso.

“*Dovevo* farlo. Il mio cuore non mi ha dato altra scelta.” Abbassó gli occhi ed inchióttí. “Sapevo che qualcosa di terribile stava accadendo quella notte che il Tirreno esplose e quando lui tornó da me vidi subito cos'era accaduto. Vidi il demone dentro di lui, anche se in quei primi giorni non era facile distinguerlo. E il demone vide me. Vide che io sapevo. Che conoscevo la via al suo mondo e alla sua debolezza.” Alzó gli occhi. “Il suo sangue. Il suo sangue era ciò che poteva rendere ogni cosa concreta nel suo mondo, e quindi rendere lui vulnerabile.”

“E come mai ti ha lasciato vivere?” chiese Donato, incredulo.

Lei sorrise, gli occhi luccicanti di malizia.

“Ho fatto l'unica cosa che potevo fare. L'ho convinto che servirsi di me sarebbe stato piu interessante che distruggermi. E comunque,” aggiunse mentre il suo viso

s'incupiva, “quando ho cominciato a tentare di strappargli Lando ho sempre fallito. Ho tentato e tentato, un fallimento dietro l'altro, finché ho capito che potevo solo o difendere Lando e me stessa o attaccare il demone. Non avevo la forza per fare entrambe le cose.” Abbassò di nuovo lo sguardo, come vergognandosi della propria debolezza, ma lo sollevò subito, incrociando lo sguardo di Donato. “Ho capito che avevo bisogno di aiuto.”

Il giovane scosse la testa, incredulo.

Dunque questa era una parte della storia.

“Perché l'ha fatto?” dovette chiedere, lanciando uno sguardo tra la gente, dove Lando compariva e scompariva a tratti.

Fiamma si voltò a sua volta. Lando sembrò percepire il suo sguardo e si volse a sorriderle.

Lei tornò a fronteggiare Donato. Il suo viso era turbato. Disse: “Ti ho raccontato la mia storia, che è l'unica che mi appartiene.” Poi sorrise. “Qual'è il tuo nome?”

Il giovane ricambiò il sorriso.

“Donato.”

“Io sono Fiamma. Dimmi,” aggiunse, “hai voglia di ballare?”

E ridendo si gettarono fra la gente festante e la musica.

Emma Brander

DIARIO DI HENRY NELSON

Non mi era mai saltato in mente di tenere un diario, prima del mio fatidico imbarco sulla nave maledetta... Forse, avevo promosso quella singolare trovata, per tradurre in parole la meravigliosa vita di mare, ricca di avventure, che finalmente stavo per riprendere insieme al nuovo equipaggio di filibustieri.

Sia ringraziato il cielo! Tale azione, che ben presto presi a compiere ogni ogiorno quasi fosse un dovere, consiste ora in una prova inconfutabile della terribile serie di orrori cui sono stato sventurato testimone.

Dio solo sa quali sconcertanti emozioni provochi in me, prendere ancora in mano questi fogli, dove morte, violenza e mistero sono svelati nella loro forma più integra e diretta...

24 OTTOBRE, soleggiato. Sono appena salito sulla nave che costituirà la mia casa per molto tempo. Si chiama *Rosmunda* ed è una magnifica goletta di origine irlandese.

Sono molto contento di aver accettato l'imbarco: in fondo, cercavo un capitano disposto a prendermi con se' nell'equipaggio, da quando il vecchio Barbarossa ha tirato le cuoia.

Tutto è cominciato una settimana fa, quando un tizio dall'aria per bene mi si è avvicinato mentre ero intento a scolarmi un buon bicchierino di rum, giù alla taverna del porto.

Appena lo vidi, mi apparve un tizio talmente distinto che lo considerai affrettatamente un qualche marinaio di Sua Maestà e temetti quasi si trovasse laggiù, per acciuffarmi.

Solo più tardi, con mia grande sorpresa, scoprii che egli era un pirata. E che pirata! Dragut detto "Ladylips", uno dei capitani più famosi del posto! Quale onore, è stato poter accettare la sua considerevole somma di denaro...

Tengo questa specie di diario, perchè suppongo che nessuno, oltre a me, sappia scrivere sulla nave. Forse, solo il Capitano Ladylips, ma francamente dubito che sprecherebbe il suo tempo e le sue energie per un'azione tanto futile...

25 OTTOBRE, nuvoloso. Sono in cabina e scrivo ancora il mio diario. La nave è finalmente salpata. Arriveremo a Panama tra un mese circa; non vedo l'ora di avvistare qualche brigantino sprovveduto, perchè i tempi degli assalti mi mancano come può mancare il rum ad un filibustiere.

Il Capitano Ladylips ci ha promesso un bottino da sogno, per la fine del viaggio. E' incredibile che quell'uomo così giovane e dalla barba sempre ben curata, nasconda dentro di se' un indomito spirito perverso.

Stamani, prima di salpare, ha presentato a noi tutti sua moglie... E' una donna indubbiamente di bell'aspetto, anche se questo non è bastato per convincere i miei compagni (e me pure) a tenerla qui, senza rimostranze. Tutti sappiamo quanti iella porti, una donna a bordo.

25 OTTOBRE, sera. Il Capitano Dragut-Ladylips ha reso molto chiare le sue intenzioni, riguardo tutti coloro che non erano sufficientemente disposti a mostrarsi rispettosi con la Signora, sua moglie.

Quando, all'ora di pranzo, Hobie Cartwell, un australiano dall'aspetto torvo, si è avvicinato a lei puntandole contro una pistola e minacciando di ucciderla se non la si fosse fatta sbarcare al primo porto, Ladylips è rimasto in silenzio. E, una volta inghiottito il pezzo di pollo rimanente nel suo piatto, ha afferrato con una certa malavoglia un coltello per lanciarlo dritto nell'occhio dell'ammutinato.

Il vecchio Cartwell è stato affidato al mare, come monito. Credo che tutti noi, siamo ormai dell'idea che l'ira del Capitano sia molto peggio di tutte le forze paranormali scatenate dalla superstizione...

27 OTTOBRE, ventoso. Siamo in viaggio da soli due giorni, ma già corrono voci sul conto di tutti i membri dell'equipaggio. Uno dei più giovani tra noi, è venuto a svegliarmi in cabina, evitandomi peraltro una strigliata da parte del Capitano.

Si chiama Philip, detto "Cannamoza" ed è nostromo.

“Be', spero che abborderemo un bel po' di navi insieme, io e te, Philip. Sono Henry, Henry Nelson!” ho risposto, stringendogli la mano.

E' un ragazzo simpatico, ma troppo chiacchierone. Non per me, certo: mi piace avere vicino qualcuno, che sa tutto di tutti e mi eviti così situazioni disgraziate con persone che non conosco... Ma il Capitano, forse non gradirebbe questa sua parlantina. Credo che Philip si caccerà nei guai, specie se continua a spifferare in giro, la bizzarra abitudine della Signora Celine (la moglie di Ladylips), di invitare nel suo letto gli uomini più virili dell'equipaggio, nei momenti in cui suo marito è completamente sbronzo.

“Ho sentito che, questa notte, mentre tutti brindavano alla partenza della nave, si è chiusa in cabina con Patrick Gwain, il cuoco. Hei, Gwain... Vieni qui, e raccontaci tutto!”

Ha fatto un cenno all'uomo, un tizio sui quarant'anni, ben piantato, con cui non avevo ancora scambiato una parola, e quello si è avvicinato, sorridendo. Il suo racconto, riguardo la notte selvaggia con la Signora Celine mi ha sbigottito! Quella donna dev'essere una tipetta molto coraggiosa, per tradire così apertamente un uomo come Dragut...

31 NOVEMBRE, soleggiato. Oggi è successa una cosa che oserei definire strana. Strano sarei io, se non la considerassi tale visto che tutti gli uomini sono ancora scioccati dall'accaduto.

L'episodio vede come protagonista, il mio amico "Cannamoza", che stamattina era stato incaricato dal Capitano di lavare il ponte insieme a quattro altri di noi (me

compreso). Abbiamo passato lo spazzolone sul legno, mentre Ladylips recuperava i rapporti con la sua compagna, credendola a digiuno da diversi giorni...

E' davvero incredibile, l'astuzia di quella donna! Dio solo sa con quale abilità riesce a tenerlo all'oscuro di tutto! Comunque, ad un certo punto, Ladylips ha fatto capolino, con la giacca ancora sbottonata, dalla sua cabina e ha ordinato a Philip di andare a prendergli una bottiglia di rum dalla stiva; egli è corso immediatamente a prenderla.

Poichè sono rimasto sul ponte, insieme agli altri, non so esattamente cosa vide... L'unica che udii, fu il suo grido disperato che giungeva fino a noi. Allarmati, lo raggiungemmo. Philip era immobile, con gli occhi sbarrati e il volto pallido come un morto; il viso puntato contro un barile rovesciatosi poco prima con un tonfo. Balbettò: "E-Era un gatto... Un gatto nero!", quindi sussultammo, mentre egli si rimetteva in piedi ancora scioccato.

Josh Morrison prese a gridare: "Un cattivo presagio!" e il quel frangente, Ladylips comparve alle nostre spalle, seguito dalla moglie.

Curioso, il fatto che ella mi fissò con quei suoi magnifici ed ingannevoli occhi da micina innocente, per tutto il tempo in cui si trattene la' sotto.

"Cosa diavolo succede?! Chi ha rovesciato il barile?!" domandò Ladylips, infuriato.

"E' stato un gatto! Un gatto nero! Cannamozza l'ha visto con i suoi occhi!" rispose Morrison. Il viso del Capitano si contrasse in una smorfia di rabbia incontenibile:

"Chi ha nascosto un gatto, qui dentro?! Non sono ammessi animali, sulla mia nave! Fuori il responsabile!".

Nel giro di un istante, ci trovavamo tutti sul ponte appena ripulito, divisi in due file. Il Capitano ci squadrò uno ad uno, in silenzio: era fuori di se'.

Rivolsi senza rendermene conto, un'occhiata a Celine, e quella sorrise appena. Sapevo che cosa pensava, ma se sperava di trascinare me, questa volta, nel suo letto, si sbagliava di grosso: per quanto mi manchi una compagnia femminile, non ho la benchè minima intenzione di dare al Capitano, un motivo per buttarmi in mare... Credo che ella comprese subito il mio rifiuto, perchè smise di guardarmi con quell'aria ammiccante e prese a fissare gli altri pirati.

"Allora! Chi ha introdotto un gatto nella stiva?! Non fatemelo ripetere, o giuro che vi torturo uno ad uno..." minacciò Ladylips, con sguardo furente.

A quelle parole, Luke Sullivan si inginocchiò ai suoi piedi e, implorando, rispose:

"Signore, la prego! Non dia ascolto alle visioni di quel cane! Non c'è nessun gatto, qui!".

"Allora è così? E' così, Philip Ross?!" e si avvicinò al mio compare, puntandogli contro la pistola. Egli scosse la testa:

"No, lo giuro! Io l'ho visto!! Era un gatto... un gatto nero con occhi rossi che fiammeggiavano!".

"E' un presagio! Un presagio di sventura!" riprese allora Josh Morrison.

Tutti gli uomini cominciarono ad agitarsi. Il Capitano si rese conto dell'angoscia generale che quella superstizione stava provocando, e allora, senza aggiungere altro, si fermò davanti a Morrison per piantargli una pallottola nella testa.

Il silenzio si riappropriò della nave; la Signora Celine sussultò.

"Ecco che fine farà, chi osa biasciare altre sciocchezze... Non ci sono gatti, qui! E ora, tornate ai vostri posti! Per mille diavoli... guardate!".

Ci voltammo tutti: una piccola imbarcazione era comparsa all'orizzonte.

2 NOVEMBRE, pioggia. Ieri è stata un'altra giornata movimentata.

Dopo aver abbordato la nave che avevamo avvistato al pomeriggio, il Capitano ha voluto brindare fino a tardi. Il bottino è davvero considerevole e Ladylips ha promesso di distribuire i gioielli in maniera esauriente per tutti; cosa che però non ha fatto piacere a Gabry Hetterfield. Egli avrebbe infatti voluto subito la sua parte. Il Capitano ha risolto l'incresciosa faccenda, con il solito colpo di pistola...

Continuando così, giungeremo a Panama senza un solo uomo.

Anche questa volta, la Signora Celine ha voluto approfittare dello stato di ubriachezza da parte del consorte, per divertirsi con noi poveri cani... ma contrariamente a quanto mi aspettai (forse, anche perchè ero stato ben lontano da lei, proprio per evitarlo), ella non venne a cercarmi.

Casualmente, mentre stavo per andarmene a dormire, intravidi Philip intento ad intrufolarsi nella cabina del Capitano...

La prestazione da parte del mio amico, non deve essere stata però molto soddisfacente, per la Signora Celine, perchè la incontrai poco dopo, attraversando il ponte.

Fui sorpreso nel vederla, almeno quanto lei lo fu di vedere me. E, per un attimo, nessuno dei due aprì bocca. Poi, finalmente, mi decisi ad accennare un inchino con aria cerimonioso e domandai:

“Andate in cerca di qualcun altro, disposto a rischiare la pelle per scaldare il vostro spirito, Signora?”, ed ella sorrise furbescamente.

“E' forse una proposta, Henry Nelson?”.

Si morse un unghia e mi fissò di nuovo con quell'aria speranzosa.

“Temo di no, Signora.” dovetti tuttavia rispondere. “Non sono così smanioso di avervi, da mettere in gioco una posta tanto alta”.

Di nuovo cambiò espressione, e di nuovo mi guardò contrariata per il mio rifiuto.

“Se avete intenzione di riferire tutto a mio marito, fatelo... Non sarò certo io a fermarvi.” La sua, si era fatta ora un'espressione di sfida.

“No davvero! So benissimo che non mi crederebbe. Mia cara, pregherò affinché vostro marito pensi sempre a voi, come alla donna nobile ed onorevole che *non* siete”.

2 NOVEMBRE, pomeriggio. Un'altra buon'anima ha lasciato questo mondo. Verso l'ora di pranzo, il Capitano ha fatto fuori un altro di noi: Steave Fill, un tizio di New York. Sembra che tutto sia accaduto, a causa di alcuni gioielli che, secondo il Capitano, sarebbero scomparsi dalla sua cabina.

Mi chiedo perchè se la sia presa proprio con il povero Steave, quando dell'artefice del furto, è ovviamente qualcun altro. A mio modesto parere, solo Philip avrebbe potuto prenderli ieri sera, ma dal momento che Ladylips non è al corrente delle attività extraconiugali di sua moglie, certamente non può sospettare quel che sospetto io.

Mi chiedo come mai, Philip si sia esposto tanto, conoscendo il carattere vendicativo del Capitano: non è da lui.

3 NOVEMBRE. Ora mi è tutto chiaro. Che vergogna! Non avrei mai dovuto dubitare del mio amico Cannamoza! Come ho potuto sospettare la sua colpevolezza, nel furto dei gioielli? Dovevo capirlo subito, che l'artefice fosse quella lurida cagna di Celine!

Provo quasi pena per il Capitano, che non sospetta minimamente le sue malefatte...

Chissà, forse, la cagna sta ammicchiando denaro, per poi svignarsela e lasciare così il marito, con un palmo di naso.

Ieri sera abbiamo abbordato un'altra nave e verso mezzanotte, di nuovo abbiamo festeggiato. Questa volta, la Signora è venuta da me. Se penso che per poco non ho ceduto alla sua piacevole smania, mi viene da vergognarmi.

Ha cominciato col spogliarsi, poi mi ha preso la mano e l'ha premuta sui suoi seni nudi.

Quando ho intravisto la vittoria nei suoi occhi, mi sono però ribellato e, incurante delle maledizioni lanciatemi, ho fatto ritorno in cabina. Devo dire che la Signora non è comunque rimasta demoralizzata a lungo dal mio comportamento, anzi...

Quasi mi sento colpevole del fatto che, il mio rifiuto, abbia trascinato altri due poveri uomini innocenti, nella sua morsa velenosa. Mi riferisco a James Courtney detto "Sunny Jim" e Micheal Meheen.

Povere, povere anime! Come hanno potuto essere tanto sconsiderati da riferire riguardo la passata con la Signora, al Capitano?! E ancor peggio, di ciò che hanno visto, una volta svegliatisi nel suo letto? Non metto in dubbio che sia verità... Ma con quale spirito ottimista hanno sperato che Dragut credesse loro? Che potesse anche solo considerare ragionevole, l'idea che sua moglie lo avesse tradito e derubato?!

Nessuno di noi ha potuto fare niente per i due poveri sventurati: i loro corpi, sono stati gettati al di là del parapetto e affidati al mare...

Mi auguro che Dio punisca una volta per tutte, quella subdola creatura, quando verrà a se'.

3 NOVEMBRE, sera. Cose strane, hanno ripreso a compiersi sulla nave! Poco fa, al crepuscolo, è accaduto qualcosa di incredibile, qualcosa che va oltre la mente umana di cui sono dotato. Neppure il Capitano ha saputo reagire di fronte ad un simile fattore! Le parole del mio amico Philip mi risuonano ancora nelle orecchie, mentre terrorizzato, egli lanciava un urlo raggelante.

Accorsi sul ponte, seguito dagli altri (compresi Ladylips e la cagna); poco dopo, giunsero anche gli ultimi ritardatari.

Due fantasmi fluttuavano tra le onde, ad una decina di metri dalla nave... Ma non proprio due fantasmi; i fantasmi di due teste, piuttosto!

"Perbacco! Ma quelli sono Sunny Jim e Mike!" esclamai, sgomento.

Sì, le due teste presentavano proprio i lineamenti dei due uomini, non c'era alcun dubbio. I marinai erano paralizzati dal terrore. Tra noi si è sparsa di nuovo la voce che la nave, sia maledetta.

"Sono Jim e Mike! Jim e Mike! Sono qui, per vendicarsi della loro morte ingiusta!" esclamò all'improvviso, Peter Ranford.

Il Capitano si voltò di scatto, con gli occhi sgranati. Ma prima di poter afferrare la sua pistola e risolvere la questione nella solita maniera, un altro di noi rincarò:

"E' vero! Tutti sappiamo che hanno detto verità! E' stata quella cagna... Quella cagna di sua moglie a rubare i gioielli!"

"Buttiamola in mare!" suggerì un altro. "Solo così, potremo liberarci della iella!"

Celine si guardò intorno, terrorizzata. Per un attimo, Ladylips rimase interdetto di fronte all'ammutinamento generale, ma poi si parò come al solito in difesa della moglie e sparò qualche colpo in aria:

"Fermi! Volete che vi spedisca tutti all'altro mondo?!".

Gli uomini si acquietarono un poco.

Le teste-fantasma dei marinai si sino dissolte una decina di secondi dalla loro apparizione. Mi chiedo cos'altro succederà...

6 NOVEMBRE. Quelli appena passati, sono da descrivere altri giorni da incubo.

I fantasmi delle teste continuano a perseguitarci: seguono la nave, comparendo sempre nel medesimo punto, alla stessa ora; nel tardo pomeriggio e all'imbrunire.

Sono evanescenti e silenziosi... Il Capitano Ladylips non sa più come riportare l'ordine tra i marinai, ma non ha ancora osato premere una sola volta il grilletto, perchè teme di essere assassinato. E ha ragione.

Secondo Cannamoza, egli comincia anche a dubitare di sua moglie... Mi auguro proprio che sia così e punisca presto, come si merita, quella cagna. Anch'io sono convinto della sua colpevolezza, in tutte queste stranezze...

11 NOVEMBRE, tempesta. Le mie preghiere sono state esaudite! La nave è stata finalmente liberata dal morbo del Male, incarnato in quella spregevole donna...

Le teste di Jim e Mike non appaiono più, a fianco della nave, da diverso tempo. In compenso, ieri Philip ha visto di nuovo il gatto nero nella stiva...

Poverino, temo che i suoi nervi stiano per cedere. Se sarà testimone di qualche altro fenomeno paranormale, impazzirà certamente...

La *Rosmunda* è ancora scossa da un vento infernale. Stamattina, Ladylips ha temuto che l'albero di mezzana si incrinasse, con onde altissime che ci turbinavano intorno.

“Rischiamo di affondare...” annunciò in tono grave. “E per evitarlo, ho bisogno di tutta la vostra collaborazione. So che ci sono state degli incidenti, nei giorni passati; ma ora, Signori, senza il vostro aiuto rischiamo davvero di finire in fondo all'oceano... Siete disposti ad eseguire i miei ordini?!”

La solennità con cui il Capitano pronunciò quel discorso, ci commosse talmente tanto che annuimmo in coro, senza pensarci un attimo.

Ci mettemmo all'opera e seguimmo alla lettera ogni sua direttiva, con un entusiasmo ed un affiatamento che credevamo perduti...

Dragut corse in cabina a prendere l'impermeabile, e fu allora che finalmente trovò sua moglie con le mani nel sacco! Mi sento allietato, ogni volta che immagino la scena: il Capitano rimase immobile, con gli occhi fuori dalle orbite, mentre lei si infilava i gioielli del forziere nella scollatura del vestito... Il suo intento era chiaro: voleva appropriarsi del resto del bottino e calarsi con una scialuppa, nel caso ci fosse stato bisogno di abbandonare la nave.

“Tu...” mormorò Ladylips, con la voce contratta dalla rabbia. Celine rimase impassibile, forse meno terrorizzata di quanto invece avrebbe dovuto: pensava di riuscire ad ingannare ancora il marito, con qualche scusa disculpante, ma si sbagliava di grosso. Ladylips si avventò su di lei, le strappò i gioielli dall'abito e, tra una bestemmia e l'altra, la trascinò sul ponte per i capelli...

“Tu, miserabile strega! Dovevo capirlo, che eri davvero tu l'artefice di tutto questo...”. La pistola del Capitano era puntata contro la donna.

Ella indietreggiò, finalmente impaurita, mentre la nave si inclinava; la pioggia cadeva fitta sulla mia testa, il cielo tonava paurosamente mentre assistevo insieme agli altri, alla scena.

Ad un certo punto, il ponte si sollevò e Ladylips rotolò sulle assi; la pistola gli scivolò di mano. Celine si tuffò su di essa e la afferrò... Ma, alla vista di sua moglie, che sorrideva in modo beffardo di fronte alla sua sfortuna, la rabbia dell'uomo esplose incontrollata. Dragut si avventò su di lei, la prese per la vita, sollevandola senza nemmeno lasciarle il tempo di sparare ed infine la gettò nelle acque in tumulto...

12 NOVEMBRE. Il destino volle che la tempesta si placasse poco dopo la morte della donna, come a provare inconfutabilmente la sua colpevolezza nella serie di misteriosi avvenimenti accaduti. La nave, tuttavia, aveva subito gravi danni e, una volta ripresosi dallo shock, nonchè placata la sua ira, il Capitano prese a domandarsi seriamente se non fosse il caso di tornare indietro e fermarsi al primo porto che avremmo raggiunto.

Sembra ancora sconvolto; gli ho consigliato di attendere un altro giorno, prima di prendere una decisione.

13 NOVEMBRE. Ahi, ah, ah! Dio mi perdoni, per aver indotto Ladylips ad aspettare. Temo proprio che abbia perso la ragione... Stanotte, ci siamo svegliati tutti, a causa delle sue grida. L'uomo se ne stava immobile, chiuso nella propria cabina e continuava a sparare contro chissà che.

Abbiamo sfondato la porta, e l'abbiamo trovato con il viso contratto in un'espressione di rabbia indescrivibile; la pistola in pugno che fumava.

“Quella lurida cagna... Quella lurida cagna è stata qui, stanotte! Era avvolta in un vestito bianco e svolazzava per la stanza”.

Facemmo tutti il segno della croce in petto, poi Billy Freel gli porse una bottiglia di rum. Dragut bevve un sorso e aggiunse:

“E' venuta per ordinarci di tornare indietro... Proprio così, mi ha detto: "Torna indietro, torna in direzione del porto da cui sei partito. Se continuerai il viaggio, perderai la nave e la vita! Così è stabilito”.

A quelle parole, i miei compagni, convinti di dover seguire il suggerimento del fantasma, corsero sul ponte per invertire la rotta... Ma Ladylips li ammonì bruscamente:

“Fermi, cani rognosi! Quella puttana non ci ha portato altro che iella. Sono sicuro che anche la visione di stanotte nasconda un qualche inganno... Quindi, in barba ai suoi consigli, noi proseguiremo!”.

15 NOVEMBRE. E' orribile... La nave si è ritrovata all'improvviso in un banco di nebbia. E Tutti noi, tranne il Capitano lo interpretammo come un avvertimento.

“Doveva seguire il suggerimento del fantasma!” esclamò Philip, tremando.

Abbiamo cercato di convincere Ladylips a cambiare idea, ma a niente sono valsi i nostri disperati tentativi... Che Dio assista questo disgraziato equipaggio!

17 NOVEMBRE. Se mai questo diario, venisse letto da qualcuno estraneo ai fatti che si sono verificati e tuttora si verificano sulla nave, sono certo che sarei considerato un pazzo. E forse, dopo quanto accaduto, lo sono diventato davvero.

Qualcosa di diabolico si è impadronito della *Rosmunda*, dei nostri corpi, delle nostre menti...

Tutto è cominciato all'alba, quando appena alzati, io e Philip scorgemmo Abe Moth mentre correva come un forsennato per il ponte; aveva il volto pallido e gli occhi fuori dalle orbite... Quando ci raggiunse, balbettò una frase sconnessa, quindi stramazza a terra come in preda alle convulsioni.

Un attimo dopo, un grido giunse dagli alloggi sottocoperta. E prima che potessimo accorrere, un altro... Un altro e un altro, da ogni angolo dell'imbarcazione. Tutti i

membri dell'equipaggio correvano, impazziti dal terrore di qualcosa che non avrei saputo definire.

Nessuno riusciva a vederla chiaramente, eppure c'era... Anzi, c'è ancora.

Ben presto, la paura e la sensazione di smarrimento inspiegabile, si impadronirono anche di Philip, e infine del Capitano. Ero solo, in mezzo a quegli indemoniati. Poi, d'un tratto, uno sparo che proveniva dalla prua, si levò fino a raggiungere le nostre orecchie e il corpo di uno dei marinai precipitò in mare.

Come per magia, tutti i pirati intorno a me crollarono a terra, privi di forze.

La crisi di isteria collettiva aveva abbandonato la nave... Corsi subito a prua, e vidi il corpo di Abe Moth che galleggiava sull'acqua: il poverino si era suicidato con il colpo di pistola che avevo udito poco prima.

Cosa ne sarà di noi?

18 NOVEMBRE. Le mani mi tremano... Il cuore continua a martellarmi nel petto convulso. L'ho vista! L'ho vista! Ho visto la "cosa" che continua ad impadronirsi della nostra ragione, che ci toglie ogni energia, come una mostruosa pompa aspirante.

Mi trovavo solo nella stiva, quando l'improvvisa sensazione di avere qualcuno vicino, mi afferrò con tentacoli invisibili, seguita da un terrore raggelante...

Scorsi una sagoma luminosa ed evanescente; somigliava a quella di un uomo.

Il panico si diffuse nuovamente in tutta la nave e questa volta, anch'io mi misi a correre impazzito, finché Albert Ivans non cadde a terra, accanto a me, stroncato da un infarto. La "cosa" ci abbandonò un attimo più tardi...

19 NOVEMBRE. La "cosa" continua a manifestarsi. Stamani, il Capitano ha radunato noi pochi superstiti per riflettere insieme sul da farsi.

“Lo stato di follia cui siamo soggetti ogni volta che *lui* si materializza, cessa momentaneamente non appena miete una vittima. Morto un uomo, sembra che la "cosa" abbandoni la nave. Dobbiamo approfittarne per...”.

Philip interruppe il Capitano, prima di lasciargli finire la frase:

“Siete voi, il responsabile! Sì, Capitano! Voi avete ucciso uomini innocenti, rendendo la nave maledetta...” e, detto questo, fuggì sul ponte preda di un nuovo attacco.

21 NOVEMBRE. Il Capitano è riuscito a mantenere l'ordine, ancora una volta. La "cosa" ha colpito di nuovo stanotte, portando via altri di noi, tra cui Philip che si è gettato in mare dalla disperazione.

Come sempre, l'incantesimo si spezzò all'improvviso e Ladylips, una volta tornato in se', ci chiamò tutti sul ponte:

“Presto, ora! La scialuppa! Dobbiamo lasciare la nave”.

Obbedimmo di buon grado ed ora, eccoci qui in balia delle onde, senza una direzione precisa da seguire.

27 NOVEMBRE. Siamo ancora sulla scialuppa. La *Rosmunda* è scomparsa oltre la linea dell'orizzonte da un pezzo e questo, rende i nostri animi molto più sollevati.

Acqua e viveri scarseggiano, ma abbiamo deciso comunque di seguire la costa nella speranza di essere raccolti da qualche nave di passaggio... Ladylips ci comanda ancora tutti.

5 DICEMBRE. Venti violenti avevano spinto la nostra barca lontano dalla costa, durante la notte. I viveri erano finiti e tutti noi rischiavamo di morire di fame.

Fu per questo che, disperati, tentammo di pescare i pescecani, appendendo a un gancio della scialuppa, un pezzo di stoffa come esca.

Un grosso pescecane addentò la stoffa, dopodichè prese a dibattersi e il gancio saltò dalle mani di Oliver Felix, ormai privo di forze; urtò violentemente contro il mento di Ladylips e gli portò via la mascella.

L'uomo, agonizzante e consapevole che per lui non c'era più niente da fare, ha estratto il suo coltello e si è tagliato i polsi, porgendoceli sanguinante...

Dio accolga la sua anima, in cielo... Che egli e il suo coraggio siano benedetti!

8 DICEMBRE. Abbiamo finalmente raggiunto un'isola e ora siamo a terra.

Cinque di noi, sono riusciti a sopravvivere: tutti i superstiti della scialuppa, escluso il Capitano Ladylips, che è stato mangiato in mare.

Non so che fine toccò alla Rosmunda, ne' voglio saperlo; forse, non fu mai ritrovata, o forse si arenò da qualche parte e venne riparata, in modo da renderla di nuovo capace di riprendere il mare...

Prego per tutti coloro che si potrebbero trovare a bordo, in questo momento, affinché non siano testimoni degli orrori a cui ho dovuto assistere io stesso.

Ho perso i contatti con gli altri superstiti dell'equipaggio, e ora conduco una vita da onesto e rispettabile cuoco, in una taverna del porto.

Qualche volta, mi capita anche di scorgere il fantasma del Capitano Ladylips; egli, privo della mascella inferiore, si materializza spesso di fronte ai pirati, durante violenti temporali, con il volto di un colore bianco cadaverico e un caratteristico odore di pesce morto...

Mauro Fradegradi
I GRANDI RIVALI

Il mare di notte era stupendo. Quell'agiata e serena condizione di sonno apparente, che t'invade l'animo e il corpo quando ancora sei sveglio, è il dolce preludio per la santità dello spirito. Sei in pace con te stesso e il mondo. Vorresti solo chiudere gli occhi sorridendo, mentre i piedi sfiorano infantili il primo e fresco livello dell'acqua. L'acqua di un mare enorme. Di un mare immenso. Un'oceano di avventure, di navi e di uomini. Piccoli e grandi uomini. Pronti al bene quanto al male. Uomini di tutte le razze e di tutte le religioni. Un mare comunque troppo piccolo per loro due. Amici fin dall'infanzia, fratelli nell'adolescenza, ed ora grandi rivali dei mari.

Il biondo e femminile Kim Sunderland, partorito in una fredda notte di fine gennaio, tra le nebbie del porto di Bath, era come rapito dalla sensazione di santità che provava mentre sedeva sulla banchina del porto giamaicano di Port Royal. Con le lacrime agli occhi, pensava al suo fratello di latte, che oggi era diventato il più mostruoso dei bucanieri giamaicani che depredavano navi ed uccidevano buoni cristiani. Il suo nome era Rolf Jacobs, ed era nato in una afosa giornata di piena estate, quando luglio rinnega la mitezza della costa inglese. Bath, in quell'anno, aveva dato i natali a due ragazzi che nessuno aveva mai visto amarsi così tanto, e che all'improvviso presero strade drammaticamente opposte. Uno era il buon Kim Sunderland, figlio di pescatori, il secondo, e suo miglior amico, rispondeva al suono duro di Rolf Jacobs, ultimo dei sette figli di un locandiere.

Quel triste ricordo lo aveva svuotato. Stava dinnanzi al mare calmo della notte, mentre l'insolita luna giamaicana lo illuminava, come il riflettore di un teatro elisabettiano acceso sul volto stanco di un attore consumato. Perché così si sentiva il buon Kim: consumato dal dolore di aver visto il suo miglior amico diventare il più abile e spietato terrore delle navi spagnole. Custodiva in cuor suo un amore e un odio per il suo Rolf, che non aveva avuto precedenti nella storia dell'uomo. Ma portava con sé un'orribile segreto, il cui più concreto riferimento, custodiva nel ciondolo che portava al collo, e che nelle notti di sconforto stringeva tra le sue mani delicate. Notti come quella in cui, seduto sulla banchina di Port Royal, stava aspettando il suo miglior amico per fermarlo. E per farlo aveva solo una possibilità: ucciderlo.

Una forte esplosione, seguita da spari e urla di ogni tipo, annunciava l'entrata in scena di quel cane di Rolf Jacobs, che tutti avevano preso a chiamare l'Ammazzacristiani. Un nutrito gruppo di relitti umani lo scortava difendendolo da ogni possibile attacco. Bucanieri di altre navi aspettavano il momento adatto per tagliargli la gola, ma venivano regolarmente fermati, se non dalla paura, dalle spade e dai pugnali della sua ciurma. Ammazzacristiani Jacobs saliva tranquillo su quel gioiello della marina inglese che aveva depredato più di cento navi spagnole e solcato tutti i mari creati da Dio sulla terra. E se un mare non era ancora stato battezzato da quell'illustre galeone, è perché apparteneva ad un altro mondo. La Anglaterra, così si chiamava, si preparò a mollare gli ormeggi. Tutti i suoi avidi e abietti marinai s'impegnarono a preparare la nave ad un'immediata partenza, prima che il porto si riempisse di coraggiosi vendicatori, pronti a rispondere al fuoco col fuoco. Non era nuovo a queste vigliaccherie, ma la sua fama, che lo precedeva, permetteva ai locandieri e a tutti i porti giamaicani, di prepararsi ed organizzarsi per il suo arrivo. Ma Rolf Jacobs, che s'era allattato dal diavolo in persona, sapeva come farla franca senza rinunciare alle sue criminali abitudini. La violenza che

elargiva come se fosse carità cristiana, era celebre in ogni mare conosciuto; in ogni porto di questo mondo; e trovava eco in ogni bocca di ogni marinaio.

Kim non tardò. Prese di corsa la sua sacca, e infilatosi le sue logore calzature, cercò di intofularsi alla ciurma di Jacobs, aiutandola a fermare gli assalitori. Cercava solo di colpirli in malomodo, senza far loro alcun male, e questo gli permise di salire senza troppi problemi. La Anglaterra era pronta alla partenza notturna. Kim Sunderland il Buono, così lo avrebbero chiamato se fosse stato un famoso navigatore, intravide Rolf Jacobs l'Ammazzacristiani, entrare di spalle in coperta. Voleva raggiungerlo senza problemi, ma problemi glieli fece un magro e sporco pirata dalla maglietta stracciata e dalle numerose ferite ormai cicatrizzate dal tempo. Il suo ghigno di denti malati, bloccò i rapidi passi del giovane di Bath, facendolo arretrare dopo avergli estratto e puntato in faccia la sua spada. Voleva infilarlo senza riserve. Sbudellarlo come tutti quelli che aveva sbudellato in giornata, e poi gettarlo in mare dove il sangue avrebbe attirato gli squali... Ma qualcosa lo bloccò. Quel pensiero riferito a quegli assassini dei mari, lo turbò abbastanza, tanto da farlo tornare sui suoi passi, e decidere di sbudellarlo soltanto. Ma la tuonante voce di Rolf Jacobs, sprigionatasi dalla pancia calda ed illuminata del galeone, lo fermò con una secca negazione.

-No!- disse il duro capitano dell'Anglaterra, accarezzando il mento della sua sonnolenta iguana. -Lo uccideremo in alto mare. Ora salpiamo!- e ritornò tra i vapori del rum. Un rum che solo lui poteva bere a bordo. Voleva che la sua ciurma fosse sempre attenta e pronta ad ogni evenienza, o meglio...fosse sempre pronta e lucida a staccar teste e a depredate navi!

Kim venne scaraventato a terra con violenza, finendo contro l'albero maestro della nave. Cadde addormentato tra lo sporco del ponte e gli sputi dei pirati, che vedendolo non esitavano a farsi canaglie.

Quando il mattino dopo il giovane e buono ragazzo di Bath aprì gli occhi, si trovò appeso per aria, a penzoloni dalla prua della nave. Accanto a lui, la sagoma ferruginosa di una venere incattivita dalla mano villana del suo scultore. Fu la prima cosa che vide e lo spaventò molto! Ma quando s'accorse dell'irruenza del mare, che sotto i suoi sbalorditi occhi, veniva tagliato con potenza dal galeone, per poco non ci morì! Urlò aiuto.

Lo urlò più volte.

Ma quel cane di Rolf si presentò senza fretta, rosicchiando una mela rubata la sera prima alla locanda, e appoggiatosi irriverente al bordo della sua illustre Anglaterra, prese a schernirlo.

-Ehi! Signore dei Mari! Chiederti qual buon vento t'ha portato tra le mie braccia, sarebbe come chiedere ad una sporca puttana perchè mai allarga le gambe!!-

-Sei pazzo! Tirami sù!-

-Non sono pazzo, giovane stupido. Io sono quello che voi regolari chiamate ammazzacristiani.-

-Per Dio Rolf tirami sù!-

-Perchè sei qui?- continuò rosicchiando strafottente un pasto che Kim non avrebbe visto per giorni.

-Se mi porti sù te lo spiegherò volentieri...- i suoi occhi erano allussivi e sfidavano potenti il Diavolo Giamaicano, nome con cui Rolf era conosciuto in oriente.

La sagoma di un grosso squalo bianco che precedeva l'imbarcazione poco lontano dalla prua, terrorizzò prima lo sguardo del bucaniere, e poi quello del giovane appeso!

-Cristo tirami sù!!!-

-Non ti preoccupare. Per saltare potrebbe saltare, ma non mentre la sua preda è in movimento... Quindi fin che navighiamo sarai al sicuro. È quando ci fermeremo stanotte che allora muorirai tra le sue fauci. Sue o quelle di un altro squalo...-

-Brucierai all'inferno!!! Perché devi fare così?!?-

Rolf gli lanciò sul suo bellissimo viso la mela ancora a metà.

-Ascoltami figlio di puttana! Vedi di non fare l'angelo custode con me! Sarà la decima volta che cerchi di fermarmi! E non ti ho mai torto un capello.... Avresti dovuto fare tesoro della mia poca magnanimità. Perché ora l'ho finita...-

-Le ho contate Rolf, sono già venti le volte che ho cercato di fermarti!-

-Allora brinderemo!- e con un sorriso sfrontato s'allontanò dal vecchio amico, lasciandolo a penzolare davanti a quell'immenso mare. Quel mare vasto, ma sempre troppo piccolo per tutti e due.

I marinai erano silenziosi fin dal primo mattino. Qualcosa aleggiava in loro e non rassicurava affatto Rolf Jacobs. Il vile pirata, diavolo tra i diavoli, capiva che qualcosa nei suoi ultimi ordini, non era stato preso con la gioia di sempre. Arrivato sulla porta della coperta, si girò di scatto ed estratto un pugnale lo lanciò preciso e violento tra gli occhi di un suo pirata. Questi, morto sul colpo, non aveva fatto nulla di male.

-Allora buchi di culo! Che diavolo avete? Qualcuno ora mi risponderà, vero?- si guardò intorno circospetto. Poi mise mano ad un secondo pugnale. -Oppure no?-

Gilmore, tarchiato e ignorante come un toro da monta, prese a parlare temendo di capitare per sbaglio nella traiettoria del pugnale del capitano.

-Capitano...- iniziò con coraggio. -Siamo allarmati per la rotta che avete scelto.-

-E che cos'ha di tanto allarmante la destinazione che ho comandato, sentiamo?-

-Sapete anche voi dove ci stiamo dirigendo...-

-Certo che lo so. E tu Gilmore? Lo sai?- era viscido il tono di voce. Preludio ad una vigliaccheria.

-Lo so anch'io Signore. E lo sappiamo tutti. È questo che ci preoccupa...-

-Luridi pezzi di...! Il rum di ieri sera e la fica delle vostre squaldrine vi hanno deformato il cervello! Se quella poltiglia di carne e rum che avete tra le orecchie può esser chiamata tale! ...Siete grossi, grandi, forti e coraggiosi! Come spetta ad un capitano come me! Violento. Dispotico. Ambizioso...e Ammazzacristiani! Siete la mia ciurma ideale! E adesso? Ve la fate sotto per delle favole!-

-Non sono favole Signore... Ci sono documenti e testimonianze, che parlano chiaro.-

-Tipo? Su avanti!- incitò Rolf estraendo il pugnale.

-Gesù! Io sto soltanto dicendo quello che so! Non potete uccidermi!-

-Parla... Quali testimonianze....-

-Tutti i porti di Giamaica, e non solo, parlano degli Uomini Squalo! Voraci e famelici uomini dalle fauci assassine, e dagli occhi senza anima, che di notte aggrediscono le navi che passano nel loro stretto... E noi è là che siamo diretti.-

-Gilmore.... Hai ragione.- fece paterno Rolf.

-Lo so Capitano.... Prendiamo un'altra rotta.-

-Intendevo dire: "hai ragione, ti ucciderò!"- e lo infilzò con il pugnale da poco preparato. Lo prese al petto e da vicino, per vederlo soffrire negli occhi. Lasciò cadere il corpo ai suoi piedi, e ripulì l'arma con le dita. -Nella mia stanza ho tanti pugnali quanti siete voi tutti. E ognuno di loro porta il vostro nome....-

Si ritirò seguito da Israel il suo fido braccio destro, anch'egli preoccupato.

Mentre i due cadaveri venivano gettati in acqua, attirando lo squalo che prima controllava il giovane Kim, Capitano e fido servitore discutevano animatamente.

-Non voglio sentire storie di questo tipo Israel! Sei spietato e violento come me, altrimenti non saresti qui seduto a bere al mio tavolo, lurido buco di culo! Eppure... Eppure credi a queste favole per bambini. Sei tu forse un bambino Israel?-

-No, Rolf. E lo sai. E proprio perchè non succhio più il latte...-

...Ma i cazzi...- fece divertito l'Ammazzacristiani.

...che mi hai messo in questa posizione di rilievo. Devi ascoltarmi. Quel mare è maledetto. Anche ieri sera un marinaio ha raccontato di quegli esseri immondi!-

-Allora ci troveremo a nostro agio non credi?-

-Non hanno pietà per nessuno, Rolf!-

-E io non ne avrò per loro! Se esistono e se avranno il coraggio di presentarsi ai miei occhi! Chiaro!?- tuonò sbattendo prima, e rovesciando dopo, il suo bicchiere di rum.

Intanto fuori la Anglaterra era entrata nella notte repentinamente.

Il silenzio regnava inconsueto tra tutti i pirati.

Il mare era calmo e stranamente confortante.

Kim s'era addormentato.

L'equipaggio aveva avuto il terribile ordine di ancorare la nave.

Erano in piena notte. Ed erano già nel bel mezzo dello Stretto di Sangue, così chiamato perchè con tutti gli squali che c'erano, l'acqua aveva preso il colore del sangue delle loro vittime più che quello dell'acqua. Da qui, la leggenda dei terribili Uomini Squalo: esseri disumani e alienati che venivano nel regno degli uomini per ucciderli.

Solo per il gusto.

Ogni pirata stava fermo e immobile con lo sguardo dritto verso il mare. Passare lì la notte voleva dire sfidare se stessi e le forze del maligno.

Ed era questo che preoccupava loro.

Kim fu riportato sul ponte per ordine di Rolf, che voleva dargli forse un'ultima possibilità.

Il mare era calmo. Troppo calmo.

Il silenzio era ormai vivo e palpitante tra tutti i marinai. Ognuno di loro fiatava con paura, come se il leggero soffio del proprio respiro bastasse per attirare l'attenzione di quei mostri.

Il sangue s'era fermato. Le dita erano immobili e inchiodate alle spade.

C'era chi si addormentava cauto, appoggiandosi agli alberi della nave, per paura che rimanendo sul bordo qualche mano deforme potesse rapirli per sempre.

Ed è così che accadde ad uno dei più vecchi che si sporse lievemente dopo aver udito un sottile rumore, come di acqua che scorre lenta su di un corpo. Il rumore che fece cadendo in acqua, skiantò tutti dal terrore. Presero in mano le proprie armi e riunitisi in cerchio, e dandosi le spalle, si prepararono all'attacco. Un attacco che tardava ad arrivare, visto che rimasero in guardia per interminabili minuti. Il loro fiato corto e secco, fu interrotto all'improvviso dall'arrivo violento del cadavere del vecchio pirata, che cadde lì, davanti ai loro occhi, mutilato degli arti inferiori e senza più un filo di carne che fosse un filo di carne, legato al costato! Rimasero tutti in silenzio, e avvertirono ciò che di terribile stava accadendo grazie a quei lenti e sottili rumori di acqua lontana, di passi lievi e bagnati. Attesero con la morte sulle spalle l'arrivo di ognuno di quegli Uomini Squalo, che lenti come pantere nella notte, e famelici come lupi delle foreste, scivolarono eleganti sul ponte della nave. Non un verso raccapricciante. Non un gesto violento. Non un attacco a sorpresa. Quegli esseri sapevano di essere nettamente più forti, e sapevano che di quei pirati non sarebbe rimasto se non il ricordo. O forse nemmeno quello!

Fu così che gli attaccarono balzando sui loro colli, strappandoli le gambe con le loro fauci. Aggredendoli dalle spalle, ne inghiottivano la testa completamente! Gli unici rumori che Rolf e Israel sentivano, erano i rantolii e le urla disumane dei loro pirati! Quegli esseri non fiatavano neppure! Avevano il diavolo in corpo ad aiutarli! Quando entrambi uscirono a spada tratta, un grosso uomo squalo strappò in un solo morso il cranio spellato e rivoltante del povero Israel, rendendolo ancora più orribile! Rolf non perse occasione per infilzare il suo nemico....

-Meno uno! Peli di culo!!! Difendersi!!!- e al suono delle sue scarne parole, l'intero equipaggio di criminali iniziò a difendersi con ferocia. La stessa ferocia con la quale gli Uomini Squalo strappavano gli arti, laceravano le carni, sventravano i corpi, di quei poveri pirati. Anche Kim Sunderland si svegliò proprio prima che uno di quegli esseri lo azzannasse portandoselo in mare! Riuscì a respingerlo con un calcio, ma dovette aspettare di essere slegato da Rolf prima di potersi difendere con tutta la sua abilità.

Le teste rotolavano come biglie. E il sangue colorava l'acqua di quel porpora che aveva reso celebre le acque dello stretto. Gambe, braccia, dita e tranci di corpi sventrati, continuavano a presentarsi agli occhi inorriditi di Kim che sapeva bene come difendersi. Ma l'orrore, quello sì che era duro da superare. Lo si respirava malignamente per tutta la nave. Lo si sentiva correre sulla pelle ed entrare nel sangue! Era caldo e sanguigno, come il cuore di un bambino. Kim e Rolf si trovarono spalla a spalla e continuarono a difendersi fino a quando le prime luci dell'alba richiamarono i terribili Uomini Squalo nelle loro acque maledette.

Quando anche l'ultimo di quei mostri sparì portandosi via l'ultimo cadavere dei pirati dilaniati, i due grandi rivali s'accorsero di essere gli unici rimasti vivi. Il ponte era deserto, rovinato dalla battaglia, e pieno di sangue e di brandelli di carne, sparsi come gelatina. I due si sedettero per terra lasciandosi baciare dal sole caldo del mattino. La gioia di essere scampati al massacro li drogò come l'oppio, e li addormentò sereni. Uno distante dall'altro, come ormai le loro vite volevano vivere: una lontana dall'altra.

Era circa l'ora più calda del giorno quando il sole picchiò violentemente sui loro visi infastidendo il loro sonno. Il primo a svegliarsi fu Rolf. Rimanendo sdraiato in terra, insieme al puzzo del sangue riscaldato dal sole, fece una breve panoramica di ciò che gli si presentava davanti. Non vedeva nessuno. Kim s'era accasciato davanti a lui. E adesso dov'era? Mise mano alla propria pistola, ma non la trovava. Infatti, era ben stretta nelle mani dell'amico che gliela puntava dietro la nuca.

Kim lo fece alzare e lo prese pure a calci. Ora poteva ucciderlo, rendendo più sicuri i mari, e riappacificandosi con la sua anima tradita. Un'anima che aveva amato quel Rolf come un fratello, perchè proprio così erano stati per tutta la loro infanzia e adolescenza. Ed ora, che lo spirito giovane e audace di un uomo in divenire, aveva loro iniettato la virulenza di un branco di cavalli selvaggi, s'erano allontanati l'uno dall'altro, diventando solo dei lontani e spiacevoli ricordi. Il giovane Kim voleva ucciderlo sull'istante, ma poi chi avrebbe portato la nave? Chi lo avrebbe aiutato ad allontanarsi il prima possibile da quella lingua di mare maledetto? Non poteva ucciderlo, anche se sapeva che era l'unica cosa che doveva far in quella situazione forse irripetibile. Ma il vile Rolf colse al volo quell'attimo di riflessione che intravide negli occhi dell'amico, e lo disarmò gettando con un colpo secco del gomito la pistola in acqua. Ora erano di nuovo uno dinnanzi all'altro, armati non solo delle loro affilate lame, ma anche dai loro taglienti ricordi, dalle loro spietate parole di rifiuto.

A passi lenti si allontanarono. Si controllavano sempre con lo sguardo. Passavano le mani sui loro coltelli o sulle loro spade, come se fossero pronti da un momento all'altro

a combattersi. Si giravano intorno come avvoltoi attratti dalla stessa preda. Ma entrambi non capivano che erano proprio loro le prede di loro stessi. Si curavano e si controllavano in silenzio, come se i loro occhi, iniettati di violenza, sapessero scorgere in quelli dell'altro un minimo di pietà.

Kim estrasse il suo ciondolo. Lo aprì per vederci il viso gentile della ragazza che amava, e poi lo mostrò in lacrime a Rolf, che sfuggì lo sguardo guardando il mare e la sua vastità. Quella era la ragazza che li aveva divisi. La stessa che entrambi amarono. La stessa che Rolf Jacobs uccise dopo averla violentata, prima di salpare per la Giamaica e diventare così l'infausto Ammazzacristiani Jacobs. In quel preciso momento, in cui le loro anime si svelarono ai loro occhi, entrambi non credettero più alla clemenza. La loro amicizia era morta tempo fa su quel letto in cui trovò la morte quell'innocente ragazza. Ma ora veniva riesumata con orrore, per morire di nuovo, con uno di loro due... Ma entrambi avrebbero venduto cara la pelle prima di arrendersi all'altro!

Se non fosse stato per un galeone che s'avvicinava potente, i due avrebbero preso a combattersi con rabbia e con amore, perchè il segreto che orribile scorre nel sangue di ogni essere umano, è la dualità del nostro spirito. Come maligni gli Uomini Squalo salirono a divorare i malcapitati, così i nostri sentimenti vengono a lacerarci senza pietà. Amore o odio non ha importanza. Entrambi sono sentimenti potenti. Sono sensazioni irruenti, che arrivano come squali assassini a dilaniarci e a portarci negli abissi più profondi della nostra personalissima battaglia tra quello che vorremmo, e quello che dovremmo. Amore o odio, non interessavano ai due grandi rivali. Loro erano uno la proiezione opposta dell'altro. Entrambi si amavano e si odiavano, e questo li aveva uniti, così come gli aveva divisi. Troppo misteriosi sono gli oceani del nostro animo. E lì, abbandonati e relitti, sulla stessa nave, avevano concretizzato quella neutralità che poteva riavvicinarli, o perderli per sempre. Decisero di lasciarsi andare, come cadaveri alla deriva, e di non pensare. Non riflettere. E nemmeno abbozzare una seconda soluzione.

Quando il galeone fu vicino, Kim vi balzò sopra rimanendo aggrappato a delle corde, mentre Rolf Jacobs, il cui nome sembrava l'abbaiare di un cane bastardo, lo inseguì come per non farlo scappare! Ma Kim estrasse pronto la spada. Rolf pure. Le loro acuminate e ancora insanguinate punte, s'appoggiarono minacciose alle loro rispettive gole. Si fissarono divertiti, tra il collerico e il pietoso.

-Giuro sulla memoria della ragazza che abbiamo amato, che un giorno ti fermerò! Cristo se ti fermerò!- sbottò quasi in lacrime il buon giovane Kim Sunderland.

-E io fino a quel giorno continuerò a deprecare ogni nave, e ad uccidere ogni suo capitano!- sigillò irreversibile Rolf Jacobs con tutta la sua cattiveria.

-Prometti solo una cosa... Che avrai cura di te....-

-E tu promettimi che non mi toglierai mai il saluto... Nemmeno la prossima volta in cui tenderemo di ucciderci.-

Si sorrisero, cercando di mascherare quel sincero segno di amicizia con un ghigno di sfida, ma prevalse il loro dannato cuore. E fuggendo di colpo dai loro sguardi, abbassarono la guardia, riponendo al sicuro le loro spade.

Le navi partirono così in direzioni opposte, come opposte erano le loro vite. Vite di giovani e piccoli uomini, randagi per un mare troppo vasto per cercarsi. Ma questa è la loro storia. La storia di Kim Sunderland e Rolf Jacobs. E questa era la loro vita. "...Quell'ebete vita che ci inamora! Lenta che pare un secolo! Breve che pare un'ora!"

Dina Turco

I PIRATI

Si era tinteggiato a porpora il cielo, striato a raso sgualcito sul confine del mare e della terra. Un vento forte aveva appena allentato la morsa sulle funi dell'albero maestro, ed una civetta vi si era posata tonda e sospettosa.

Romùn aveva lanciato un grido sprofondato poi negli abissi quieti e trasparenti. Si era adagiato sulla scogliera a fondo e lì era rimasto: nessuno aveva udito il suo l'urlo di paura. Proprio Romùn, con la sua stazza ed i lunghi capelli che al fondo terminavano a spirale sulle spalle possenti, aveva tremato al presagio. Una civetta sulle funi dell'albero maestro... un annuncio di morte: quella che insomma proprio il pirata aveva comminato quale pena ai commercianti di tratta sul 'suo' mare.

Romùn prese la sciabola e la carezzò tre volte sulla lama e due sull'impugnatura. Poi la voltò e ripeté il rito: due volte sulla lama e tre sull'impugnatura.

Era la sciabola di suo padre, coraggioso e giovane pirata che decise di spegnere i suoi giorni sul fondale del 'suo' mare, preso da un attacco di tosse che gli rivoltò il petto. Uomo che prima di abbandonare il mondo prese forte dal braccio il suo Romùn e lo intinse con tutta la sua forza al mare, come sacro battesimo di pirata, lasciando alle braccia materne e matrigne del mare la cura del suo ragazzino. E lui, l'ardito Romùn, sul mare ci era cresciuto, ed aveva combattuto, e gioito, e sofferto, e ancora pianto. Cucciolo senza mamma, alla quale il padre lo aveva strappato per farne il pirata più temuto, aveva tradotto le sue paure in una superstizione accecante. E la civetta era per lui tra i simboli più temuti.

“Presagio di vendetta,
presagio di follia
appare una civetta
che la mente porta via.”

E così roboava la voce del padre nelle sue orecchie, con la paura fin dentro il midollo, con la mente annebbiata dalla paura di soffrire ancora e malvagiamente, ché ad un pirata non si addice la morte quieta e consolata. E intanto l'uccello restava quieto, indomito e presente.

Il pirata chiamò all'appello gli altri di stanza.

“Ciumaaa! Tutti qui. E il più coraggioso sull'albero maestro.”

Il piccolo Gahrim si presentò per primo, col petto nudo e calzoncini sdruciti sulle cosce. Aveva un coltello a lama in giù, tenuto stretto tra il pollice e oppostamente le altre dita. Guardava fiero dal basso della sua statura e dei nove suoi anni. Sgorgava nelle sue vene il sangue del pirata, ed aveva boccoli stretti sulle spalle scoperte.

Suo padre lo ricacciò nella stiva con una forte spinta sul petto che fece rotolare a terra il coltello lucido, e lui stesso si rintanò col piccolo.

“Tu no. Tu devi essere degno del mio nome, degno di me e di tuo nonno. Il comandante della nave dei pirati è l’ultimo che deve lasciare la nave anche se sa che morirà, ma è l’ultimo che deve morire per non lasciare la ciurma sola e la sua nave alla deriva. Scendi e accendi una candela davanti al cappello di tuo nonno, e chiedi alla sua anima di salvarci dal pericolo.”

Era un marchio a fuoco per il piccolo. Cominciava a misurarsi con il lato debole del padre e di tutta la gloriosa categoria cui sentiva di appartenere. Eppure non aveva paura, e temerario guardò il padre negli occhi scuri.

“Io non ho paura. Crescerò pirata forte e coraggioso.”

“Tu sarai il comandante un giorno. Adesso intanto la ciurma uccide la bestia e scaccia il pericolo di questo viaggio.” – aggiunse Romùn, sfoggiando una fiducia che di certo non aveva in cuore. Non voleva deludere esasperatamente il suo piccolo.

Frattanto la ciurma si era radunata, ed il codardo Saròd aveva visto l’uccello nello scuire delle macchie d’azzurro al riparo da grossi teli di grigio, carichi d’acqua e di scintille di fuoco. Finse uno svenimento e, nell’accasciarsi al suolo, perforò i suoi luridi calzoni impregnati di sangue di pesce, e la sua natica che cominciò a sputare altri ingorghi di sangue. Gridò come un forsennato e tutti ridiscesero al riparo, guardandosi con occhi sgranati e senza proferir parola alcuna.

Intanto sul ponte solo lui. Piangeva come un bimbo e cercava di arrestare l’emorragia imponente che avrebbe potuto anche ucciderlo quasi all’istante. Stupidamente estrasse il coltello dalla ferita, ed il sangue ancor più copioso e veemente fuoriuscì dalla sua carne non più giovane. Un altro grido e si distese maldestramente sul legno inumidito dal mare e consunto al morso della salsedine.

Tutti ne videro la scena, illuminati dalla luce fioca di una lanterna ad olio rubata al commercio sui mari. Non si specchiava più lo sguardo di ogni pirata nell’occhio del fratello. Tutti nella stessa direzione e tutti spaventati. Era quello il presagio...

Credendo fosse finita lì la vicenda triste, e pronti a far di cibo di pesci il codardo Saròd riversandolo nelle acque sulle quali aveva tanto navigato e poco combattuto, tutti riemersero nel buio pesto che frattanto era calato sulla distesa attorno e sulla nave pirata. Uscirono accalcati, facendosi forza e coraggio con il calore dei loro corpi madidi. In testa riprese il comando Romùn, che guidava gli altri portando avanti la lanterna. Poi suo figlio Gahrim e la ciurma alle spalle del piccolo. I loro respiri forti e caldi infastidivano il bambino, che comunque li tollerava per spirito di futuro comando di quella audace banda numerosa. Audace e temeraria di giorno ma veramente squallida al calar del sole.

Con gli occhi volti verso il basso, Gahrim guadagnò con la vista il suo coltello dalla lama intrisa di sangue.

“Capo Romùn – disse a suo padre tirandogli i calzoni con forza – Capo Romùn! E’ il coltello che mi hai regalato. Mi è caduto e ha fatto male al codardo Saròd.”

Suo padre si voltò ferendolo col solo sguardo e poi facendogli abbassare lo sguardo per le parole di rimprovero:

“Lui è Saròd. Lui è SA-RO-D!”

“Si, scusami Capo Romùn.” – aggiunse il piccolo con un filo di voce, pensando che comunque codardo, il vecchio Saròd, lo era per davvero!

Compreso l’accaduto, ed ignari al momento dell’assenza dell’uccello su in alto, tutti si prodigarono per stringere forte forte una striscia di tela al disopra ed al di sotto del

lembo lacerato di carne del vecchio Saròd, così da arrestargli quella perdita di sangue che lo aveva fatto andare in deliquio. Poi gli versarono grossi secchi d'acqua sputati a fiume sul suo corpo stesso con poca grazia a terra e lo ripulirono finalmente ed una volta tanto del sudiciume che si portava addosso, ed il pirata Saròd rinvenne, senza la forza di ringraziare i suoi salvatori.

Fino a quando fu rivestito, bendato, anestetizzandolo con un grosso bicchiere di liquore corposo, l'alba cominciò a rischiarare il giorno e la nave.

Dell'uccello più nulla. Le funi erano libere, il vento aveva spazzato le nubi ed era sbocciato un giorno nuovo per l'esercito di pirati che ancora dormiva all'ora buona del saccheggio. Tanto che il mercantile che passava di lì, poté tranquillamente procedere, fra l'incredulità dei commercianti e dei loro uomini.

A sole già a perpendicolo sul mare, I pirati si alzarono e rivolsero un ringraziamento al dio dei mari per lo scampato pericolo. Il comandante Romùn decise intanto che avrebbero raggiunto la costa in un punto in cui il mare era profondo a sufficienza per la barca, ma senza il rischio di pesci carnivori nei paraggi. Virarono le vele e le funi, e tutta a dritta guadagnarono la terraferma.

Si avvicinò la notte e ancora un giorno, poi fu il tempo di ripartire.

Nella baia rocciosa si erano approvvigionati di tutto, ignari del bene sottratto alle popolazioni oriunde, ed ignari soprattutto di quanto stava per accadere loro di lì a poco.

Alzarono gli ormeggi, rispiegarono tutti a gran voce e a gran forza di muscoli le vele e ripresero la loro via domestica del mare.

C'erano tutti.

Quando il fondale distava circa cento metri dal pelo dell'acqua, un verso spaventoso assalì l'imbarcazione. Nuovamente la civetta era apparsa sulla cima dell'albero maestro. In pieno giorno!

Il Comandante Romùn la guardò con fare circospetto. Pose le mani in orizzontale sulla fronte per farsi scudo contro i raggi forti del sole, quindi la fissò quasi a sfidarla. Il volatile restò lì, solitari, minaccioso. Ma calmo.

Qual'era il maleficio dei naviganti contro i potenti padroni dei mari, abili e avidi proprietari di vascelli come gusci sulle acque tremule tinteggiate a rosso vermiglio?

Romùn si interrogò senza fortuna.

Ma il presagio funesto sentiva essere al suo indirizzo. I lamenti del codardo Saròd erano luci fioche al cospetto del grosso faro che il messaggero di morte portava con sé. Saròd, suo fedele servitore seppur scansafatiche e pauroso, stava lentamente trapassando a miglior vita, essendo stata la sua, davvero, un esempio chiaro di esistenza gettata alle spine senza godimento alcuno. Non aveva lavorato molto, ma non aveva certamente goduto nulla. Sua unica patria, il vascello. E suo padre putativo il padre di Romùn, cosa che aveva decretato la fedeltà assoluta a quella compagine di eroici ladri o briganti delle acque.

Ma il tarlo continuò a distruggere la mente del Comandante, che carezzava al sonno pieno di Gahrim la testa riccioluta. Il suo piccolo era forte, bello, già grande addestratore d'uomini, alla sua tenera età. Ma forse quell'uccellaccio annunciava l'imminenza della sua dipartita. Romùn ne era certo.

Al primo passaggio dei mercanti, il vascello si fece da parte e rinunciò al bottino cospicuo. La ciurma lo guardò attonita, spaventata anche all'idea di finire le provviste. E così accadde con le navi di mercanti che nei giorni a seguire incrociarono il vascello. La nera bandiera era un drappo triste: presagio anch'essa di morte, ma questa volta per l'equipaggio.

Finché, alla quinta notte di visita da parte della civetta, e di insonnia del Comandante Romùn, la ciurma fu adunata in gran fretta.

“Ragazzi miei, audaci e valorosi pirati di questi nostri mari, il presagio è triste. Sarò lo abbiamo quasi perso, spento dal dolore e dalla febbre. Poche ore e sarà via per sempre da questo vascello. Il mio sonno è turbato ormai, come anche il vostro, da questa maledetta civetta (e nel nominarla Romùn prese la sciabola e la carezzò tre volte sulla lama e due sull’impugnatura. Poi la voltò e ripeté il rito: due volte sulla lama e tre sull’impugnatura). Le nostre vite sono in pericolo. Anche Gahrim lo è...”

Il piccolo lo interruppe fiero : “Ma io, capo Romùn, non ho paura!”

Il Comandante dei pirati, il più temuto sui mari e sulle coste, si intenerì alle parole del suo piccolo, ma era ormai deciso a portare a termine le sue scelte, per sé e per la sua truppa.

“Quindi, miei valorosi pirati, è giusto lasciare questo mare.”

La ciurma non fiatò. Non ebbero il coraggio di guardarsi in faccia, né tolsero lo sguardo fisso ormai su Romùn. Il suo pensiero era legge. Era sempre stato così nel bene di tanti anni di fortunato saccheggio, e lo doveva essere anche nel male del momento presente.

Il più anziano tra loro, solo si alzò per dire che il vecchio Saròd era spirato dolcemente, pregando il dio dei mari di assisterlo nel suo ultimo viaggio.

Romùn elevò la spada al cielo e poi la volse agli abissi, chinando il capo in segno di dolore per la dipartita del caro Saròd. Lo seguirono tutti, al grido torvo della civetta che accompagnò con il suo sguardo fisso il corpo in mare del vecchio pirata.

Rientrarono con gli occhi lucidi. Gahrim piangeva di dolore e di tormento, essendo il vecchio, morto a causa del suo pugnale.

“Fratelli!” – urlò piangendo il piccolo.

Tutti si volsero a lui e a suo padre.

“Fratelli! – continuò il Comandante Romùn” – è giunta l’ora di tornare alle nostre terre...”

Così dicendo, si accorse di non aver mai avuto una terra se non il suo grande mare. Non sapeva da dove veniva la sua gente, non sapeva chi erano i suoi fratelli di sangue, non conosceva l’odore dei prati in pianura o in montagna, ma continuò.

“E allora, fratelli, fedeli servitori di questo vascello, del suo comandante e di suo figlio. E’ ora di tornare sulla terraferma. I tempi sono maturi per lasciare questa vita e per ricominciare. Troveremo campi da lavorare, animali da allevare, donne con cui sposarci. Vivremo al caldo riposo la notte e lasceremo queste acque libere. Non è nostra volontà, ma una legge della natura che ci impone la breccia.”

Il piccolo Gahrim abbracciò le lunghe gambe di suo padre, piangendo e ridendo in un solo tempo. Gli altri tirarono fuori l’ultima bottiglia di bevanda alcolica per la grande occasione.

Avevano servito fedelmente. E fedelmente restavano uniti nel ritorno sulla terraferma.

Possa, un reale o immaginario presagio di morte, ridare la vita e la felicità al mondo. Possa, lo spirito forte di Capo Romùn, essere guida e lanterna nei giorni di eclissi.

Pirati

http://www.Pirati.net

info@pirati.net

La Tela Nera

http://www.LaTelaNera.com

info@latelanera.com